CARL SCHMITT

PRINCIPI POLITICI DEL NACIONALSOCIALISMO

CARL SCHMITT

PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO

SCRITTI SCELTI E TRADOTTI
DA
D. CANTIMORI

PREFAZIONE DI A. VOLPICELLI

FIRENZE
G. C. SANSONI - EDITORE
1935-XIII

886

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

II.

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

896

2

Mod. 347

CARL SCHMITT

PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO

SCRITTI SCELTI E TRADOTTI
DA
D. CANTIMORI

PREFAZIONE DI A. VOLPICELLI

N° 122382
VARESE

FIRENZE
G. C. SANSONI - EDITORE
1935-XIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Printed in Italy

37-1935. — Soc. An. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina, 14

PREFAZIONE

Il volume che presentiamo ai lettori italiani contiene alcuni tra i saggi più significativi del pensiero politico-giuridico di Carl Schmitt, uno dei teorici ufficiali del nazionalsocialismo. Notevoli, soprattutto, per comprendere e valutare la posizione scientifica dell'Autore e, attraverso essa, i presupposti e le direttive politiche dell'attuale regime tedesco, il primo e l'ultimo saggio: *Sul concetto della politica* e *Stato, movimento e popolo*.

Cerchiamo di precisarne criticamente le tesi, in rapida sintesi.

Che è la politica per lo Schmitt? È una forma assoluta dello spirito umano, consistente nella relazione, anzi nella distinzione e « contrapposizione » di *amicus* e *hostis*, assunta nel suo significato reale, e non allegorico: nel suo significato, cioè, di massima intensità d'un legame e, *simultaneamente*, *correlativamente*, d'una separazione. Ove si costituisca un legame « in relazione antitetica » con un altro legame, si è senz'altro nel mondo della politica. Per ciò appunto, avverte lo Schmitt, avversario politico non è l'*inimicus*, ma è l'*hostis*; non è l'avversario, il concorrente, l'antagonista *privato*, ma quello *pubblico*: lo *straniero* o l'appartenente ad un'avversa comunità; così come amico politico non è il nostro individuale compagno d'interessi e d'idee, ma il nostro *concittadino*: l'appartenente alla nostra stessa comunità

polemicamente costituita in opposizione alle altre. Per cui, non appena il nostro concittadino non è più inteso così; ove il nostro legame con esso perda questo significato; cessa il rapporto politico e subentra o resta solo quello privato: a meno che esso non si trasformi da legame di amicizia o di comunione politica, in quello di ostilità, come nel caso appunto della « guerra civile » od « intestina ».

Concezione, adunque, *guerriera* e *nazionalistica* della politica? Precisamente, checché affermi contraddittoriamente lo Schmitt. La guerra, sempre esistenzialmente possibile, è il brutale e arbitrario destino della politica, anche se trasferita dal piano hobbesiano dei singoli individui in quello delle altrettanto singole collettività nazionali.

Tuttavia, più che il riflesso o il risultato pratico, è da confutare e da rifiutare l'*impostazione logica* di questa dottrina. Trascuriamo infatti, diamo anzi per valido il contenuto concettuale in cui essa colloca o risolve la positiva essenza della politica; e limitiamoci a considerare il *modo* in cui presume di prospettare il « rapporto di *amicus* e *hostis* ».

Amicus e *hostis* sarebbero per lo Schmitt termini *realisticamente opposti ed esterni tra loro*; cioè l'amico si qualificherebbe e costituirebbe solo in antitesi *ad un esterno e positivo nemico*; talché la politica condannerebbe l'uomo ad un'eterna e insuperabile divisione, a un'eterna e insuperabile guerra. L'« umanità » non sarebbe una realtà, ma un' incomoda etichetta verbale; e un contraddittorio ideale di dissoluzione della politica sarebbe quello « internazionalistico ».

Ora, la più elementare nozione della logica dialettica insegna che quel rapporto non può intercedere tra entità positive; che i suoi termini opposti non possono essere estranei e positivi, ma interni e ideali. L'amico è tale in quanto supera e accoglie, *in se stesso, e infinitamente*, il nemico: l'inimicizia sempre risorgente ed inestirpabile. Solo così esso ha un carattere ed un valore spirituale. Parimente il ne-

mico. Esso esiste solo *nel senso* dell'amicizia, d'un'amicizia che si persegue e si costituisce proprio *in virtù* dell'inimicizia: meglio, del graduale ed infinito superamento di questa. Solo in questo rapporto, e a questo fine, ha senso ed è possibile il nemico: nel caso opposto, esso sarebbe solo *l'indifferente*, colui che non c'interessa e, per ciò appunto, non può minimamente occuparci, né in bene, né in male.

Se così è, la politica è *esclusivamente* legame, solidarietà, amicizia: « comunità ». Comunità, che si attinge e si persegue *solo e perennemente* con l'elisione dell'alterità e del contrasto, di quei motivi cioè che scatenano e costituiscono la guerra: indice perentorio del nostro bisogno di accomunarci con gli altri e d'includerli nella cerchia della nostra stessa umanità; estremo mezzo possente d'instaurazione della pace, d'una vita spirituale comune. Perciò anche, sostanza e mèta ideale della politica non è il nazionalismo, ma l'*internazionalismo*: il collegamento organico ed unitario dei popoli nell'organica ed unitaria umanità. Qui, appunto, la differenza fondamentale e la superiorità categorica del corporativismo fascista sul nazional-socialismo.

Considerando adunque rigorosamente le cose, *sostanza e ideale della politica è l'etica stessa*: l'instaurazione dell'amicizia o della comunità attraverso il superamento incessante della separazione o dell'inimicizia.

***

Non meno grave è l'errore su cui s'innalza quella che lo Schmitt presenta come *teoria generale dello Stato nazional-socialista*: « Stato, movimento e popolo ».

La teoria politica-giuridica del liberalismo e della democrazia, afferma esattamente lo Schmitt, si fonda sullo stecchito e antagonistico dualismo di Stato e popolo: due termini opposti ed estranei, tra i quali appunto si distribuisce

e si divide la realtà politico-sociale. Da una parte lo Stato con la « sua » sfera d'attività, di potestà e diritti; dall'altra, e sullo stesso piano, il popolo con la « sua » attività, coi « suoi » diritti e poteri giuridici garantitigli dalla costituzione: dalla legge fondamentale che regola e spezza in due il mondo della sovranità. Di qui una lotta perenne tra i due termini, la loro eterna menomazione reciproca.

Come risolvere il contrasto? Interponendo tra essi *un terzo termine mediatore* che li avvicini e colleghi, sostenendoli e guidandoli entrambi a un fine comune. Questo terzo termine è il « movimento », cioè *il partito*: l'organizzazione giuridico-unitaria degl'ideali politici.

Ecco costituito così, contro il vecchio Stato a due membra della democrazia e del liberalismo, il nuovo Stato a tre membra del nazional-socialismo. Mirabile forma di Stato in cui lo Stato vero e proprio è solo una parte, cioè, *puntualmente quello tradizionale*: lo Stato autocratico-burocratico (o « dei funzionarî », come dice lo Schmitt), integrato però *ab extrinseco* dalle altre due parti che sono e non sono Stato o, se lo sono, lo sono *in senso radicalmente diverso*: dall'organizzazione giuridico-statuale della politica, cioè dal partito, e da quella dell'economia, cioè dall'ordinamento corporativo.

Questo triplice Stato o raccostamento di tre Stati diversi, il « nuovo » Stato foggiato dal nazional-socialismo, con l'altezzosa persuasione di aver così superate ed eliminate le incongruenze logiche e pratiche del vecchio Stato a due membra. Ma, in verità, non è difficile accorgersi che la nuova costruzione statale, nonché superare o modificare *intrinsecamente* la vecchia, la conserva e rinsalda pel solo fatto di *aggiungerle* un altro e disparato tentacolo. Allo Stato autocratico-burocratico che monopolizza il potere d'impero con le sue funzioni e ramificazioni, e a quello popolare che si risolve nella bruta organizzazione economica, si aggiunge l'equivoco e indefinibile Stato politico, che non è potere d'impero

né attività produttiva e, tuttavia, non solo è qualche cosa (che è infatti, la *pura politica*?) ma addirittura sostiene e guida gli altri due.

Anche qui, insomma, un grave errore teorico che si traduce, naturalmente, in errore pratico.

L'unificazione dei due Stati, in cui si scinde lo Stato del liberalismo e della democrazia, non si ottiene *con la parziale aggiunta od inserzione di un terzo*, ma *con la loro totale risoluzione in un terzo*: non è opera d'una « somma », ma d'una « sintesi ». Solo così è possibile la loro vera « unificazione », il vero superamento della loro unilateralità rispettiva. Il problema, quindi, consiste nel far « combaciare » i due termini in guisa che facciano uno, e *affinché facciano uno*; non nel collegarli da fuori con un altro ingrediente che, per ipotesi, non può elidere, ma accrescere la distanza fra essi. In altre parole: occorre che il terzo termine riassorba per sua interna capacità gli altri due e, così davvero, li concili e li unifichi.

È questo terzo termine necessario il partito politico? Ebbene, occorre che il partito, proprio e solo esso, divenga integralmente lo Stato; che accolga ed organizzi tutta la società statuale. Ma perché ciò sia, e una volta che ciò sia, il partito non sussisterà come *un termine*, ma come *il tutto*: ricomprendendo ed organizzando tutta la società, *si risolverà o vivrà in essa senza residuo*. La vera vita e capacità del partito sta nel suo concretarsi nella stessa e intera Nazione; nel suo cangiarsi da parte in tutto, da evanescente nebulosa in sistema specificato e vivente.

Per ciò appunto il Partito non può essere un'entità *definitiva* e, come tale, da teorizzare e tradurre di peso in una *pura, definitiva dottrina* dello Stato moderno, ma un'entità transeunte: *da accogliere e giustificare solo in vista e nei limiti storici delle sue finalità e necessità perentorie*. Le quali, riassumentisi tutte in quella della nuova costruzione sta-

tale, verranno *eo ipso* a cadere quando il nuovo Stato unitario e totalitario sarà compiutamente attuato. Allora il partito sarà puntualmente lo Stato: quella *reale totalità* di che esso è oggi solo in potenza, per quanto energicamente in potenza.

Né si obietti che anche allora il partito avrà la sua necessità e giustificazione assoluta, poiché esso vivrà, con le sue indispensabili e insopprimibili funzioni stimolatrici ideali, *nella stessa e intera organizzazione statale*. Vivrà in essa e per essa, direttamente, concretamente, potentemente; purificato, cioè, dall'astratta e retorica genericità, cui è condannato finché rimane un *puro ente politico* sequestrato dalla concreta e specificata vita della società.

Nell'atto stesso, e solo così, unificherà dall'interno lo Stato autocratico del potere d'impero e dei funzionarî e quello popolare dell'economia e delle corporazioni economiche, superando l'arbitrarismo e la trascendenza del primo, il materialistico egoismo e tecnicismo dell'altro. Unificherà l'uno con l'altro in virtù del nuovo *principio dell'autogoverno*: della risoluzione dell'autorità statuale nell'organizzazione sociale e del sincrono sollevamento di questo al superiore piano dell'unità e responsabilità dello Stato.

ARNALDO VOLPICELLI

NOTE SUL NAZIONALSOCIALISMO

La rivoluzione nazionalsocialista,[1] vista dall'interno e nella sua ideologia, presenta due facce: una esclusivamente e prettamente tedesca, nazionale e spesso nazionalistica, l'altra di carattere più generale, socialistico-razzistica, che si rivendica valore universale, di « concezione del mondo ». Al congresso della II Internazionale tenuta a Parigi nell'estate del 1933, i rappresentanti della socialdemocrazia tedesca addossarono la responsabilità essenziale della loro caduta al comportamento dell' Intesa e poi della Francia di fronte alla loro patria: mostrandosi a questo modo intimamente compresi della sostanziale necessità storica della rivoluzione hitleriana.[2] Questo esasperato sentimento nazionale, questo immane risentimento dei tedeschi è stato ed è accompagnato nel suo violento manifestarsi da varî motivi politici, sociali, sentimentali.

[1] Il carattere stesso del movimento nazionalsocialista, tutto « werden », e il poco tempo trascorso dalla conquista hitleriana del potere non permettono molto più che « note », osservazioni staccate, fondate soprattutto sulle affermazioni programmatiche e ideologiche. Il carattere di reazione al socialismo marxista e di reazione antiliberale, decisa e totalitaria, come il carattere nazionalistico del movimento hitleriano e le sue manifestazioni razzistiche ed antisemitiche sono abbastanza noti, e ne parleremo il minimo necessario all'informazione del lettore, — che è lo scopo delle presenti note; cercheremo invece di mettere in rilievo alcune peculiarità del Nazionasocialismo, meno appariscenti dell'antisemitismo e della mitologia razzistica, ma più importanti, ordinando queste note in brevi cenni sulla storia del N. S. D. A. P.

[2] Cfr. Otto Bauer, in *Kampf*, Vienna, Agosto 1933.

I più appariscenti sono i richiami alle tradizioni ed alle ideologie prussiane e pangermanistiche, radicate nella Germania guglielmina ed in alcuni movimenti politici dei tedeschi austriaci; variamente ma strettamente collegate a questa tradizione sono le teorie razzistiche ed antisemitiche, che in Germania avevano germi vivaci e terreno fertile, ma hanno anche in parte origine non tedesca, e ad ogni modo rivendicano valore di « Weltanschauung », universale. Dietro gli scenarî e il frastuono di quelle tradizioni e del fervore per quelle dottrine agisce potentemente l'aspirazione al conseguimento della unità nazionale tedesca, politica e culturale, ed urge il problema della riorganizzazione della società, della rivoluzione socialistica.

Ora, non si può ancora chiaramente distinguere se il sentimento nazionale dei tedeschi avvilito ed offeso abbia avuto ed abbia nella Rivoluzione nazionalsocialista una funzione in prevalenza maieutica nei riguardi di questo desiderio di riforma sociale, di questo bisogno di ricostruzione politica, di affermazione di una nuova « Weltanschauung », o se tutte queste affermazioni, aspettazioni, speranze, se tutti questi progetti, stiano in funzione, prevalentemente, della ripresa nazionalistica ed espansionistica della Germania, della sua « révanche ». Né si può ancora discernere con precisione se il fervore di rinnovamento sociale e nazionale stia in semplice funzione ideologico-propagandistica di una reazione del capitalismo industriale-agrario tedesco allo slancio di conquiste operaie e popolari degli ultimi decenni, reazione che si fonderebbe col motivo di rivendicazione nazionalistica di fronte alle altre potenze europee, o se a lor volta i motivi nazionali e tradizionali nascondano un distacco completo e totale dalla concreta tradizione storica della Germania moderna, bismarckiano-guglielmina, prussiana.

Ad ogni modo va osservato che mentre la propaganda della Germania all'estero insiste sopratutto sul motivo genericamente nazionale della eguaglianza dei diritti del popolo tedesco di fronte alle nazioni europee, e sugli altri comuni motivi usati

dagli Stati nelle loro competizioni di fronte alla opinione pubblica, la propaganda e in genere l'attività ideologica, la « preparazione morale » all'interno vertono soprattutto sui motivi della rigenerazione etica e fisica del popolo tedesco, della formazione della « nazione » tedesca, delle riforme sociali e politiche, dell'uguaglianza di tutti i compatrioti nella comunità nazionale, e via dicendo. [1]

Per tentare di capire quel complicato e immane viluppo di suggestioni ed aspirazioni, di esigenze storiche e tradizionali, di effetti, di passioni, di risentimenti, di impulsi, di idee, di speranze, di freddi progetti, di esplosione d'istinti e di sforzo di autodisciplina che appare allo straniero sotto il nome di Nazionalsocialismo può servire un breve richiamo alla storia del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori. [2]

***

Uno dei più notevoli scrittori nazionalsocialisti ha così rappresentato in un suo libro l'origine della rivoluzione nazionale tedesca, vista nel suo più ambizioso significato, di rivoluzione universale: « In una società del tutto atomizzata, sottoposta al solo principio che la 'massa' sia uguale alla somma degli individui che la compongono, il socialismo deve di necessità entrare anche nelle posizioni sgombrate dall'avversario, e così invece della parte di avvocato degli oppressi gli tocca l'ingrato cómpito di loro *protettore*.

---

[1] Certo le rivendicazioni irredentistiche, le affermazioni violente contro grandi nazioni europee, e la preparazione al caso di guerra formano buona parte della propaganda interna del Nazionalsocialismo. Ma per quanto molto appariscenti, non dànno il tono alle ideologie ed al fervore delle moltitudini hitleriane. Hanno piuttosto il carattere d'una preparazione predisposta dal governo, giovantesi certo di sentimenti e istinti diffusi e vivi.

[2] Dalle origini fino al 30 gennaio 1934, data della solenne proclamazione dell'unità politica della Germania, della formazione dello stato nazionale tedesco.

E si è visto lo strano spettacolo offerto da rappresentanti del socialismo, che, benché inseriti nello stato, cercavano ancora di continuare ad intessere i loro discorsi sociali, per unire così i vantaggi del funzionario governativo con quelli del funzionario di partito. Ma questo infine è un tentativo d'attuare l'impossibile: un privilegio è essere al potere, essere oppressi è un altro privilegio. C'è una posizione dalla quale si può dire che cosa dovrebbe essere, e ce n'è un'altra dalla quale si può addirittura dare ordini su ciò che dev'essere. C'era bisogno che si attuasse lo stadio di realizzazione della borghesia, per riconoscere che questa posizione è la meno piacevole.

Come il nazionalismo vittorioso si vede prestissimo circondato da un cerchio di democrazie nazionali, che gli si fan contro con i suoi stessi metodi, il socialismo vittorioso si trova in mezzo a un mondo dove ogni rivendicazione e pretesa vien presentata con formulazioni sociali. A questo modo l'efficacia e il vantaggio rivoluzionario degli argomenti sociali perdono in breve tempo di forza e di importanza.

Le moltitudini diventano apatiche, diffidenti, o acquistano all'improvviso una mobilità di un tipo spiacevole, che si sottrae alle costituzioni democratiche. Ha luogo un accelerato scambio di uomini fra i partiti, specialmente fra quelli estremi. In paesi nei quali come in Germania persistevano vincoli molto intricati e in parte ancor saldamente radicati, nei quali si ha un istinto sicuro pel comando e l'obbedienza, e dove infine s'aveva un benessere relativamente diffuso, quella atomificazione della società mobilita energie la cui entrata nel settore politico era imprevedibile.

Cominciano d'un tratto a muoversi strati sociali che è molto difficile definire, tanto per l'origine che per la composizione. È un miscuglio umano intelligente, esasperato, pronto ad esplodere, che si serve a modo suo d'una sfrenata libertà di associazione, di parola, di stampa. Qui le differenze fra reazione e rivoluzione si fondono in strano modo: affiorano teorie dove i concetti «con-

servatore » e « rivoluzionario » sono identificati, disperatamente.[1] Le prigioni si riempiono d'un nuovo tipo d'uomini, antichi ufficiali, possidenti rovinati dalle tasse, universitarî senza posto. Prestissimo anche questi uomini padroneggiano i metodi dell'argomentazione sociale, che si riesce a render più forte con la droga del cinismo conferito dall'esasperazione. Nasce un linguaggio che opera con termini come volontà popolare, libertà, costituzione, legalità, come se fossero pugnali avvelenati.

Un'altra forma assunta dalla scomparsa dei confini tirati fra ordine ed anarchia consiste poi nel fatto che anche i rapporti organizzativi già sussistenti o che si van formando profittano della dissoluzione dei vincoli effettivi, in quanto si trovano a possedere una indipendenza crescente. Le organizzazioni non costituiscono vincoli di carattere sostanziale; al contrario la nostra esperienza ci insegna che le organizzazioni sorgono all' improvviso, in rapporto col dissolversi dei vincoli effettivi, come funghi dopo la pioggia. Le doti del buon organizzatore sono un segno caratteristico della mobilità mentale, che suddivide la realtà a mezzo di opinioni, principî, visioni del mondo, fini ed interessi. Ma dove, come nel vero stato, le energie reali e più che mentali si presentano ben formate e compiute, l'ordine s' incontra non nelle organizzazioni, ma nel grado della costruzione organica, ch'è d'altro tipo.

Invece le organizzazioni, divenute indipendenti, mostrano la tendenza a considerare lo stato come a loro coordinato, cioè a considerarlo anch'esso come un'associazione organizzata a un dato fine. Di conseguenza non solo sorgono associazioni economiche, sindacati, partiti, ed altre entità con la pretesa e la ca-

---

[1] Penso che l'A. alluda qui all'opera di Moeller van der Bruck, che è propriamente il creatore del mito del *Dritte Reich* (titolo della sua opera più diffusa). Dei suoi seguaci molti sono ora propriamente nazionalsocialisti, mentre altri rimangono col gruppo « conservatore », vicino a Von Papen se non si vuol parlare di Hugenberg. Di fronte alle decisioni rivoluzionarie, « conservatore » e « rivoluzionario » si son di nuovo distaccati.

pacità di trattar da pari a pari con lo stato, ma si verifica anche la possibilità di rapporti immediati con l'estero, incontrollabili dallo stato stesso.

Questo è un segno dello spartirsi ed atomificarsi dell'autorità come anche il fatto che gli organi stessi dello stato, come le Alte Corti, la polizia, l'esercito, vanno acquistando una peculiare autonomia. Si hanno situazioni come questa: da un lato le forme primordiali con le quali gli uomini votano fedeltà, come per esempio il giuramento alla bandiera, vengon fatti oggetto di cavillosi dibattiti; dall'altro, intanto, si svolge quella tragedia, la più profonda forse del nostro tempo, che consiste nello sforzo compiuto per mantener saldo il tradizionale concetto del dovere nella cornice di uno Stato divenuto immaginario e pieno di compromessi, dagli avanzi della vecchia gerarchia di soldati e funzionarî.

Infine, anche i più chiari diritti sovrani dello stato vengon tratti dalla sfera pubblica in quella privata. Accanto alla polizia sorgono guardie cittadine ed organizzazioni d'autodifesa. Dal lato dell' intelletto cosmopolita si cerca di canonizzare l'alto tradimento e intanto il lato dell' irrazionale (*Blutseite*) produce una giustizia segreta, operante con boicottaggi, attentati e tribunali della « Feme ». I segni della sovranità dello stato vengon sostituiti dai distintivi di partito; i giorni delle elezioni, delle votazioni e delle aperture delle sessioni parlamentari sembrano prove della mobilitazione generale per la guerra civile. Dai partiti si staccano eserciti permanenti, fra i quali domina lo stato d'una latente guerra d'avamposti, e la polizia prende in corrispondenza una specie di armamento e di tattica, che dev'esser concepita come caratteristica d'uno stato d'assedio permanente. Nelle intestazioni dei giornali si fa strada una sfrenata propaganda alla lotta cruenta, per la quale in Germania non v'è affatto nessun esempio. Sotto questo aspetto è però più significativo di tutto il resto il fatto che la difesa privata si fa avanti anche di fronte all' intervento di politica estera, nella stessa misura che lo stato

si rivela impotente alla resistenza. Questa difesa privata appare tanto più disperata, poiché il suo proprio stato non solo non la legalizza, ma anzi la dichiara fuori-legge. Come, durante la Fronda, si combatteva pel re contro il re, così qui i corpi di confine (*Grenzkorps*), le leghe di volontarî, ed i sabotatori solitarî si sacrificavano, a mal grado dello stato, per lo stato. E proprio qui si vide che la Germania dispone ancora di un tipo di uomini, sui quali si può contare, e che è in grado di dominar l'anarchia. La mirabile risurrezione degli antichi lanzichenecchi in quelle squadre che dopo quattro anni di guerra ripresero la strada per una spedizione volontaria nell'Oriente europeo, la difesa della Slesia, il massacro (*Niedergemetzelung:* macello) dei separatisti coi randelli e le ascie, la protesta contro le sanzioni a mezzo di sangue ed esplosivi, ed altre imprese, nelle quali si rivela la infallibilità e la sicurezza di mira (*Treffsicherheit*) di un arcano istinto, sono segni che una futura istoriografia dovrà considerare pietre miliari.

La spartizione dell'autorità deve infine anche condurre al fatto che forze elementari e in senso storico affatto irresponsabili si servano dei mezzi d'organizzazione peculiari del secolo. Sotto questo aspetto si son viste cose che non si ritenevan più possibili nella vecchia e illuminata Europa — incendî di chiese e conventi, « pogrom » e battaglie di razza, uccisioni d'ostaggi, bande di briganti in popolosi territorî industriali, guerre di partigiani, combattimenti di contrabbandieri per terra e per mare. Tali fenomeni possono esser valutati rettamente solo se si vede lo stretto rapporto intercorrente fra di essi e la realizzazione del concetto borghese della libertà. Questi avvenimenti costituiscono la riduzione *ad absurdum* dell'utopia della sicurezza borghese ». [1]

Abbiamo riportato per disteso queste pagine del libro del giovane ma influente e molto letto pensatore tedesco [2] – notiamo

[1] E. Jünger, *Der Arbeiter, Herrschaft u. Dienst*, 3ª ed., Amburgo 1933, p. 249 sgg. La prima edizione è del 1932.

[2] Ernst Jünger, decorato della suprema onorificenza militare tedesca, la croce « pour le mérite », è nato di famiglia « borghese », nel 1895; ha scritto

che sono state licenziate al pubblico il 14 luglio 1932 – non solo perchè, sotto l'aspetto teorizzante, dànno in breve la storia della Germania dopo la guerra, come la vedono i nazionalsocialisti, ma anche perché sono molto chiare e precise, senza sfruttamento di ideologie non corrispondenti alla realtà delle idee e dell'azione del nazionalsocialismo. Il suo libro parla dell'avvento nel futuro prossimo d'una nuova aristocrazia del « lavoratore », intesa in senso soldatesco ed ascetico; richiami nietzschiani, georgiani, dell'Arndt, dello Jahn, che qui non è il caso di analizzare, motivi tolti dalla prassi del bolscevismo russo e delle bande volontarie armate della Germania nell'immediato dopoguerra, che si incontrano qui, sono l'atmosfera ideale di questo libro, e della Germania odierna.

Il Partito Nazional Socialista Tedesco dei Lavoratori ha accolto, o per spontanea adesione o per assimilamento, spesso compiuto d'autorità, le più varie tendenze politiche tedesche, che si ritrovassero d'accordo su questi due punti: critica all'ordine sociale esistente (il che non vuol dire accordo nella soluzione dei problemi d'ordine-sociale-economico) e affermazione dell'ideale « völkisch », « popolare-razzista »: [1] nel corso del suo svolgimento alcune di quelle tendenze si sono staccate dal Nazionalsocialismo, la massima parte si è lasciata fondere con esso solo dopo il suo trionfo; ma la linea politica del movimento hitleriano rimane sempre caratterizzata da quei due punti.

***

L'attività del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori comincia oscuramente a Monaco nel 1919; prima che vi entrasse Adolfo Hitler, il comitato direttivo del partito, che

---

molti libri sulla guerra, che è rimasta la sua esperienza fondamentale. Uno, *Die totale Mobilmachung* che ha esercitato varia influenza, è già esaurito (uscito nel 1930; è stato ristampato mentre questo volume era in bozze).

[1] O « popolare-razziale », « etnico ».

aveva anche un nome un po' diverso, contava sei membri; nelle adunanze pubbliche parlava Gottfried Feder, uno dei più importanti teorici del Nazionalsocialismo, che Hitler aveva già conosciuto nei corsi per militari da lui frequentati per ordine dei superiori. Hitler era allora militare; era stato anche nominato membro della commissione militare d'inchiesta sugli avvenimenti svoltisi durante la repubblica bavarese dei consigli, di Kurt Eisner. Come era stato comandato ai corsi d'istruzione politico-patriottica, dove si era distinto, fu comandato a visitare un'adunanza del piccolo « Partito tedesco dei Lavoratori », e nella discussione seguita al discorso del Feder tornò a distinguersi. Poco dopo s'iscrisse nel partito stesso (luglio 1919), imprimendo all'attività propagandistica le proprie idee, nonostante qualche opposizione dei compagni.

I primi discorsi di Hitler furono di argomento militare, nel senso lato della parola: parlava per esempio di « Brest Litowsk e Versailles », per controbattere l'affermazione esser giusta la pace di Versailles per chi aveva voluto (lo Stato Maggiore tedesco) Brest Litowsk. Ancora vivi erano negli animi gli appelli di Trotzki ai principî democratici, con le promesse democratiche ai popoli della propaganda di guerra. E Hitler aveva molto da fare per volger l'attenzione dei suoi uditori contro Versailles. Ma aveva già ben compreso, com'egli nota, l'arte propagandistica di toglier gli argomenti migliori all'avversario, controbattendoli prima ancora di esporre i proprî. Ma presto era passato a politica di più ampio orizzonte: il 24 febbraio 1920, dopo discorsi di altri membri del partito, Hitler leggeva i 25 punti del famoso programma, preparato da lui, dal Feder e dal Drexler (il fondatore del partito, presto scomparso dal proscenio). Nel 1926 il programma venne proclamato invariabile, facendo meno attenzione alla sua eventuale attualità che alla opportunità propagandistica di evitare discussioni e rimaneggiamenti che avrebbero dato un'impressione di irresolutezza alle moltitudini, verso le quali eran soprattutto rivolte le mire del partito. La prima let-

tura del programma fu accolta con clamori dalla folla, ma Hitler non si scoraggiò e lo lesse fino in fondo.[1] Nell'agosto del 1920 col prevalere di Hitler e del suo antisemitismo, la bandiera del partito divenne quella poi famosa; nel dicembre dello stesso anno Hitler ha il suo giornale (prima del partito, poi di Hitler personalmente), il « Völkischer Beobachter ».

Il 3 febbraio 1921 Hitler ebbe il suo primo grande successo nella prima grande manifestazione di folla indetta dal suo partito; egli si era fatto assegnare nella direzione di questo il reparto propaganda, ed aveva fatto prevalere il suo sistema di insistenti comizî. Il 4 novembre dello stesso anno il partito inizia con la leggendaria « Saalschlacht » di Monaco la sua nuova tattica violenta; quivi fece la sua prima apparizione la S. A. Il nocciolo delle S. A. era dato dai volontari della disciolta brigata Ehrhardt, uno dei corpi di volontari (*Freikorps*) fioriti sull'esempio di quelli antifrancesi di circa un secolo prima nella Germania postbellica, e che avevano contribuito ad impedire l'attuazione di una vera rivoluzione socialistico-democratica in Germania. Nel 1923 dovevano poi unirsi alle truppe hitleriane il famoso corpo Oberland, e la « Reichskriegsflagge ».[2] Sono quelle squadre ricordate dal Jünger, animate dallo sprezzo militare per i « borghesi » dell' interno, da un patriottismo esasperato, e che raccolgono attorno agli antichi ufficiali e ai reduci della guerra giovani cadetti, e « possidenti » o figli di possidenti « rovinati dalle tasse, universitarî senza posto » attorno ai quali vivo sarà il fervore della borghesia che aveva perduto il suo « benessere relativamente diffuso ». Questo movimento di « strati sociali difficili a definirsi tanto per

---

[1] HITLER, *Mein Kampf*. Per evitare sovraccarico non dò tutte le citazioni da *Mein Kampf*, che uso nella 22ª edizione (1933). Chi voglia controllare lo potrà facilmente servendosi dell'abbondante indice di cose e di nomi al principio del volume.

[2] *Geschichts-zahlen vom* 1. 2. 3. *Reich, Herausgegeben von* W. Erlitz, Caputh-Potsdam, s. d. (ma fine del 1933, o 1934), p. 15. Poi entrarono anche le *Heimwehren* del Principe di Stahremberg.

l'origine che per la composizione » ha una ideologia sua propria e caratteristica, a differenza di similari fenomeni di altri paesi europei, che merita qualche attenzione.

***

Gli scrittori rappresentativi di questo movimento debbono esser considerati i fratelli Otto e Georg Strasser: e si può dire che, con qualche riserva dovuta all'uscita di Otto Strasser dal partito hitleriano e dal ritiro di Georg Strasser, organizzatore del partito stesso nella Germania settentrionale e stimato una delle teste più forti del movimento, le ideologie di questi uomini conservano tutta la loro influenza sulla moltitudine dei militi del partito nazionalsocialista. Ad ogni modo esse ne hanno costituito un fermento ideale importantissimo e vivissimo. [1]

L'ambiente nel quale tali teorie sono sorte era infuocato: tribunali della « Feme », massacri di « traditori », disprezzo e odio per l'ordine sociale e le istituzioni vigenti; [2] il Radek, uno dei

---

[1] Cfr. ad esempio E. KOCH, *N. S. D. A. P., Idee, Führer und Partei*, Berlino 1934, p. 70: « La giustizia impone di stabilire che l'atteggiamento rivoluzionario del Dr. Otto Strasser, che prese netta posizione contro questa coalizione (cfr. qui, p. 20) e abbandonò il partito anche per questa ragione, che non fu certo la minima, veniva condiviso intimamente da molti vecchi nazionalsocialisti, la cui disciplina del resto fu più forte delle preoccupazioni ». A p. 56 si parla della importanza di Gregor Strasser; a p. 65: « Fu soprattutto Gregor Strasser che fece avanzare la lotta contro la Germania del Nord, accentuando particolarmente il carattere *socialistico* e quello *prussiano* dell'idea ». Ho sottolineato le due parole *socialistico* e *prussiano*, che rappresentano un concetto diffusissimo e molto elastico della propaganda nazionalsocialista: il socialismo prussiano è un socialismo militarizzato e in funzione di un'idea del dovere « superiore » alla lotta di classe, come a questi uomini pareva vedere attuato nella organizzazione del Partito Comunista in Russia e dell'Armata Rossa: disciplina prussiana ed entusiamo di truppe giacobine.

[2] Per tutta questa parte, vedasi A. EHRT, *Totale Krise – Totale Revolution?* Berlin-Steglitz, 1933. L'Ehrt giudica dal punto di vista luterano-ortodosso, apprezza nel Nazionalsocialismo soprattutto la « legalità »; ma fornisce notizie interessanti.

capi dell' Internazionale Comunista, teneva un discorso in onore di A. L. Schlageter, fucilato dai francesi per la sua attività terroristica nelle terre occupate; la vecchia comunista Clara Zetkin invitava nei suoi discorsi il proletariato a « conquistare la patria »; d'altra parte Beppo Römer, uno dei capi dell'Oberland, che aveva combattuto nella lotta clandestina contro i francesi nella Ruhr, doveva finire coll'entrare nel partito comunista tedesco. Il conte Brockdorff-Rantzau parlava del fronte unico tedesco-bolscevico contro « l'imperialismo delle potenze dell' Intesa »: era facile trasportare queste idee nel campo della politica interna. Il conte Reventlow, il Jünger, predicavano un « preussischer Bolschewismus », mescolato quello del Reventlow di strane idee religiose e razzistiche.

Il filosocialismo dello Strasser (Georg) aveva un carattere più nettamente politico, come quello del futuro ministro Goebbels, da principio amico dello Strasser: questi riconosce l' importanza storica del partito socialista tedesco, della vecchia « Sozialdemocratie », delle aspirazioni e della fede da essa rappresentate, e si volge contro l' incapacità rivoluzionaria dei suoi capi attuali piuttosto che contro la Socialdemocrazia stessa, e le sue idee fondamentali. Il carattere « nuovo » del patriottismo e del senso « popolare » (*völkisch*) del nazionalismo del loro partito vien messo in forte rilievo; le simpatie per la Russia sovietica vengono giustificate con il carattere « nazionale » della rivoluzione russa. Voleva l'autarchia economica, forti tasse sulle attività intermediarie nella vita economica, e una nazionalizzazione corporativa della produzione. Ma soprattutto puntava contro il « capitalismo sfruttatore » che cercava con successo di sfruttare le forze nazionali e popolari, che non hanno nulla a che fare con esso, contro la rivoluzione nazionale russa, contro il bolscevismo; egli ha tenuto fermo a questo preciso orientamento fino al suo ritiro dall'attività politica, mentre il Goebbels ha abbandonato presto questo accentuato socialismo ed anticapitalismo. Gli Strasser s'appellavano alle « nazioni proletarie », vestendo le teorie sostanzial-

mente marxiste di forme nietzchiane e lagardiane; si occupavano della questione delle otto ore, di aumenti di salario, propugnavano la riforma agraria con la violenza, auspicando il « roter Hahn » sugli uffici della finanza.

Le invettive apocalittiche del Jünger, il filosofo più notevole di questo gruppo, non sono certo inferiori, per vigore di convinzione e conseguenza di decisione, a quelle del Marx e del Lenin; nonostante ch'egli parta da un atteggiamento « soldatisch », non « proletarisch »: ma per lui del resto « Soldat » ed « Arbeiter » si identificano. Il « borghese » è guardato con disprezzo, perchè è l'uomo che « assume la *sicurezza* come uno dei valori supremi, e determina di conseguenza il suo modo di vivere »:[1] è l'uomo decadente e vile disprezzato dal Nietzsche, dal Marx, dal Junker Otto von Bismarck. La socialdemocrazia tedesca postbellica è veduta in sostanza come la vedono i comunisti russi, che la chiamano « socialfascismo »: in funzione della « borghesia », di cui le posizioni mentali essa ha ripreso, ponendosi sullo stesso piano e condannandosi alla stessa morte di fronte alla rivoluzione dei lavoratori, della « milizia del lavoro » come chiamerei quegli « Arbeitern-Soldaten » esaltati dal Jünger. Di fronte alla vile borghesia ed all'imborghesito socialismo tedesco dell'immediato dopoguerra era « infinitamente più degno aspirare ad esser delinquente che cittadino, borghese ».[2]

Più interessanti e caratteristiche ancora sono le affermazioni politiche degli estremisti, presto allontanatisi dalle sfere ufficiali del nazionalsocialismo legalitario, ma pure ad esso indissolubilmente congiunti nel campo extralegalitario. Esse ci sembrano contribuir molto a chiarire il grande successo ottenuto dal Nazionalsocialismo presso le moltitudini tedesche, e a rilevare uno

---

[1] JÜNGER, *Op. cit.*, p. 68.

[2] *Op. cit.*, p. 24: « unendlich erstrebenswerter sei, Verbrecher als Bürger zu sein ». Qui non parlo della *Weltanschauung* nazionalsocialista, e non insisto oltre sul libro del Jünger, sul quale mi riservo di parlare prossimamente a lungo.

dei più gravi problemi del governo hitleriano, il comportamento di fronte alla moltitudine indiscriminata dei giovani delle S. A., fervorosi di queste idee e dell'attesa di vederle presto realizzate. È noto che lo Stalin, sempre vivamente interessato ai problemi della nazionalità nella rivoluzione comunista, aveva dichiarato che la civiltà socialistica doveva essere « pel contenuto proletaria, per la forma nazionale », intendendo che il socialismo marxistico non doveva negare le nazionalità che dal punto di vista economico-politico, non dal punto di vista « culturale ». Scendendo alla pratica rivoluzionaria: « la questione delle nazionalità può esser risolta solo in dipendenza della rivoluzione proletaria e sul suo terreno. I movimenti nazionali debbono essere appoggiati, in tanto e per quanto essi son diretti all' indebolimento ed alla caduta dell' Imperialismo ».[1] Queste teorie, assieme all'attivismo politico accentuatissimo del comunismo specie tedesco e specie dissidente, hanno avuto una notevole influenza sul « Fronte Nero » di Otto Strasser, fronte della resistenza a tutti i costi, della rivolta contro lo stato di cose esistente, in nome della eguaglianza nazionale-popolare nella società futura. L' Ehrt insiste per ragioni polemiche sul « bolscevismo » e il « leninismo » degli uomini del « Fronte Nero » che affermano: « Proprio perchè per noi la nazione (*Nation*) rappresenta l'unico e supremo valore e significato della nostra vita, noi dobbiam prendere questa decisione ' nazionalbolscevica ' (*national-bolschewistische*), per considerazioni politiche, non filosofiche (*weltanschaulich*). Noi vogliamo la nazione. Vogliamo la libertà interna ed esterna. Vogliamo la liberazione nazionale e quella sociale. Essa è possibile solo a mezzo della distruzione di tutti i valori e le istituzioni (*Ordnungen*) presenti. In ispecie poi vorremmo accentuare quel che vien così di rado ammesso dai borghesi (*Bürgerlichen*), che dietro il

---

[1] Cfr. STALIN, *Probleme des Leninismus*, Berlino s. d. ma 1926, p. 73. Lo Stalin, prima della morte di Lenin, s'era distinto soprattutto per l'esame di questi problemi.

bolscevismo sta una profonda fede: la fede nel proletariato, nella rivoluzione mondiale e nel socialismo.... L'esperienza russa ci insegna che il marxismo doveva divenire *di necessità* nazionale, che esso è divenuto bolscevismo.... Così noi in pratica dichiariamo che la nostra opinione è che si deve fare una sintesi fra il marxismo del proletariato tedesco ed il nazionalismo rivoluzionario.... ».[1]

Ma piuttosto che il solo leninismo pare che abbiano avuto influenza su questi teorici quei socialisti popolareggianti russi pieni di fede nelle innate qualità naturali del popolo russo delle campagne, contro i quali il Lenin dovette aspramente combattere.[2] Otto Strasser fonda su un complicato sistema teologico di filosofia della storia, pel quale essa oscilla fra i due poli dell'idea dell' Io e dell' idea del Noi (capitalismo, individualismo, materialismo – socialismo, nazionalismo e idealismo del popolo [*völkischer Idealismus*]), la sua attesa dell'avvento dell'epoca nuova socialistico-nazionale-idealista, la cui prima esigenza è questa: eliminazione della proprietà privata dei fondi e dei terreni, delle ricchezze del sottosuolo e dei mezzi di produzione. Certo poi la nazione deve ridare ai singoli fondi, terreni, mezzi di produzione come « feudi ereditarî ». Anche il Niekisch, capo di un movimento affine, rinuncia « alla proprietà privata nel senso del diritto romano ».

Accanto a questi motivi politici e turbinanti sotto di essi sono spesso motivi di religiosità settaria, che vedremo più avanti.

[1] Ehrt-Uhle, *op. cit.*, p. 49 sg. Su queste correnti cfr. anche il bene informato E. Müller, *Nationalbolschewismus*, Amburgo, 1933. Caratteristico che tanto l' Ehrt quanto il Müller rilevino di dovere le loro notizie ad informazioni personali. Si ha spesso la sensazione di continuare o riprendere lo studio delle sette del cinque e seicento e soprattutto di quelle del settecento; anche la terminologia filosofica, che chiameremmo neoplatonica e fortemente emanazionistica, contribuisce a questa sensazione.

[2] Cfr. Rosenberg, *Storia del Bolscevismo da Marx ai giorni nostri*, Firenze, Sansoni, 1933, p. 24 sgg.

***

Il 1922 fu pel Partito Nazionalsocialista un anno di raccoglimento, di organizzazione interna, accompagnata da un notevole aumento del numero degli iscritti, specialmente in seguito al malcontento per l'inflazione ed al risentimento per l'occupazione della Ruhr da parte dei francesi; sul patriottismo militante e militaresco del partito Nazionalsocialista non c'è bisogno di insistere; e le dottrine del Feder e di Hitler sui « principi della banca e dell'industria » arricchentisi a spese del popolo facevano forte impressione sui diseredati dall'inflazione.

Nell'autunno del 1923 Hitler con Ludendorff e Goering tenta il suo « Putsch »: Goering ferito si rifugia all'estero, Hitler va in fortezza. Il partito è proibito. I capi rimasti cercano di riorganizzarlo unendolo ad altri movimenti « popolari-nazionali », e raggiunge i 32 seggi nelle elezioni del maggio 1924; poi li perde per la lotta anticattolica del generale Ludendorff. Hitler esce di prigione dopo nove mesi di reclusione, durante i quali ha scritto il famoso libro di memorie e di programma, *Mein Kampf*, e nel 1925 rifonda il partito separandosi nettamente dai mistici e famosi « popolari-nazionali » (*völkisch*) contro i quali ha amare ed aspre parole. In questo nuovo partito si fanno avanti per la prima volta il Dr. Frick, i fratelli Otto e Gregor Strasser, il Dr. Goebbels. Lo Strasser, subito capo del reparto organizzazione del partito, riesce, con l'accentuazione delle idee che abbiamo sopra accennato, a conquistare al partito molte « anime di proletarî » nella Germania settentrionale, divenendo per molto tempo l'uomo più potente e stimato del partito dopo Hitler. Il Dr. Goebbels avrà l'incarico di conquistare Berlino.

Nel 1925 ritorna, per un'amnistia, il Göring, che rimane uno dei più intimi consiglieri di Hitler. In quest'anno il partito entra al Reichstag con 12 deputati. Nell'autunno del 1929 si ha

la prima presa di contatto e la prima alleanza, per un'azione contro il piano Young, col capo dei tedesco-nazionali, Hugenberg. Certo la diffidenza dei conservatori e reazionarî *ancien-régime*, dei monarchici, dei grandi capitalisti e degli agrarî attorno od accanto al Hungenberg, era grande, di fronte alla turba di giovani spostati, nel senso sopra veduto, di piccoli borghesi ed operai fanatici e radicaleggianti del nuovo partito; ed era contraccambiata. Ma una base era stata pur creata. Il paragrafo 17 del programma ufficiale del partito – proclamato, come s'è detto, immutabile – era uno di quelli che destavano maggiori preoccupazioni: esso infatti dichiara «Noi domandiamo una *riforma fondiaria* adatta ai bisogni della nazione, la promulgazione di una legge *di espropriazione del suolo senza indennità* per degli scopi utili alla comunità, la soppressione dei tassi d'interesse fondiarî e la proibizione di ogni speculazione sui benifondi (*sic: Bodenspeculation*)». Ce n'era abbastanza, assieme al famoso paragrafo 11 «soppressione delle entrate acquisite senza lavoro e senza pene. *Abolizione della servitù degli interessi*» e agli altri – 13 – «Noi domandiamo la *statizzazione* di tutte le imprese (*trusts*) già formate in società (sino ad oggi)», – 14 – «Noi domandiamo la *partecipazione ai benefici* delle grandi imprese», per spaventare i capitalisti e conservatori.[1] Ma già il 13 aprile 1928 l'interpretazione ufficiale di questi punti, e specialmente del paragrafo 17, era: «Dato che la N. S. D. A. P. difende la proprietà privata, ne segue naturalmente che la frase 'espropriazione senza indennità' si riferisce solo alla creazione di possibilità legali di espropriare se necessario i possessori di terreno acquistato illegalmente o

[1] Cito dalla traduzione che reputo ufficiosa, a p. 58 e sgg. dello scritto: SPECTATOR, *Il risveglio nazionale della Germania visto da uno straniero*, Ginevra, Novembre 1933. Porta l'avvertenza: «questo opuscolo è la traduzione italiana di quello a suo tempo pubblicato a Ginevra, coi tipi della tipografia Kundig, in lingua francese, e già tradotto in tedesco, francese e spagnolo», ma ha tutta l'aria di esser tradotto dal tedesco. È un opuscolo di propaganda, dove si difende l'antisemitismo tedesco, si afferma la volontà di pace della Germania, ecc.

non amministrato secondo il criterio dell'interesse nazionale. Per tanto, questo si riferisce in prima linea alle società ebraiche di speculazione fondiaria ». [1] La prima alleanza coi conservatori ebbe poca durata. Ma nell'anno seguente, nel 1930, il partito segnò un grande successo, quando un nazionalsocialista poté diventare ministro degli interni in un « Land », in Turingia; fu il Dr. Frick.

Questo successo segnò contemporaneamente la vittoria della corrente legalitaria all'interno del partito stesso. La decisione di venire ad un compromesso, di entrare in una coalizione con partiti conservatori, era stata grave. Il malcontento presso i rivoluzionarî radicali si manifestò con l'uscita dal partito di Otto Strasser, che scrisse: « In certo senso, noi ricominciamo di nuovo.... È caduto il principio della legalità, il principio hitleriano delle masse, e soprattutto l'idea stessa di partito... »; e si dedicò alla organizzazione della « Kampfgemeinschaft revolutionärer Nationalsozialisten », che, forzando un po', si potrebbe tradurre con « Fascio di combattimento nazionalsocialista rivoluzionario ». La propaganda veniva esercitata soprattutto presso le milizie delle S. A., e il carattere di « movimento » mantenuto al suo gruppo gli permetteva di avere aderenti dalle A. S. allo Stalhelm, al Reichsbanner, l'organizzazione repubblicano-socialista; l'organizzazione era « nera », segreta; il distintivo, spada e martello. [2]

---

[1] S. A. Truppführer JOHANNES SCHMIEDCHEN, *Führer durch den Nationalsozialismus*, s. d. ma 1933, p. 15.

[2] EHRT, *Op. cit.*, p. 49, 51, che cita anche i passi di O. Strasser. Lo Strasser vive ora in esilio a Praga, visto con simpatia dalla stampa socialista e democratica, con antipatia dai comunisti della III internazionale, che però notano che la sua corrente ha importanza per gli echi che desta presso « i seguaci convinti, onesti, non corrotti del Nazionalsocialismo ». O. Strasser si autodesigna come « giacobino » contro i « girondini » del Nazionalsocialismo ufficiale. Trova addirittura che la rivoluzione russa bolscevica è « liberale » (probabilmente dal punto di vista religioso). Così pare isolarsi ancor di più (*Rundschau über Politik, Wirtschaft und Arbeiterbewegung*, Basel, Anno 3°, n. 28, 3 maggio 1934).

In compenso entrava nel partito (primavera del 1930) il principe Augusto Guglielmo di Hohenzollern, mentre vi affluivano le moltitudini di coloro che cominciavano a sentire la pressione della incipiente crisi economica, di coloro i cui pregiudizî e sentimenti sociali ripugnavano alla « proletarizzazione »; le elezioni del 14 settembre 1930 davano ai nazionalsocialisti 6 milioni e mezzo di voti e 107 seggi. Il partito di Hitler era divenuto il secondo partito della Germania. Una crisi interna fu superata presto, e a comandare le A. S. ritornò il Röhm, ch'era andato in Bolivia a guadagnarsi la vita.

Al Reichstag si tentò per un momento di agitare il programma nazionalsocialista, parlando anche di nazionalizzazione delle banche: ma fra la propaganda basata sui venticinque punti – che conteneva gli spunti di tali rivendicazioni – e le necessità politiche dell'accordo coi conservatori, con le destre rappresentanti gli agrarî e gli industriali, il nuovo grande partito inclina sostanzialmente sempre più verso il secondo punto. È il famoso legalitarismo hitleriano, spesso frainteso, e che consiste nel lasciare per quanto possibile intatte le vecchie forme, finchè esse non siano costrette a cadere di per sé, a dissolversi automaticamente, sotto la spinta e la pressione della nuova realtà effettuale creata al di dentro di esse — « legalmente ». Poco prima delle elezioni, in occasione di un processo politico, Hitler aveva garantito che sarebbe arrivato al potere con mezzi legali e costituzionali – ma che allora « teste sarebbero cadute »:[1] la seconda affermazione riesaltava il fervore dei suoi seguaci rivoluzionarî, la prima, solennemente garantita dalla parola d'onore del Capo, sollevava gli animi dei conservatori legalitarî. A questo momento uno storico avversario fa cessare la sua storia del partito Nazionalsocialista, – che è assurto a potenza primaria della vita tedesca, che forma uno Stato nello Stato, – con queste parole: « Quel che ora comincia è un capitolo della politica tedesca, nel quale la

[1] « Köpfe werden rollen ».

parte principale è rappresentata dal partito di Hitler. Questo partito s' intreccia a tutti gli avvenimenti della vita pubblica; nulla di nulla succede in Germania che non riveli le traccie del suo influsso, come spinta all'azione o come ostacolo ». [1]

***

Hitler non aveva in sostanza più da combattere la Repubblica weimariana, né la socialdemocrazia tedesca, né il comunismo del partito comunista della III internazionale, vincolato a quella errata tattica e a quella astratta strategia che ne aveva fatto allontanare gli spiriti più indipendenti e chiaroveggenti. Ma rimanevano in Germania due forze, due elementi di *Machtpolitik* niente affatto trascurabili, coi quali doveva fare i conti: il Presidente del Reich, e la Reichswehr, impersonata dal generale von Schleicher. Attorno al Presidente del Reich, in sostanza, gli agrarî, gli Junker. [2]

Si sa che il ministero Brüning era stato voluto ed appoggiato dal generale von Schleicher. Le elezioni del 1930 erano avvenute sotto la sua « democrazia autoritaria » che aveva usato largamente del famoso articolo 48 della Costituzione, che permetteva al Presidente un'azione legislativa indipendente dal parlamento. Del nazionalsocialismo non s'era tenuto alcun conto: e così nel febbraio 1931 la frazione hitleriana uscì dal Reichstag, seguita dai Tedesco-Nazionali, il partito pel quale Hindenburg aveva le maggiori simpatie. Nell'ottobre dello stesso anno i Nazionalsocialisti e i Tedesco Nazionali dichiararono, ad Harzburg, di costituire un fronte comune nazionale; ma l' importanza di questo

---

[1] K. Heiden, *Geschichte d. Nationalsozialismus*, Berlino, 1932, che cito soltanto come testimonianza, dato che qui mi servo solo di fonti nazionalsocialistiche.

[2] Cfr. Von Reibnitz, *Im Dreieck Schleicher - Hitler - Hindenburg*, Dresda, 1933, libro pieno di curiose informazioni personali scritto da un evidente conoscitore dell'ambiente aristocratico-conservatore di Berlino.

accordo fu più negativa, di alleanza diretta contro il Brüning, che positiva, d'effettiva unione dei due partiti. Il Brüning, sentendosi minato dalla politica del Generale Schleicher, e non potendo resistere alla pressione esercitata dagli agrarî che insorgevano contro misure preparate contro di loro dal ministro del centro – si trattava di toglier loro terre male amministrate e coperte di debiti verso il governo per distribuirle ai contadini –, pensò di offrire una specie di alleanza a Hitler, in occasione delle nuove elezioni presidenziali. L'alleanza fu rifiutata, e nelle elezioni presidenziali del 1932 Hitler si presentò come candidato contro Hindenburg, che poi risultò vincitore coi voti del centro e della socialdemocrazia, e contro i candidati dello *Stahlhelm* e dei comunisti: si sa che alla seconda chiamata alle urne Hitler ottenne 13 milioni e 400.000 voti – il 36 % – mentre Hindenburg ne otteneva 19 milioni e 300.000, il 53 %.

La socialdemocrazia ha il senso di avere un'ultima occasione di vittoria, e cerca di sfruttarla iniziando una grande offensiva legale contro il nazionalsocialismo. Si era già avuta la scoperta e la pubblicazione di documenti (novembre 1931: il documento di Boxheim) che rivelavano i progetti ed i piani d'azione dei nazionalsocialisti « pel caso d'un insurrezione comunista »: il potere alle S. A., sequestro di tutte le rendite, confisca dei prodotti agrarî, abolizione delle entrate private, pena di morte per ogni atto di resistenza. Si vuol mostrare l' « illegalità » del Partito Nazionalsocialista. Ai primi dell'anno seguente, il 1932, il Severing, ministro socialista degli Interni in Prussia, fa altre rivelazioni sui preparativi nazionalsocialisti pel colpo di Stato: Hindenburg si deve decidere a firmare la proibizione delle S. A. e delle S. S., la « truppa » e la « guardia » delle milizie hitleriane. Uomini di sinistra cercano di organizzare il « fronte di ferro », ma ormai troppo tardi.

La socialdemocrazia tedesca, fiera dei grandi risultati di organizzazione ottenuti con lunghi sforzi, e del suo alto livello intellettuale e culturale – fierezza che troppo spesso si confondeva

anche nel dopoguerra, di fronte ai partiti consimili d'altri paesi, con un generico orgoglio nazionale – si ostinava a vedere nel nazionalsocialismo solo una turba di demagoghi, teste surriscaldate, ambiziosi catilinarî senza scrupoli, seguiti da giovani illusi, da disoccupati disperati, e da malcontenti, e soprattutto dal « ceto medio » dalla piccola borghesia rovinata che quanto più s'avvia alla « proletarizzazione » tanto più odia il « proletariato » al quale attribuiva la causa dei suoi mali, e cerca compenso ai suoi risentimenti in tronfie ideologie che solleticano la sua vanità mortificata dalla realtà quotidiana. Dietro questo, la reazione capitalistica, gli ultimi disperati sforzi del « capitalismo » della « borghesia » della « reazione », tanto più feroci quanto più disperati. Ma questa teoria non avrebbe dovuto servire a insolentire l'avversario irritandolo ed esasperando la grande moltitudine dei rivoluzionarî in buona fede, ma ad andare incontro a quei bisogni e a quei risentimenti, e a combattere decisamente quel nemico.

I conservatori d'altra parte vedevano nel nazionalsocialismo, anch'essi, demagogia, piccola borghesia risentita: valutavano positivamente il sentimento patriottico e nazionalistico, ma diffidavano dei fermenti anticapitalisti, o in genere volti verso i « baroni », i « magnati », i « grossi borghesi ». I « piccoli borghesi » e i giovani illusi raccoglievano il disprezzo tanto dei rivoluzionarî estremi come i comunisti quanto dei reazionarî estremi come gli Junker. [1]

La caduta del ministero Brüning, abbandonato dal generale

---

[1] Citiamo un esempio caratteristico. Il *Herrenclub* di Berlino, il circolo degli aristocratici e dei conservatori tedesco-nazionali, vicino a Hindenburg (cfr. Von Reibnitz, *op. cit.*, p. 203) tanto che questo una volta prese parte al banchetto annuale del Club stesso, pubblica una rivista settimanale, *Der Ring*, che ancor oggi esce col sottotitolo *Rivista conservatrice*. Per gente avvezza a mantenere sempre le forme, è notevole come in un numero uscito dopo le elezioni del 1930 fosse citata, consentendo in sostanza, una intervista concessa ad un altro giornale dal deputato Willy Münzberg, uno dei più accaniti ed intelligenti capi comunisti, che dichiarava appunto il successo del Nazionalsocialismo effetto della crisi sui piccoli borghesi e sugli studenti scalmanati.

Schleicher, e la formazione del gabinetto von Papen chiarificò la situazione: apparve chiaramente ben presto il vero rapporto delle forze in Germania: il Presidente, Hitler, Schleicher: i reazionari-conservatori, i nazionalsocialisti, la Reichswehr. Un informatissimo scrittore dichiara nel 1932: « Un'oligarchia governa ora la Germania, ed oggi la folla si interessa non delle teorie, ma delle personalità politiche. Solo il futuro insegnerà se questa oligarchia è utile o dannosa. Poichè in politica non la volontà, ma il successo è decisivo. In Germania non ci sono più classi, caste, ma, astrazion fatta da una infinitesima percentuale, solo spossessati, gente senza sicurezza e che stenta la vita. Questa oligarchia non può opprimere nessuno; essa è aperta a tutti ». [1]

***

Le ideologie e le idee del Von Papen sono nettamente reazionarie: stato di diritto divino, ricostituzione del « sacrum imperium », ecc.; le idee reazionarie non cambiano, tutt'al più, che di formulazioni: ed è inutile insistere nella loro esposizione. Interessante può essere piuttosto la personalità dell'ex-cancelliere, alla quale i suoi amici politici dànno, com'è naturale, più importanza che non alle sue idee. Lo Schleicher disse apertamente in una intervista non smentita a Duesberg: « la severa forma giuridica, non conta. Nel maggior numero di affari ci dev'essere anche una certa leggerezza (*Leichtsinn*) – Del Herr von Papen si dice spesso che sia leggero. Di questo si ha bisogno. Si ha bisogno anche d'altro, di buoni nervi. Von Papen li ha ». [2] La sua ascesa al potere venne così interpretata: « Se la sinistra sapesse considerare le cose con un po' di psicologia, non vedrebbe nel gabinetto von Papen un gabinetto di nobili e baroni, nominato da Hindenburg, ma un processo socio-

[1] Von Reibnitz, *Op. cit.*, p. 8.
[2] Von Reibnitz, *Op. cit.*, p. 115 sg.

logico, l'avanzata della vecchia nobiltà prussiana al governo della Prussia. Dopo quattro decenni la virilità s'è risvegliata nella nobiltà prussiana ».[1] Il von Papen come lo Schleicher avevano consigliato il Brüning dopo le elezioni del settembre 1930, a tener conto della nuova forza ed a farla entrare al governo; e una parte dei nazionalsocialisti vedeva con una certa simpatia il von Papen. Il ministro Göring scrive infatti, dopo un aspro giudizio contro lo Strasser, che a suo tempo s'era « come uomo, rammaricato »,[2] di dover combattere contro il Von Papen « poichè lo stimavamo come uomo e patriota ».

Ma in sostanza il von Papen rappresentava Hindenburg, i conservatori. Il suo governo è stato chiamato « Präsidialregierung », governo presidenziale, governo autoritario. La sua teoria riguardo alla costituzione era in sostanza quella enunciata dallo Schmitt, nella sua « Verfassungslehre »:[3] parla della elezione del Presidente del Reich, che dovrebbe risolversi in una « grandiosa acclamazione del popolo tedesco », ed aggiunge: « Se la fiducia di tutto il popolo si accentra realmente su un solo uomo, questo non avviene certo perchè quell'uomo rimanga senza importanza politica, tenga discorsi nelle occasioni solenni, e ponga il suo nome sotto decisioni altrui. È ovvio e corrisponde completamente al pensiero fondamentale dell'articolo 41, che il presidente del Reich sia un capo politico ». Lo Schmitt aveva svolto pensieri analoghi in altri scritti,[4] molto diffusi e che lo avevano reso molto noto.

---

[1] Von Reibnitz, *Op. cit.*, p. 73.

[2] Goering, *Aufbau einer Nation*, Berlin, 1934 (testo tedesco di *Germany Reborn*), p. 68.

[3] C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Monaco-Lipsia 1928, p. 350.

[4] Confronta soprattutto dello Schmitt l'appendice alla seconda edizione (Monaco-Lipsia, 1928) del suo scritto *Die Diktatur* (*Die Diktatur des Reichspräsidenten nach Artikel 48 der Weimarer Verfassung*) e *Der Hüter der Verfassung* (Tubinga, 1931).

Gli altri scritti dello Schmitt sono oltre quelli qui tradotti, il bellissimo saggio *Politische Romantik*, anche tradotto in francese; *Politische Theologie*, scritto

Col pieno consenso di Hindenburg, che lo aveva nominato cancelliere senza più nessun riguardo al parlamento, Von Papen cominciò col togliere il divieto dell' S. A. ottenuto a fatica dal Severing; e sciolse il parlamento, indicendo nuove elezioni, che permisero ad Hitler, sempre all'opposizione, di aumentare ancora il numero dei suoi seggi al parlamento. In politica estera questo temerario cavaliere, questo nobile westfalo, unito per matrimonio a gruppi della grande industria francese, cercò subito di attuare la sua idea prediletta di una unione fra l'alta industria e l'alta aristocrazia franco-tedesche, sulla base di comuni interessi e delle idee politiche del cattolicismo reazionario – solidarietà dell' Europa cristiana contro l'anticristo sovietico – ma non riuscì. « Tollerato » espressamente da Hitler, appoggiato sul successo politico ottenuto con la definitiva regolazione delle riparazioni a Losanna (preparata dal Brüning), il Von Papen poté tentare il gran colpo contro la Socialdemocrazia tedesca, che doveva toglierle la sua più forte posizione di « skachtpolitik ».

« Chi ha la Prussia ha il Reich »; e la Prussia era in mano dei socialisti: così nel *Land* più importante del *Reich* la polizia, l'amministrazione, e, non ultima spina pei conservatori, le scuole, erano in mano della socialdemocrazia tedesca, la quale era impigliata in una lotta contro tre fronti, i nazionalsocialisti, i comunisti, il governo stesso del Reich, creato da Hindenburg. La lotta del gabinetto Severing-Braun contro i comunisti lo privava sempre più dell'appoggio solidale delle moltitudini di sinistra: ma esso aveva in mano una polizia socialdemocratica magnificamente

---

molto acuto ed interessante (1ª ed. 1922, 2ª 1934, Monaco-Lipsia come il libro sul romanticismo, edito nel 1919 e nel 1925, nel 1928 a Parigi); *Die geistgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Monaco-Lipsia 1923 e 1926; *Legalität und Legitimität* (M. L. 1932); *Die Kernfrage des Völkerbundes*, Berlino, 1926; *Freiheitsrechte und institutionellen Garantien der Reichsverfassung*, Berlino 1931; *Ueber die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens*, Amburgo, 1934. Si veda, interessante molto per noi, l'articolo sul Fascismo nel *Jahrbuch* dello Schmoller, anno 53 (1929), pp. 107-113. Sullo Schmitt cfr. VICTOR LEEMANS, *Carl Schmitt*, Anversa, 1933.

organizzata, e i sindacati operai erano pronti a sostenerlo come la rinnovata organizzazione « Reichsbanner » divenuta « Eiserne Front » e vogliosa d'agire. Il von Papen era consapevole del rischio che si correva, ma l'affrontò decisamente, e, col pretesto che la polizia di Severing e Braun non combatteva radicalmente il « pericolo comunista », dichiarò deposti dal Governo di Prussia il ministro degli interni Severing, il ministro delle finanze e Otto Braun, presidente dei ministri. Le dichiarazioni di cedere solo alla violenza rimasero verbali, e i ministri socialisti cedettero a due sottufficiali, senza chiamare in aiuto le organizzazioni operaie pronte a resistere sul serio alla violenza. Così il von Papen applicava le teorie sulla dittatura del capo del governo elaborate dallo Schmitt, con un elegante colpo di Stato, che rimase il più notevole atto del suo governo e della sua attività politica.

Era quindi naturale che, quando il Severing e il Braun si rivolsero alla *Staatsgerichtshof* di Lipsia, rifugiandosi nella discussione giuridica e accusando il von Papen di avere agito contro la costituzione, fra i competenti designati dal Governo del Reich per la sua difesa, un posto preminente toccasse al professore Carlo Schmitt, che era già stato consigliere giuridico del von Papen prima e durante l'azione di questi contro il governo prussiano. [1]

Il processo, seguito con grande attenzione, andò per le lunghe,

---

[1] Carlo Schmitt, nato nel 1888 a Plettenberg, in Vestfalia, compì gli studi universitarî a Berlino, Monaco, Strasburgo, dal 1907 al 1910, continuandoli poi dopo il « Doktorat » fino al 1915. In questo stesso anno superò la « Grosse Juristische Staatsprüfung »; nel 1916 conseguì a Strasburgo la « Juristische Habilitation », già militare. Rimase « Soldat » fino al 1919. Nel 1921 cominciò la carriera universitaria: a Greifswald nel 1921; dal 1922 al 1928 fu a Bonn, poi alla Scuola Superiore di Commercio di Berlino. Dopo un breve periodo a Colonia, con l'autunno 1933 è tornato a Berlino, all'Università, come uno dei primi e più notevoli rappresentanti degli universitarî nazionalsocialisti. Il Brockhaus nell'ultima edizione dice che lo Schmitt aveva presto abbandonato il tradizionale positivismo giuridico, per attribuire, nella interpretazione del diritto pubblico, una parte sempre maggiore e più decisiva agli avvenimenti politici: giudizio e formulazione in sostanza giusti. Lo Schmitt si distingue

e il giudizio fu pronunciato solo il 25 ottobre 1932, dopo varî incidenti. La discussione davanti al tribunale fu una lotta teorica fra i sostenitori del *Machtstaat* e quelli del *Rechtstaat*, nella quale lo Schmitt si distinse per l'ardire delle argomentazioni, sconfinanti nel campo della politica più spregiudicata, e si attirò anche un richiamo dal presidente del *Staatsgerichtshof*, fermo alle posizioni puramente ed astrattamente giuridiche. Lo Schmitt affermò fra l'altro che, data la effettiva situazione di guerra civile nella quale si trovava per lui il *Reich*, non c'era da tener conto della maggiore o minore colpa soggettiva da parte dei governanti socialisti; che per il governo imperiale già solo la partecipazione di socialdemocratici (considerati segreti favoreggiatori dei comunisti) al governo avrebbe potuto esser decisiva, per costruire una mancanza del governo Braun al proprio dovere; che il Presidente del Reich aveva il diritto di crearsi propri organi dittatorî valevoli per il *Reich* e di dichiarare il *Land* provincia dell' Impero (cioè sottomessa direttamente all'amministrazione del governo imperiale). Il giudizio della *Staatsgerichtshof* scontentò tutti, dando in parte ragione a von Papen, in parte ai ministri prussiani che rientrarono in carica accanto ai commissarî imperiali, e creando una complicata situazione giuridica, senza risolvere quella reale politica: la sconfitta di Braun e Severing acquistò carattere ironico da questa mezza vittoria legale, resa nulla dalla « ragion di Stato » cui si richiamavano i conservatori, e che apparve ai loro seguaci stessi come « il contrario d'un giudizio salomonico ». [1]

---

fra gli altri giuristi tedeschi per la cultura vasta e brillante, per la vivacità e nettezza dello stile, che assieme alle sue concezioni antiliberali gli hanno procurato seguaci nella pubblicistica politica tedesca, anche all' infuori della scuola. È consigliere di Stato in Prussia, membro dell' « Akademie für Deutscher Recht » e della « Kaiser Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften ».

[1] Siccome qui conta soprattutto la risonanza dell'avvenimento nella vasta pubblicità, si cfr. al proposito i numeri della *Neue Zürcher Zeitung* e della *Frankfurter Zeitung* dell'ottobre 1932. Il richiamo alla ragion di Stato contro e sopra la sentenza del tribunale è della *Börsen Zeitung* di Berlino, l' ironia sulla sen-

Questa incapacità rivoluzionaria della socialdemocrazia era accompagnata, a sinistra, dalla paralisi prodotta nella direzione del partito comunista tedesco dall'astratta dottrina che bisogni lasciar svolgere il capitalismo fino all'estremo, anzi aiutare questo svolgimento, per poi approfittare della necessaria caduta. Incerto e senza forza dopo la caduta del Brüning rimaneva il centro. L'attivismo politico di singoli individui e gruppetti nulla poteva contro l'attivismo delle moltitudini organizzate nazionalsocialistiche e contro la spregiudicata ripresa conservatrice.

E i conservatori, gli agrarî soprattutto, resistevano a Hitler, che non riuscì ad entrare nel governo di von Papen per malintesi, per la necessità di chiedere posizioni importanti – data la importanza del partito, la sua volontà rivoluzionaria –, ma soprattutto pel timore che i punti socialisteggianti del programma hitleriano, nonostante tutte le rettifiche, ispiravano soprattutto agli Junker e all'industria, che stavano alle spalle di von Papen e di Hindenburg. Nelle elezioni del novembre 1932 i voti del Partito Nazionalsocialista ridiscendono a 11 milioni e 73 mila, da 230 a 197 mandati, mentre i comunisti aumentano di malcontenti, da 89 a 100 mandati. Proprio in questo momento il von Papen si ritira dal governo, pare anch'esso per non avere soddisfatto del tutto gli agrarî e von Schleicher. Hindenburg non si risolve a chiamare Hitler al potere neppure questa volta: il generale von Schleicher è il nuovo Cancelliere.

Questi accarezzava grandi piani: si parlava di nazionalizzazione delle industrie d'interesse nazionale (belliche soprattutto), di una coalizione che abbracciasse i più varî interessi: si parlò di contatti fra il generale Schleicher, che aveva dietro di sé la potenza grande e temuta della *Reichswehr*, con i sindacati operai e con i nazionalsocialisti, con Gregor Strasser. I nazionalsocialisti

---

tenza salomonica a rovescio è del *Vorwärts* (il Braun dichiarò di accettare bravamente la sentenza stessa). Il *Völkischer Beobachter* parlò di « Doccia fredda sui progetti di colpo di Stato della reazione, per pure ragioni di propaganda ».

non han perdonato né all'uno né all'altro questo tentativo di passare al di sopra del capo del Partito; e Gregor Strasser perdé per questa sua disposizione ad un compromesso e questa sua mancanza di disciplina gran parte delle simpatie delle masse; ma i giovani dell'S. A. rimasero fedeli alle sue teorie di «socialismo tedesco» (solidarismo sentimentale su base patriottica), e la sua sottomissione alle decisioni dei capi fece buona impressione.[1]

Lo Schleicher finì per cadere anch'egli per l'opposizione dei circoli estremi di destra, specie agrarî, timorosi dei suoi progetti di socializzazione di terreni, e che gli fecero perdere la fiducia di Hindenburg. Incominciarono le trattative fra lo Stato maggiore del Partito Nazionalsocialista e il circolo presidenziale: infine si formò il governo Hitler-Hugenberg-von Papen.

Da quel momento, sempre sotto forme legali, e con apparenze a volte di spontaneità, il Partito Nazionalsocialista ha distrutto proibendo o facendo disciogliere od assorbendo tutti i vecchi partiti, vincendo in varî modi – in mezzo all'esplosione di risentimenti e sentimenti di vario genere, popolari o limitati a gruppi di popolo hitleriano – le varie opposizioni, abolendo prima di fatto e poi di diritto tutta l'impalcatura del vecchio stato, e iniziando le sue riforme ancora in divenire: «werden», vecchio concetto luterano ed hegeliano, ora più che mai atto, nella sua viva indeterminatezza, a designare la situazione politica tedesca.

Nella Germania nazionalsocialista di oggi, i vecchi partiti di sinistra, continuando le vecchie polemiche, si rinnovano nella lotta clandestina o nella polemica degli emigrati, della quale non c'è da notare qui altro che anch'essa è compresa intimamente dell'unicità e del carattere «tedesco» ed esclusivamente, nazionalmente tedesco degli ultimi avvenimenti — a parte le idee

[1] G. Strasser è stato ucciso poi nel colpo di stato interno al partito, del 30 giugno 1934, che è costato anche la vita allo Schleicher, e a molti altri. Questo non cambia quanto qui è detto delle sue idee.

generali sulla reazione capitalista. I partiti e i gruppi conservatori, anche i monarchici, si sono fusi in massa con il Nazionalsocialismo: esempî, per tutti, lo Stalhelm, che ultimamente è stato assimilato senza residuo nelle S. A., rinunciando anche a distinguersene esteriormente, e l'organizzaione militare espressamente reazionaria e monarchica « Kiffhäuserbund » che raccoglie i « Kriegsvereine » tedeschi, e la cui fondazione risale al 1° gennaio 1900.

Nella vita della Germania nazionalsocialista si riscontra ora, accanto all'opera di rivoluzione propriamente politica della riforma del Reich, il problema della conciliazione e della soddisfazione delle due grandi correnti raccolte nel Partito Nazionalsocialista: quella socialistica, democratico-rivoluzionaria rappresentata dalle turbe dei giovani, dalla moltitudine dei nazionalsocialisti popolari e « piccolo-borghesi », soprattutto dagli uomini delle S. A. e che ha portavoci autorevolissimi nella propaganda ufficiale del partito, e quella conservatrice-reazionaria non meno forte e vivace: entrambi ora unite dal comune entusiasmo patriottico, nella soddisfazione di passioni a lungo represse, nella liberazione da rancori a lungo trattenuti, che può esser simboleggiata nell'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni.

***

Era naturale che nella Germania, paese teologico, e nella Germania del dopoguerra, ricca di sette, di nuovi misticismi, di movimenti sentimentali ed irrazionalistici come forse solo negli anni che accompagnarono e precedettero la violenta manifestazione religiosa luterana del bisogno di rinnovamento e di riforma della vita sociale in genere e della sua specie ecclesiastica in particolare, questo contrasto assumesse forma ed aspetto teologico e religioso. La pressione e la rigida disciplina nazionalsocialista e del governo hitleriano, la soddisfazione nazionale comune alla grande maggioranza tedesca, il senso diffusissimo, e

fortemente acuito dalla propaganda ufficiale, di solidarietà nazionale con il governo hitleriano, il fatto dell'appartenere tutti o quasi tutti in un modo o nell'altro al movimento, al partito nazionalsocialista, l'impoliticità e il teologismo o filosofismo tedeschi spiegano a sufficienza come il grave problema contenuto già nel doppio appellativo del partito abbia assunto così peculiari forme di manifestazione.

Com'è noto, il governo nazionalsocialista ha intrapreso, dopo un concordato con la Chiesa Cattolica che fu per la rapidità con la quale fu concluso un particolare e personale successo del von Papen, una riforma della chiesa evangelica tedesca, e in ispecie di quella luterana, secondo il « Führerprinzip », riorganizzandone cioè e rafforzandone centralisticamente la gerarchia. Inoltre ha introdotto nella Chiesa il famoso « Arierparagraph », e favorisce il movimento dei « Deutsche Christen », mentre altri movimenti ereticali addirittura anticristiani e paganizzanti possono vantare notevole anzianità nazionalsocialista. Su questi punti s'è iniziata una molteplice resistenza: ovvia quella della Chiesa Cattolica, gelosissima dal punto di vista dogmatico, rigida e fanatica, puramente teologico-cristiana, quella dei teologi seguaci del calvinista Karl Barth, che si rifugiano dietro la Scrittura, agitata ma tenace quella del « Pfarrernotbund ». Naturalmente anche qui non mancano eccezioni: non tutti i cattolici seguono le direttive di Roma — e quelli che le seguono vengono identificati con insistenza come politici del centro; e facoltà teologiche universitarie son giunte a riconoscere la validità, anche per la teologia cristiana, del paragrafo antisemita. Occorre qui ricordare che la Germania non conosce solo un antisemitismo teologico-razzista come quello odierno, ma anche uno religioso, certo da tempo scomparso alla superficie, ma silenziosamente vivo specie negli ambienti luterani. Nell'autunno scorso è stata anche pubblicata una scelta di passi antisemiti dagli scritti di Lutero, e presso una delle più stimate case editrici tedesche, Mohr di Tubinga. Per l'adesione dei cattolici alle teorie razziste ufficiali,

ricorderemo queste parole del professore di teologia cattolica Carlo Eschweiler: « Cristo non è salvatore di una così detta umanità; la sua Chiesa è *die Kirche der Völker und Rassen*, la Chiesa delle genti e delle stirpi; .... non l'artificioso conguagliamento compiuto da uomini avidi di dominio, ma solo la grazia e la divina forza del Signore sono a fondamento di quella unità ed universalità (cattolicità) che noi confessiamo nel *credo*. Essa del resto offre l'unica possibilità che la molteplicità delle genti (*Völker*) e delle stirpi (razze) si ordini ad unità, senza cadere in braccio ad un ingannevole internazionalismo e senza comportarsi come se le differenze naturali dei popoli non dovessero insomma esistere ». [1]

La resistenza alla riorganizzazione gerarchica della chiesa evangelica tedesca ha anch'essa spesso tinta antiromana; ma l'opposizione sostanziale non è quella all'intervento e al rinnovamento governativo della Chiesa, è quella fra i luterani ed in genere gli evangelici ortodossi e gli altri movimenti religioso-ereticali.

Accade certo di sentir caratterizzare da nazionalsocialisti il movimento di resistenza fra i teologi protestanti – che è caratteristico come sia seguìto con simpatia dai liberali-conservatori di un paese altrettanto teologale che la Germania, la Svizzera – come movimento di larvata opposizione: e certo vi saranno fra gli aderenti ad esso molte persone che vi cercano puramente una qualsiasi espressione di malcontento verso il regime hitleriano: ma queste persone presentano, per la loro stessa posizione semplicemente negativa, scarso interesse. Sta di fatto che i legami fra il luteranesimo, « mai più potente in Germania dopo la guerra dei trent'anni che negli anni dopo il rivolgimento », e il partito tedesco-nazionale, i monarchici e in ispecie gli agrarî erano molto stretti; ed è pure un fatto che i movimenti ereticali ed anticristiani affermano perentoriamente il loro carattere ri-

[1] *Hitler hat die Kirche gerettet*, von Professor Dr. Carl Eschweiler, in *Sonntag-Morgen*, del 18 febbr. 1934.

voluzionario, innovatore, e « socialistico », e che sono strettamente collegati con quel gruppo di idee e di ideologie rappresentato dagli Strasser. Qui facciamo astrazione dalle idee e dalle dichiarazioni di Hitler in « Mein Kampf »; la prassi del governante responsabile non è impegnata dai programmi e dalle idee del capo partito, e si hanno dichiarazioni di Hitler interpretabili in varie maniere: egli stesso ha rifiutato fino a un certo momento ogni intervento ufficiale governativo nella lotta ecclesiastica.

Il rappresentante più caratteristico di questi settarî religioso-politico-sociali è il conte Ernesto di Reventlow, direttore della battagliera rivista *Reichswart*, « Organe de l'alliance raciste europeenne – Organ des Bundes Völkischer Europaeer », ora al quindicesimo anno di vita. Fgli è amico e fiancheggiatore del Rosenberg, ma indipendente da questi, e uno dei capi più importanti della « Deutsche Glaubensbewegung ». Appartiene a vecchia famiglia nobile; un suo fratello, Ludwig Reventlow, fu in gioventù socialista e faceva partecipare i coltivatori del suo fondo al guadagno netto che se ne traeva. Anche il conte Reventlow del quale parliamo si era mantenuto « socialista della più bell'acqua » e combatteva nel Reichstag contro « ogni compromesso con l'industria e l'alta finanza ». [1] Certo il suo socialismo è « socialismo del cuore », solidarismo patriottico-utopistico, mescolato di idee razziste, antisemite, ed anticristiane. « Socialismo del cuore », *Sozialismus des Herzens* è il titolo d'un articolo pubblicato nella rivista degli universitarî di Berlino, e molto caratteristico, ampiamente commentato dalla stampa nazionalsocialista: « Non abbiam tempo di aspettare fino a che non ci sia più nessuna casta di imprenditori, nessuna casta di grandi proprietarî fondiarî.... Non siamo oggi tanto avanti, non siamo arrivati al punto di poter dire che ogni tedesco sia convinto che la valutazione di tutti i compatrioti, i compagni di stirpe (*Volksgenossen*) debba

[1] Von Reibnitz, *Op. cit.*, p. 31.

esser compiuta solo in base al valore del lavoro portato a termine (*Arbeitsleistung*) per la totalità del popolo, della nazione ». In un altro articolo della stessa rivista, intitolato « Pietra su pietra », si parla della reazione: « La reazione non è un concetto, non è uno schema politico, non è un grido di battaglia, come quello che si gettava sul volto al nemico nel mondo parlamentare della lotta di tutti contro tutti. La reazione è la realtà vivente di un contegno di vita, a priori completamente estraneo ad ogni socialismo, ad ogni idea collettivistica (*Gemeinschaftdenken*), ad ogni uomo rivoluzionario ed attivo, e gli sta di fronte ostile, con il pretesto di difendere gli eterni valori della tradizione e forme immutabili di vita. Nella vita dell' S. A. nasce il socialismo spontaneo ».[1] Anche se interpretiamo questo « socialismo spontaneo » che « nasce della vita dell' S. A. » come una espressione politico-sociologica della comunanza di vita nel cameratismo soldatesco, queste parole non sono meno caratteristiche. È evidentemente che questo socialismo utopistico è romantico, sentimentale: « del cuore »: ma il contenuto di questo romanticismo, la sostanza di questo sentimento è religiosa: di religiosità razzista (*Völkisch*). A questa religiosità della razza, della stirpe, del popolo, della nazione, non manca neppure l'impeto missionario, come s'è accennato ricordando il sottotitolo di « Reichswart ». Il « Bund Völkischer Europäer » è decisamente contro le alleanze e le dottrine paneuropee cresciute in terreno occidentale, e sta in lotta contro le potenze extranazionali (*Volksfremde*) e soprastatali, contro il capitalismo senza radici, contro le minaccie di una Chiesa dall'azione politica ed interstatale, « contro il bolscevismo, la massoneria, e soprattutto contro il giu-

---

[1] *Der Aktivist, Das Blatt des Berliner Studenten und Arbeiters* (motto: *Jugend und Deutscher Sozialismus*), 15 dicembre 1934. Altri titoli di articoli: « Colpite il borghese dovunque lo incontriate », « Incontro fra lavoratore e studente nell' Istituto d' Etica sociale », « Socialismo dell'azione », « Sacchi di lardo », « Il grosso sigaro », « Lupi in pelle di pecora » (la reazione). La rivista dipende direttamente dal Ministro Goebbels.

daismo ». Esige dai suoi membri tedeschi garanzia di purezza « aria », « negazione della massoneria e libertà di coscienza ». [1] La divinità, presente solo interiormente, nell'intimo dell'anima, non è più il Dio biblico o cristiano, è il « Reich » da venire, e la « Nation ». L'Ehrt cita questo passo di uno scrittore minore « In noi opera l'idea della nazione come pensiero di Dio; cioè, in noi opera Dio. Invece di Dio si potrebbe anche dire spirito assoluto o volontà di Potenza ». Mathilde Ludendorff scrive: « La fede divina tedesca nell'autoformazione, nell'*autosalvazione* ». Questa libertà di coscienza significa che le varie chiese protestanti non debbono scacciare dal loro seno i seguaci delle nuove teorie religiose, per i quali la voce del Dio della coscienza e degli intimi penetrali dell'anima si identifica con quella della Nazione, del Popolo (*Volk*) che parla attraverso il sangue e la razza, segni fatali imposti da Dio agli uomini, ai quali nessuno può rinunciare senza tradire sé e il proprio popolo, la propria nazione. Lo spiritualismo astratto di tutte le sette ereticali, antiche e moderne, il fanatismo illuminato e visionario degli uomini che sentono in sé la voce di Dio, dell' irrazionalismo mistico, si congiunge qui con nozioni ed ipotesi biologiche ed antropologiche nella nuova *religio germanica* del « Blut und Boden ». Questo « uomo come coscienza di Dio » non è l' « anima » o lo « spirito » umano delle teorie « intellettualistiche », ma l'uomo di carne e sangue, di istinti e impulsi, condizionato dal suo temperamento, dalla eredità fisiologica (*Blut*) e radicato nella sua terra, nel suo clima, nel suo paese, nel suo paesaggio (*Boden*): concepito anche polemicamente contro l'uomo di « Bildung und Besitz », l'uomo che vede il suo valore nella cultura e formazione mentale (*Bildung*) e nei rapporti giuridici stabiliti, fondamentale fra tutti la proprietà (*Besitz*).

« Blut und Boden » non determinano i caratteri del singolo, ma i caratteri dei popoli, « organismi creati da Dio e provvisti

[1] È il programma pubblicato in ogni numero di *Reichswart*.

di caratteri fisici, spirituali ed etici determinatissimi », il cui cómpito è « sviluppare queste qualità al più possibile, compiendo così la volontà di Dio ».[1] È quindi naturale e logico che all' interno di queste comunità – buone per natura in quanto volute da Dio – si debba realizzare una nuova comunità di vita sociale, un « socialismo del cuore », una eguaglianza « interiore », che superi non solo ogni differenza di casta, ma ogni differenza sociale. Diabolica e dissolvitrice ogni dottrina che scinda quell' intima unità, presupposto voluto da Dio all'attuazione del destino dei popoli: venga essa con le distinzioni della gerarchia romana, con il biblicismo ebraico propugnatore d'una religione « non tedesca », « non germanica », con le teorie del diritto romano e con quelle del liberalismo o del socialismo scientifico, che tutte portano principî differenti da quello « Blut und Boden », vogliono superarlo, lo dissolvono.

Lasciando stare il resto, questa rivolta irrazionalistica e di sentimento contro l'« intellettualismo », della « Seele » contro il « Geist » identifica in un solo piano, qualificato di astratto razionalismo e di individualismo atomistico, il socialismo marxistico ed il liberalismo « borghese ». Il « vero » socialismo, quello « concreto » è quello radicato nella razza e nelle caratteristiche – volute da Dio – del popolo, attraverso la stirpe e il paese di questo popolo. Le plebi sono state ingannate, ma sono « pure » e saranno corrette, nel « socialismo del cuore »: la lotta dev'esser condotta contro i corruttori del popolo – agitatori comunisti o socialdemocratici – ma soprattutto contro la *reazione* « borghese », che vuol mantenere superiorità di classe, di casta, di cultura, di proprietà. Caratteristico il fatto che in queste teorie si intenda per reazione soprattutto la resistenza dei ceti borghesi (*Bildung und Besitz*) o dei monarchici legati a pregiudizî di casta o a tradizioni sormontate dalla nuova

[1] Otto Strasser, nell'articolo « L'Allemagne est-elle un danger ou un espoir pour l' Europe? » uscito nella rivista francese *Esprit*, nn. 16, 17, 18 (primavera 1934), p. 765 sgg.

ondata di rivoluzione nazionale, e che non si parli invece esplicitamente della resistenza degli agrarî.

Sotto la lotta teologale, – fra i nuovi mistici e i difensori dell'ortodossia protestante, rappresentante storica insomma della « borghesia » capitalistica –, si cela quindi la discussione fra la tradizione rivoluzionaria e « socialistica » del Nazionalsocialismo, e gli elementi della vecchia società borghese, che intenderebbero il nazionalsocialismo soprattutto come nazionalismo e strumento di reazione antiproletaria. Non si può dire come possa atteggiarsi e finire nel futuro questa lotta, questa manifestazione di aspirazioni di rinnovamento e questa sorda insoddisfazione che si rivela nella insistente accusa contro una indeterminata reazione — in un mondo e in un paese dove il sangue bulica e fermenta. Le violentissime manifestazioni antisemitiche paiono dover essere intese, in genere, in questo senso: queste teorie presentano l'ebreo identico con il « razionalismo liberale » negatore della mistica realtà « völkisch » tanto con l'internazionalismo finanziario, quanto con quello socialistico. Date le teorie razzistiche e le loro conseguenze « socialistiche » le manifestazioni di sentimenti e risentimenti sociali dovevano di necessità rivolgersi contro lo « straniero » « borghese » (come vien sempre rilevato nella propaganda ufficiale nazionalsocialista) o « dissolvitore dell'unità *völkisch* » e quindi in sostanza ostacolo alla realizzazione del « deutsches Sozialismus ». L'antisemitismo tedesco odierno è insomma nella sua sostanza una delle forme, che qui non giudicheremo, con le quali si manifestano, sia pure deviate su binarî morti, le aspirazioni e i risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista.

* * *

La legislazione nazionalsocialista, nei riguardi sociali, è caratterizzata da un gran numero di leggi agrarie, che però sinora non toccano affatto i possessi degli Junker, benché il *Reich* nazionalsocialista già nel luglio 1933 si sia riservata la esclusività

nella legislazione riguardo alla « ländliche Siedlung », allo « stabilirsi di coloni nelle campagne », ed in ispecie riguardo alla creazione di nuove « Bauernhöfen ». Con la riforma politico-costituzionale del *Reich* gli agrarî feudali, dissolta la Prussia, termineranno di perdere la loro importanza politica; ma economicamente finora non sono stati toccati. Con la « Reichserbhofgesetz » i contadini veri e proprî sono stati legati al terreno, ricevendo in cambio molti vantaggi economici.

La legislazione sociale propriamente detta è consistita, fino alla legge sul lavoro, soprattutto di ordinanze volte alla risoluzione del gravissimo problema della disoccupazione, accompagnate da una « kolossal » campagna per l'assistenza invernale, e da altre attività di beneficenza, come da misure sul tipo dell' imposizione alle industrie di assumere una certa percentuale di operai, ecc. La legge sul lavoro è caratteristicamente tedesca, e caratteristicamente nazionalsocialista. [1] La interpretazione ufficiale è questa: la legge posa su tre principî: « Führertum » e responsabilità fanno una cosa sola. « Gefolgschaft » e « Führer », capo dell' impresa e operai e tecnici, sono uniti reciprocamente nella fortuna e nella sfortuna. Ogni accordo e contratto ha valore solo se vien concluso onestamente e in buona fede. La conseguenza è che l' imprenditore, responsabile della riuscita dell' impresa di fronte alla « comunità nazionale (*völkisch*) », è *capo* dell'azienda e decide di fronte agli impiegati ed agli operai « in tutti gli affari dell'azienda stessa, secondo le regole molto elastiche della legge. I fiduciari governativi del lavoro debbono intervenire a fare osservare, con l'assistenza di giurì d'onore, lo spirito e non solo la lettera della legge. Dal commento del Dr. Ley, capo del « Fronte tedesco del lavoro », pare ci sia stata una certa resistenza da parte dei datori di lavoro; da parte delle moltitudini operaie non c'è stato naturalmente nulla, oltre le manife-

[1] *Gesetz zur Ordnung der Nationalen Arbeit* vom 20 Januar 1934. Cf. U. Spirito, *Il corporativismo nazionalsocialista*, (Fasc. I della « Biblioteca dell'Archivio di Studi Corporativi »), Firenze, 1934.

stazioni ufficiali. La legge è molto elastica, e può venire interpretata ed applicata in molti sensi. Per ora il tratto più appariscente ne è l'abolizione dei contratti collettivi di lavoro, procrastinata però fino a dopo la grande festa del 1° Maggio. Quindi non si può dire che sia di carattere « sociale », nel senso comune della parola: non si può dire cioè che favorisca la situazione economica o che accresca la dignità umana dei lavoratori. Ma sottopone le aziende a una forte sorveglianza da parte dei fiduciarî governativi del lavoro.

Le istituzioni nelle quali meglio si vede un inizio d'attuazione del potente movimento di idee e di aspirazioni « socialistiche » e della volontà di « rivoluzione totale » dei giovani e delle moltitudini nazionalsocialiste sono quelle dell'*Arbeitsdienst*, soldatescamente organizzate, a carattere militare e educativo: si vogliono educare i giovani ed i lavoratori al cameratismo, alla disciplina militaresca, alla gioia del lavoro fisico compiuto in comune. Ma queste istituzioni dovrebbero esser studiate a parte; qui basti un accenno. Come può bastare qui un accenno alla riforma universitaria, che nelle sue linee generali tende a riservare il lavoro scientifico a un gruppo limitato di persone, ed a curare molto la preparazione « völkisch » e nazionale accanto a quella specificamente scientifica, e quella fisica accanto a quella intellettuale. La preparazione dei programmi d'insegnamento nelle università non dev'essere più esclusiva dei professori, ma concordata fra comitati di studenti e di professori. La moltitudine dei liberi docenti vien favorita economicamente a scapito dei lauti onorarî dei professori ordinarî. Ma non si può ancora dar di più che queste note staccate, perché la riforma è ancora in progetto e solo misure staccate sono state prese. [1]

[1] Le leggi finora uscite riguardano soprattutto misure contro la sovrapopolazione delle scuole e dell'Università (in senso razzistico) e il riordinamento delle organizzazioni studentesche (secondo la tradizione dei « Korps » per quanto possibile). Si sono anche istituite nuove scuole per la preparazione dei maestri. Cfr. HAUPT, *Neuordnung im Schulwesen u. Hochschulwesen*, Berlin, 1933.

***

Invece le leggi rivoluzionarie del Nazionalsocialismo per la realizzazione dello Stato unitario tedesco sono già presenti ed in atto, e meritano attenzione. Questa unificazione politica della Germania non va confusa con una centralizzazione amministrativa; le nuove leggi nazionalsocialiste non solo eliminano gli avanzi del federalismo dinastico ed assurde autonomie politiche, ma contribuiscono veramente alla formazione della nazione tedesca, alla elevazione del « Volk » tedesco a « Nation »: qui la Germania, tra fumo e scorie, termina di costituirsi in nazione, portando a compimento il processo storico iniziatosi agli inizî del secolo scorso. Le maggiori difficoltà a questa realizzazione, che mentre scriviamo pare vadano scomparendo – maggio 1934 –, sono infatti venute dalla Prussia, non dalla Prussia socialista distrutta dal von Papen, ma dalla Prussia monarchico-hohenzollerniana, conservatrice e reazionaria nel senso proprio. Letterariamente questa opposizione conservatrice – oltre trascurabili manifestazioni dinastiche – ha trovato espressione in uno scritto del famigerato Spengler, esaltatore della tradizione prussiana: e che qui ricordiamo per le polemiche che s'è suscitato contro da parte nazionalsocialista. Ma anche il governo prussiano ha esercitato una certa resistenza alla « Gleichschaltung », fino alla dimissione del Göring, espressamente volontaria, dalla carica di ministro degli interni di Prussia. Mentre erano stati nominati luogotenenti dell' Impero per tutti i *Länder*, per la Prussia non ve n'era nessuno, dato che queste funzioni erano esercitate dal Cancelliere stesso; pel resto si tornava ad unioni personali, suscettibili di vario sviluppo. Così pure continuava a persistere un governo prussiano indipendente. Le leggi più importanti a questo proposito sono la « Reichstatthaltergesetz » e la legge del 30 gennaio 1934 proclamata con un solenne discorso di Hitler. A proposito della « Reichstatthaltergesetz », alla cui elabora-

zione prese attiva parte lo Schmitt, noteremo la discussione sorta per la sua interpretazione tra quest'ultimo e il Koellreuter: mentre il primo afferma nelle sue interpretazioni una concezione radicalmente totalitaria del « Machtstaat », il secondo cerca di interpretare quella legge in ispecie ed in genere la legislazione nazionalsocialista secondo gli schemi dello « Stato di diritto ».[1] Nello Schmitt si sente e si riscontra una maggior sensibilità e cedevolezza alle esigenze politiche della sua epoca: e nel suo pensiero confluiscono anche motivi di quel radicale attivismo politico che esige una « rivoluzione totale » della organizzazione politica e sociale tedesca.

Questa legge rappresenta la prima pietra di quella riforma del *Reich*, di quella ricostruzione completa della struttura politica della Germania, che era stata problema vivo fin dal 1871, che non era riuscita a Weimar, e che dopo Weimar aveva agitato pensieri e suscitato discussioni ma non azioni. Il secondo passo era la legge del 30 gennaio, che aboliva anche esteriormente i confini esterni della Germania, facendo dei *Länder* circoscrizioni amministrative. Ora restano molti problemi, primo quello del riordinamento, coi pieni poteri che ha il governo hitleriano, di queste circoscrizioni amministrative, eguagliandole e suddividendole territorialmente, in modo che specialmente della pletorica Prussia del II° impero non rimangan che scarse traccie. Lo Stato degli Hohenzollern aggranditosi nel secolo scorso con le armi e la diplomazia bismarckiana dovrà questa volta davvero dissolversi nella Germania, nella « Natio » tedesca: anche le ultime possibilità e velleità di restaurazioni dinastiche scompaiono di fronte alla dichiarazione di Hitler nel discorso al Reichstag del 30 gennaio: « il passato è passato, e non torna più ».

Come la grande industria, come i proprietarî agrarî, i monar-

[1] Cfr. nella serie *Das Recht der nationalen Revolution* edita dal Kaisenberg e dal Medicus, i tre scritti: *Gleichschaltung der Länder mit dem Reich* del KAISENBERG stesso sulla prima legge al proposito; e sopratutto C. SCHMITT, *Das Reichstatthaltergesetz*, e O. KOELLREUTTER, *Die nationale Revolution und die Reichsreform* (Berlino, 1933, nn. 3 e 6 della serie).

chici (che spesso si identificano con quelli) non sono stati toccati nei loro interessi economici, i quali anzi spesso vengono favoriti: ma hanno allo stesso tempo perduto ogni partecipazione reale alla vita politica, alla riorganizzazione dello Stato, alla costruzione della nazione. Quella riorganizzazione si fonde con questa costruzione: la formazione e la costituzione della nazione tedesca – nazione, intesa qui come popolo che acquista coscienza politica e si crea forme statali –, la rivoluzione nazionale tedesca è accompagnata da un tumulto di rancori, di risentimenti, di sentimenti, di passioni, che risalgono a tradizioni lontane, ad aspirazioni variamente coltivate nella storia tedesca, alla sconfitta nella guerra 1914-18, a teorie e fantasticherie coltivate da energici e violenti gruppi di fanatici. Il problema della formazione dell'unità nazionale tedesca è il primo affrontato in pieno e con rigorosa coerenza dal governo hitleriano; nel campo politico-legislativo non si vede ancora come si fonderanno con esso gli altri della ricostruzione sociale, e quali saranno le soluzioni, quelle volute dalle forze sostanzialmente intatte della *Reichswehr* della grande industria, dell'alta finanza, degli agrarî, o quelle ardentemente auspicate dalle folle dei giovani hitleriani. [1]

DELIO CANTIMORI.

[1] Rilevo ancora il carattere informativo e staccato di queste rapide note; mi sono permesso di richiamare fatti conosciuti generalmente allo scopo di chiarirle meglio. Queste note sono state scritte nell'aprile del 1934; ma penso che possano servire anche dopo gli avvenimenti del 30 giugno 1934 in Germania. La interpretazione più probabile di essi ci pare questa: che in sostanza si tratti di una vittoria dell'elemento militare (*Reichswehr*) e «reazionario» su quello rivoluzionario, accompagnato da abili colpi contro portavoce della «Reazione» e dal saldo di vecchi conti, e immutati restando molti vecchi motivi ideologici e propagandisti, come la fede nel «Führer» Hitler. Per la interpretazione opposta a questa vedasi ad es. MARIO DA SILVA, *Lettera dalla Germania* in «Critica Fascista», Anno XIII (1934), n. 2 (Novembre).

Ho citato il minimo necessario dei libri e giornali dei quali mi sono servito. Chi voglia una bibliografia sull'argomento la troverà nel buon saggio dello HEINRICHS, in *Zeitschrift fur Politik* Bd. 24 (Genn. 1934), p. 41, per l'ultimo anno, e nei numeri usciti di *Politisches Schriftum*, di Berlino.

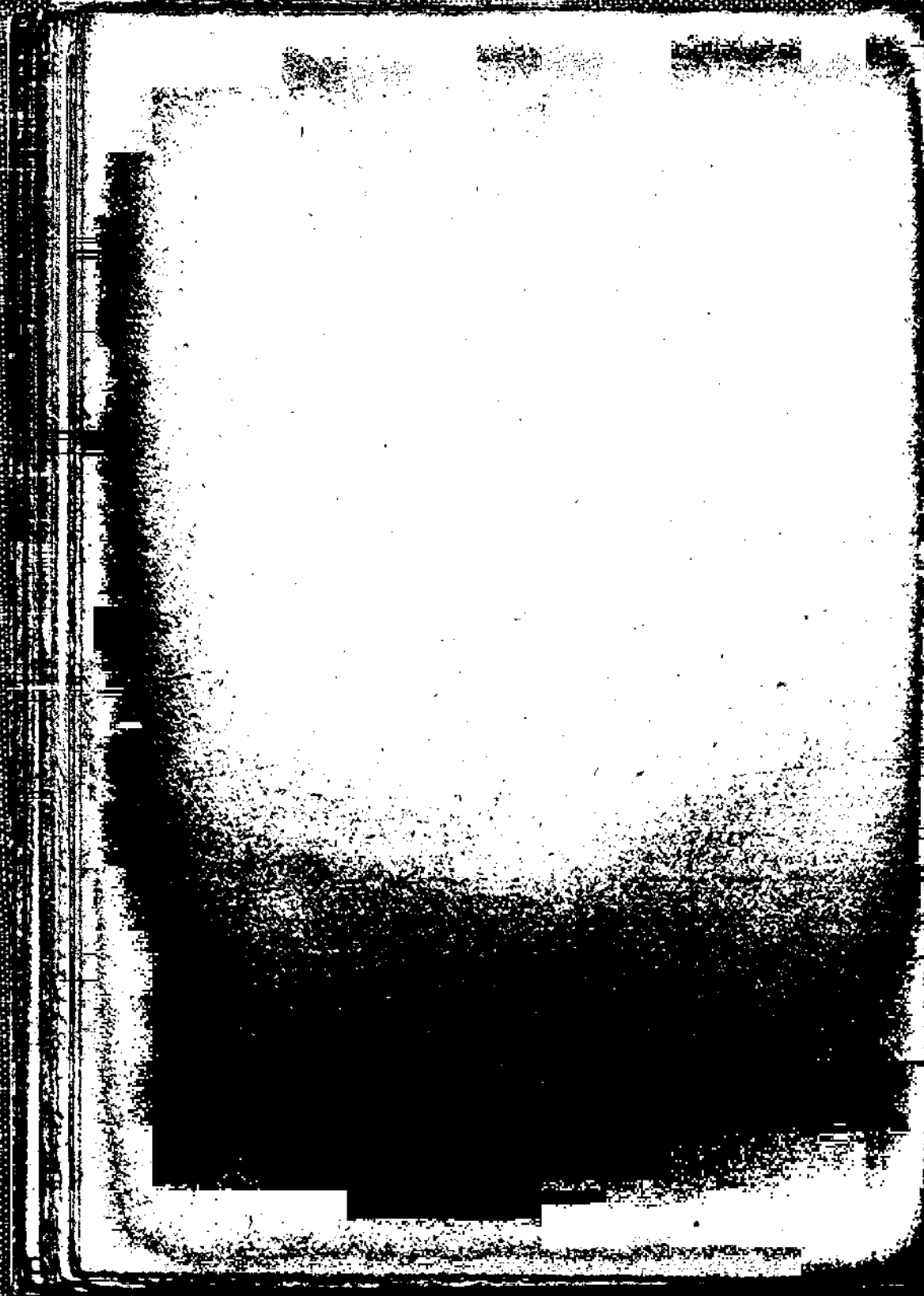
SCUOLA FASCISTA (MILANO)

CARL SCHMITT

PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO

I.

SUL CONCETTO DELLA POLITICA



I.

Il concetto dello Stato presuppone la conoscenza della categoria del « politico »[1], il concetto dell'essenza della politica. Secondo l'uso linguistico odierno, lo Stato è lo s t a t u s politico di un popolo organizzato in un territorio determinato. Ma così abbiamo una prima descrizione, non una determinazione concettuale dello Stato la quale del resto non sarebbe a suo posto qui, dove si tratta della categoria del politico. Qui possiamo lasciare in sospeso la questione della essenza dello Stato, se esso sia una macchina o un organismo, una persona o una istituzione, una società o una comunità, una amministrazione o un alveare. Nel senso letterale della parola, e nelle sue forme storiche, lo Stato è uno s t a t u s, particolarmente presentantesi, di un popolo, ed anzi lo s t a t o che dà la norma nei casi decisivi, e quindi, di fronte a molti s t a t i collettivi e individuali possibili, lo Stato in assoluto. Per ora non aggiungeremo altro. Tutte le note di questo concetto – Status e Popolo –, acquistano il loro significato dalla nota ulteriore, – politico –, e diventano incomprensibili, qualora non venga intesa la categoria del politico.

[1] *Der Begriff des Politischen* « Il concetto della categoria politica »: « Il concetto della politicità ». Ci siamo serviti per qualche punto anche della seconda edizione, ma solo per qualche chiarimento. A base della nostra traduzione sta la terza edizione, destinata al più vasto pubblico. Le aggiunte dalla seconda edizione sono avvenute col permesso dell'Autore.

È difficile trovare una buona definizione di ciò che è politico. Per lo più la parola viene usata solo in senso negativo, come contrapposto di diversi altri concetti, in antitesi come quelle di Politica ed Economia, Politica e Morale, Politica e Diritto, e, all'interno del Diritto, Politica e Diritto civile, ecc. Con tali contrapposizioni negative e per lo più anche polemiche, si può certo designare, a seconda delle situazioni concrete e delle circostanze, qualcosa di sufficientemente chiaro, ma non si ha ancora nessuna determinazione specifica. In genere si identifica in qualche modo il concetto di « politico » con quello di « statale », o per lo meno lo si riferisce allo Stato. Lo Stato appare così come qualcosa di politico, e ciò che è politico come qualcosa che stia in rapporto con lo Stato: il che è manifestamente un circolo vizioso.

Nella letteratura giuridica specifica si trovano molte circonlocuzioni simili per designare la categoria del politico; ma esse vanno intese – in quanto non abbiano un senso polemico-politico, – solo come procedenti dall' interesse pratico-politico della decisione giuridica ed amministrativa di singoli casi. Hanno questo significato: presuppongono aproblematicamente uno Stato già esistente, nel cui quadro esse si muovono.

Anche le determinazioni concettuali generali di quel che si intende designare con la parola di « politico » che non contengano altro che un riferimento od un rimando allo « Stato », sono concepibili e quindi anche giustificate scientificamente in quanto lo Stato sia concepito come entità nettamente e univocamente determinata, che stia di contro ai gruppi ed agli affari non statali, e perciò anche non politici, in quanto cioè lo Stato determini esso solo ciò che è politico. Questo caso si verifica quando lo Stato, o, come nel XVIII secolo, non riconosce come antagonista alcuna « Società », o per lo meno, come in Germania durante il XIX e fino avanti nel XX secolo, sta, potere stabile e distinguibile, al di sopra della società. Invece l' identificazione di « statale » e « politico » diventa falsa ed ingannevole nella stessa misura che

Stato e Società si compenetrano a vicenda, e tutti gli affari fino a quel momento statali interessano la società, e viceversa tutti gli affari fino a quel momento considerati « puramente » sociali diventano statali, come avviene per forza in una comunità organizzata democraticamente. Allora tutti i campi fino a quel momento « neutrali », – Religione, Cultura, Educazione, Economia – cessano d'essere « neutrali », nel senso di non essere non-statali, non-politici.

Come concetto polemico contro tali neutralizzazioni e spoliticizzazioni di importanti settori della realtà, ci si presenta lo Stato t o t a l e, identificante Stato e Società, che non si disinteressa di nessun settore della realtà, e che in potenza li abbraccia tutti. In esso di conseguenza t u t t o, per lo meno virtualmente, è politico, e il riferimento allo Stato non serve più a darci una specifica nota distintiva dell'elemento « politico ».

Una determinazione concettuale del « politico » si può ottenere solo con la scoperta e la determinazione delle categorie specificamente politiche. La politica ha infatti i suoi criterii, la cui azione si comporta peculiarmente di fronte ai differenti e relativamente indipendenti settori del pensiero e della attività umana, in particolare di fronte alla vita morale, alla vita estetica, alla vita economica. L'elemento politico deve quindi consistere in particolari e definitive distinzioni, alle quali possa essere ricondotta ogni attività politica in senso specifico.

Supponiamo che le distinzioni definitive sieno nel settore morale Buono e Cattivo, nell'estetico, Bello e Brutto; in quello economico Utile e Dannoso, o per esempio Redditizio e Non-redditizio. Si presenta allora la questione se ci sia una distinzione definitiva particolare, indipendente e in quanto tale senz'altro chiarificante, come semplice criterio di ciò che è politico, e in che cosa essa consista, anche se essa non è identica né analoga a quelle altre distinzioni. La peculiare distinzione politica, alla quale si possono ricondurre le azioni ed i motivi politici, è la distinzione di *amicus* e *hostis*: in sostanza, tutte le azioni ed i

motivi politici riconducono ad essa. Essa dunque ci rende possibile anche una determinazione concettuale nel senso di una nota caratteristica, di un criterio.

In quanto non è deducibile da altre note, essa corrisponde per ciò che è politico alle note, relativamente indipendenti, delle altre coppie d'opposti: Buono e Cattivo pel morale, Bello e Brutto per l'elemento estetico, Utile e Dannoso per quello economico. Ad ogni modo essa è indipendente, non nel senso di un nuovo settore, di tipo identico a quello della moralità, e via dicendo, ma a questo modo: essa non è fondata né su una di quelle altre antitesi, né su alcune di esse, né riconduce ad esse, né può esser confutata o contraddetta da esse. Se neppure le antitesi di Buono e Cattivo, di Bello e Brutto, di Utile e Dannoso sono *sic et simpliciter* la stessa cosa, e non possono esser ricondotte immediatamente l'una all'altra, la molto più profonda antitesi di *amicus* e *hostis* può ancor meno esser scambiata con una di quelle altre antitesi, od aggiunta ad esse.

La distinzione di Amico e Nemico caratterizza l'estrema intensità di un legame o di una separazione. Essa può sussistere teoreticamente e praticamente senza che debbano contemporaneamente venir usate tutte quelle altre distinzioni morali, estetiche, economiche e via dicendo. Il nemico politico non deve affatto essere moralmente cattivo, non c'è bisogno che sia esteticamente brutto; non deve di necessità presentarsi come concorrente economico, e può anche apparire vantaggioso e redditizio, si possono fare affari con lui. Ma rimane un altro, uno straniero. La possibilità di rapporti specificamente politici è data dal fatto che non ci sono soli amici – esseri che hanno lo stesso nostro modo d'essere, od alleati, – ma ci sono anche nemici. Il nemico è un altro, uno straniero, esistenzialmente, e in un senso particolarmente intensivo: con lui sono possibili in caso estremo conflitti esistenziali. Tali conflitti non possono venir decisi né con un sistema di norme prestabilite, né con la sentenza di un terzo «non partecipe», quindi «imparziale». Né la

questione se si verifichi il « caso estremo », né la questione ulteriore, quel che diventi di necessità vitale come « mezzo estremo » per difendere la propria esistenza e conservare il proprio essere, – *in suo esse perseverare*, – potrebbero esser decise da un estraneo. Lo straniero, colui che ha un altro modo d'essere, può presentarsi severamente « critico », « oggettivo », « neutrale », « puramente scientifico », ed inserire il suo giudizio estraneo nelle nostre cose, sotto simili velami. La sua « oggettività » è, o solo una maschera, un velo politico, o la piena mancanza di ogni relazione, l'isolamento assoluto, che non riesce a toccar nulla di essenziale. Nelle decisioni politiche anche la pura possibilità di capire ed intendere rettamente, e quindi anche l'autorizzazione ad intervenire e a giudicare è fondata solo sull'esistenziale aver parte, e prender parte, sulla schietta *participatio*. Quindi solo i partecipi possono decidere fra loro qual sia il caso estremo; e in ispecie solo i partecipi stessi, in qualunque modo, possono decidere se nel caso di conflitto concretamente dato la presenza dell'altro, dello straniero significhi la negazione del proprio modo d'esistenza, e quindi debba venir combattuta o ci si debba difendere da essa, per salvare la propria maniera di vivere, conforme al proprio essere.

Nella realtà psicologica il nemico vien facilmente trattato come cattivo e brutto, poiché ogni distinzione, e più di tutte naturalmente quella politica, che è la distinzione e la classificazione più forte ed intensiva, trae a sé in ausilio e sfrutta per giustificarsi e darsi una ragione di fronte alla coscienza tutte le altre distinzioni possibili. Questo non muta nulla alla indipendenza ed alla importanza decisiva della antitesi politica. Di conseguenza è valido anche l'opposto: quel che è moralmente cattivo, esteticamente brutto, o economicamente dannoso non c'è affatto bisogno che per questo sia nemico; quel che è moralmente buono, esteticamente bello ed economicamente utile, non diventa solo per questo amico nel senso politico della parola. La indipendenza dell'elemento politico si vede già nel fatto che è possibile sepa-

rare una coppia d'opposti così specifica come quella di amico e nemico, da altre distinzioni, e concepirla come qualcosa di indipendente.

II.

Le parole amico e nemico debbono esser qui prese nel loro senso concreto ed esistenziale, non come modi di dire allegorici e simbolici, non slavate con la mescolanza di idee economiche, morali od altro, e meno che mai nel senso psicologico, individualistico-privato, come espressione di sentimenti e di inclinazioni privati. Esse sono di tipo spirituale, come ogni manifestazione esistenziale dell'uomo, ma non costituiscono affatto antitesi « normative » o « puramente spirituali ». Il liberalismo, in un dilemma tipico della sua mentalità (che vedremo più avanti, al par. 9), quello di Spirito ed Economia, ha cercato di risolvere il nemico dal punto di vista degli affari in un puro e semplice concorrente, dal punto di vista dello spirito in un puro e semplice avversario di discussione. Nel campo della pura economia non ci sono certo nemici, ma solo concorrenti, e forse in un mondo completamente moralizzato ed eticizzato ci sarebbero solo avversari di discussione, coi quali si potrebbe parlare di qualunque argomento. Si può ritenere che sia riprovevole, che sia solo un avanzo atavico di epoche barbariche, il fatto che i popoli si continuino in realtà ad aggruppare in nemici ed amici; si può anche sperare che questa distinzione possa un bel giorno scomparire dalla terra; si può trovare che sia più conveniente e più giusto, per scopi pedagogici o tattici, tacere di questi argomenti disagevoli, e si può fare come se in genere non esistessero più nemici – ma tutto questo qui non c'entra. Qui non si tratta di finzioni e di normatività, ma della realtà di ciò che è, e della reale possibilità della nostra distinzione. Si può o no prender parte a quelle speranze di progresso e a quegli sforzi pedagogici, ma non si può onestamente e ragionevolmente negare che di fatto i popoli si raggruppino se-

condo l'opposizione amico-nemico, che questa opposizione sia ancor oggi reale, e sia data come reale per ogni popolo che abbia una esistenza politica.

Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'antagonista nella gara sanguinosa dell' « Agon ».[1] Nemico è meno che mai un qualsiasi avversario privato, che si odia e pel quale si nutrono sentimenti di antipatia.[2] Nemico è solo un gruppo di uomini, che combatta per la propria esistenza, per lo meno eventualmente, cioè secondo una reale possibilità, e che stia di fronte ad un altrettale aggruppamento. Nemico è quindi solo il nemico pubblico, poiché tutto ciò che si riferisca ad un tale aggruppamento totalitario di uomini, affermatosi nella lotta, e specialmente ad un intiero popolo, diventa per ciò stesso pubblico. Nemico è hostis, non inimicus in senso ampio; πολέμιος non ἐχθρός.[3] La lingua

---

[1] Il Baeumler interpreta il concetto nietzcheano ed eracliteo della lotta in senso intieramente agonistico. Domando: donde vengono nel Walhalla i nemici? H. SCHAEFER, *Staatsform und Politik* (1933) richiama il « carattere agonale » della vita greca: anche negli scontri sanguinosi di Greci e Greci la lotta era solo « Agon », l'avversario solo « Antagonista », non Nemico, e la fine dell'agone non era quindi una conclusione di pace. Questo cessa solo con la guerra peloponnesiaca, quando la unità politica ellenica si spezzò. La grande antitesi metafisica fra pensiero agonistico e pensiero politico si mostra in ogni esame profondo del problema della guerra.

[2] Il « Canto dell'odio contro l' Inghilterra », composto e diffuso in Germania durante la Guerra mondiale del '14, non viene né da un soldato né da un politico tedesco.

[3] In PLATONE, *Politeia*, Libro V, Cap. XVI, 470, il contrasto fra πολέμιος e ἐχθρός è molto accentuato, ma collegato con l'altro contrasto fra πόλεμος e στάσις (sommossa, insurrezione, ribellione, guerra civile). Per Platone solo una guerra fra Elleni e Barbari (« nemici per natura ») è veramente guerra, e per lui le guerre fra Elleni sono invece στάσεις. (Qui agisce il pensiero che un popolo non possa far guerra contro se stesso, e che una « guerra civile » possa esser solo autodilacerazione, e non invece formazione di un nuovo Stato, o addirittura di un nuovo popolo. Il concetto di *Hostis* trova la miglior definizione nel Lessico: *Hostis is est cum quo publice bellum habemus.... in quo ab inimico differt, qui est is, quocum habemus privata odia. Distingui etiam sic possunt, ut inimicus sit qui nos odit; hostis qui oppugnat.*)

tedesca, come anche altre lingue, non fa distinzione fra il « nemico » privato e quello politico, cosicché sono possibili qui molti malintesi e molte falsificazioni. Il passo tanto ricordato « Amate i vostri nemici » (Matteo, 5, 44; Luca, 6, 27) suona « *diligite inimicos vestros* » (ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν), e non « *diligite hostes vestros* »: non si parla del nemico politico. Del resto, che io sappia, durante la millenaria lotta fra Cristianità ed Islam, a nessun cristiano è venuto in mente che si dovesse cedere l' Europa, invece di difenderla, all' Islam, per amore pei Saraceni o pei Turchi. Non c'è affatto bisogno di odiare *privatim* e personalmente il nemico in senso politico, e solo nella sfera della vita privata ha un senso amare il proprio « nemico », cioè il proprio avversario. Quel passo della Bibbia tocca tanto poco la contrapposizione politica, quanto poco si propone di superare le contrapposizioni di buono e cattivo e di bello e brutto. E soprattutto esso non dice affatto che si debbano considerare amici politici i nemici politici della propria nazione, e che li si debba sostenere contro di essa.

L'antitesi politica è l'antitesi più intensiva ed estrema, ed ogni contrasto è tanto più politico, quanto più si avvicina ai poli estremi dell'aggruppamento amico-nemico. L'essenza della unità politica consiste nell'esclusione di questo estremo contrasto dall' interno dell'unità stessa. Lo Stato, che rappresenta per la storia europea degli ultimi secoli la forma classica dell'unità politica, cerca di conseguenza di concentrare in sé tutte le decisioni politiche, creando così la pacificazione interna. Questo giustifica il diffuso uso linguistico, famigliare specialmente ai giuristi del diritto pubblico, che politico e statale e statale e politico si identifichino. A questa maniera si originano differenti significati della parola « politico », a seconda del grado e della prossimità alla decisione politica primaria. In particolare si possono pensare innumerevoli concetti secondarii di ciò che si deve chiamar « politico », caratterizzati dal riferimento ad uno Stato preesistente: essi sono pensabili però solo e n t r o lo Stato come unità politica

organizzata, che nella sua totalità fa cadere per sè la decisione amico-nemico, ed a c c a n t o alle decisioni politiche p r i m a r i e, riservate allo Stato, e solo all'ombra e sotto la protezione delle decisioni prese da esso Stato. Si può per esempio contrapporre un atteggiamento « di politica statale » ad uno « di politica di partito ». Si può anche parlare della politica religiosa, della politica scolastica, della politica comunale, della politica sociale, e via dicendo, dello Stato stesso. Qui l'antitesi « amico-nemico » scende in seconda linea, poiché si tratta dei contrasti all' interno di una unità politica in istato di pace. Certo anche qui un contrasto ed antagonismo all' interno dello Stato stesso rimane pur sempre costitutivo pel concetto della politicità, benché reso relativo dall'esistenza della unità politica dello Stato, abbracciante tutte le antitesi.[1] Pure rimane questione aperta, se in tali contrasti si abbia solo una gara « agonale », che serva ad affermare l'unità comune o se non ci sia già l'anticipo di una antitesi di nemico ed amico, negatrice dell'unità politica, cioè una guerra civile latente.

Dove violenti contrasti privati portan confusione in una grande decisione politica si sviluppano poi altri modi di politicità, slavati fino ad acquistare carattere p a r a s s i t a r i o. Quivi rimangono del gruppo amico-nemico in senso proprio solo i punti di vista della r i v a l i t à, che si manifesta in tattiche e pratiche, in raggiri ed intrighi di ogni specie, e per la quale anche i più strani affari e manipolazioni possono apparire come « politica ».

Ma, anche quando la coscienza del « caso estremo » è andata perduta del tutto, l'uso linguistico corrente esprime il fatto che la caratteristica dei rapporti politici è contenuta nel richiamo ad

---

[1] Così c'è una « politica sociale » solo da quando una classe politicamente considerevole ha affermato le proprie rivendicazioni « sociali »: la beneficenza, che in antichi tempi si esercitava in pro' dei poveri e dei miserabili, non veniva considerata affatto come problema sociale, né aveva nome simile. E così pure c'è stata politica ecclesiastica solo dove c'era una Chiesa come antagonista politico di qualche importanza.

un contrasto concreto; due dati di fatto che possono determinarsi senz'altro ci rendono quotidianamente visibile questo peculiare tratto della « politicità ».

In primo luogo: tutti i concetti, le idee e i termini politici hanno un senso p o l e m i c o; essi guardano ad un contrasto concreto, sono legati ad una situazione concreta, la cui ultima conseguenza è un aggruppamento nemico-amico – che si manifesterà in una guerra od in una rivoluzione –, e quando questa situazione scompare diventano vuoto e spettrali astrazioni. Termini come Stato, repubblica,[1] società, classe, ed inoltre: per grazia di Dio (in contrapposizione a per grazia del pontefice o del popolo), sovranità, stato di diritto, assolutismo, dittatura, piano, Stato neutrale o Stato totale, marxismo, proletari e lavoratori, – sono incomprensibili, se non si sa chi deve venir colpito, combattuto, negato o confutato in concreto con tali termini.[2] Anche il significato dei

[1] Il Machiavelli chiama per esempio r e p u b b l i c h e tutti gli Stati che non sono monarchie; e così ha dato una definizione che in sostanza ha conservato il suo valore fino ad oggi. Richard Thoma, liberale-democratico, professore di diritto pubblico, definisce la democrazia come « Stato non basato sui privilegi », per presentare tutti i sistemi non democratici come « Stati di privilegiati ».

[2] Anche qui sono possibili molti modi e molti gradi di carattere polemico, ma in sostanza il carattere essenzialmente polemico della formazione dei termini e dei concetti politici rimane sempre riconoscibile. E per ciò stesso questioni terminologiche diventano affari di alta politica: una parola, una espressione può essere allo stesso tempo riflesso, segnale, segno di riconoscimento, ed arma di un contrasto ostile. Un socialista della seconda internazionale, Karl Renner, chiama ad esempio (in una ricerca dei *Rechtsinstitute fuer Privatrechts*, Tubinga, 1929, p. 97), « tributo » l'affitto che l'inquilino deve pagare al proprietario della casa, e così crea con questa parola un'arma di combattimento per la lotta di classe e la guerra civile. La maggior parte degli insegnanti di diritto tedeschi, dei giudici e degli avvocati tedeschi rifiuterebbero una tal denominazione come una « politicizzazione » inammissibile di rapporti di diritto privato, e come un turbamento portato nella disquisizione « puramente giuridica », « di puro diritto », « puramente scientifica », poiché per essi la questione è decisa in via di « diritto positivo », il che significa soltanto che essi riconoscono la decisione politica dello Stato. Viceversa: innumerevoli socialisti della II Internazionale e del giornalismo devoto alla « Erfuellungspolitik » (politica d'adempimento dei Trattati) tenevano a che i pagamenti che la Francia armata im-

termini « diritto », « ordine », « pace » è determinato in concreto dal nemico. Il carattere polemico domina soprattutto anche l'uso linguistico tanto del termine « politico » come in particolare anche di quello « apolitico ». Spesso l'avversario vien presentato come « apolitico » (nel senso di estraneo al mondo, di persona che non sta a contatto della realtà), e spesso viceversa si cerca di squalificarlo come « politico », per elevar se stessi di contro a lui, come « apolitici » (nel senso di puramente oggettivi, puramente scientifici, puramente giuridici, morali, estetici, economici, o sulla base di altrettali purezze polemiche).

In secondo luogo: in uno Stato a partiti, pluralistico, dominato da una pluralità di differenti partiti (come per esempio il Reich tedesco dal 1919 al 1932) il termine politico viene usato con lo stesso significato che del partito politico. L'inevitabile « parzialità » di tutte le decisioni politiche, che è solo il riflesso della distinzione amico-nemico interna ad ogni comportamento politico, si manifesta allora nelle misere forme e nei ristretti orizzonti dei posti distribuiti dai partiti e dalla politica delle prebende; l'esigenza che ne sorge di una « spoliticizzazione » significa solo un superamento della politica dei partiti, quindi solo una abolizione dei partiti politici, e così via. Questa equazione: politico uguale partitante, viene introdotta quando il partito politico viene posto al di sopra dello Stato e del popolo, e si afferma « il primato della politica interna ». Allora il pensiero di una unità politica (lo « Stato ») comprensiva, che renda relativi

---

pose alla Germania disarmata non fossero chiamati « tributi », ma che si parlasse solo di « riparazioni ». La parola « riparazioni » sembra più giuridica, più positiva, meno polemica, meno politica e più pacifica che « tributi ». Ma considerato più da vicino, il termine « riparazioni » è ancor più intensamente polemico e quindi anche politico, poiché esso sfrutta un giudizio giuridico ed anzi addirittura morale di disvalore, a scopo politico, per sottoporre il nemico vinto, con i pagamenti impostigli, contemporaneamente, ad una disqualificazione giuridica e morale. Ad ogni modo dal 1919 al 1932 la questione se si debba dire « Tributi » o « Riparazioni » era divenuta argomento di disputa di un contrasto di politica interna.

a se stessa i partiti della politica interna ed i loro contratti, perde la sua forza, ed i contrasti di politica interna acquistano di conseguenza una intensità più forte che il comune contrasto politico contro un altro Stato. Se all' interno di uno Stato i contrasti dei partiti politici s' identificano realmente con i contrasti politici in sé, si raggiunge il grado estremo della serie « di politica interna », cioè per lo scontro armato dàn norma non più gli aggruppamenti di amici e nemici determinati dalla politica estera, ma quelli interni allo Stato stesso. La reale possibilità della lotta, che deve esser sempre presente, affinché si possa parlare di politica, si riferisce di conseguenza, in un tale « primato della politica interna », non più alla guerra fra due popoli organizzati unitariamente, ma alla g u e r r a c i v i l e .

III.

Il concetto di nemico implica la possibilità, esistente nella realtà, di una lotta armata, il che qui significa di una g u e r r a . In questo termine si deve fare astrazione da tutte le trasformazioni accidentali della tecnica della guerra e delle armi, soggette allo sviluppo storico. Guerra è lotta armata fra unità politiche organizzate, guerra civile lotta armata all' interno di una unità organizzata (che però per ciò stesso è divenuta problematica). L'essenziale nel concetto dell'arma è che si tratti di un mezzo di uccisione fisico dell'uomo. Come il termine Nemico, il termine Guerra dev'essere inteso nel senso originario ed esistenziale. Non significa una gara apolitica, agonale, non significa pura concorrenza, né la lotta, ipoteticamente « solo spirituale » della discussione, e meno che mai il simbolico « lottare » che ogni uomo compie in sostanza sempre in qualche modo, perché insomma tutta la vita umana è una « battaglia » ed ogni uomo è un « combattente ». I concetti di Amico, Nemico, Guerra, ricevono il loro senso reale dal fatto che essi si riferiscono in particolare alla possibilità reale dell' uccisione fisica, e la mantengono. La guerra consegue dall'ostilità, poiché questa è negazione essenziale di

un altro essere. La guerra è solo l'estrema realizzazione dell'ostilità. Non c'è bisogno ch'essa sia quotidiana, normale, né che sia sentita come qualcosa di ideale e di desiderabile, ma deve rimaner data come reale possibilità, intanto che il concetto di *hostis* ha il suo significato.

La politicità non sta nel combattimento stesso, che a sua volta ha le sue proprie leggi tecniche, psicologiche e militari, ma in un comportamento determinato dalla reale possibilità di una guerra, nel chiaro riconoscimento della propria situazione da quel fatto determinata, e nel còmpito di distinguer rettamente amico e nemico. Le cose non vanno affatto nel senso che l'esistenza politica non sia altro che una lotta sanguinosa, o che ogni azione politica non sia altro che un'azione militare di battaglia, nel senso che ogni popolo sia ininterrottamente posto di fronte ad ogni altro nell'alternativa di nemico od amico, che non sia giusto proprio politicamente evitare una guerra. La definizione che qui presentiamo della politicità non è né guerrafondaia o militaristica, né imperialistica, né pacifistica. Essa non costituisce neppure un tentativo di rappresentare la guerra come « ideale sociale », poiché la guerra e la rivoluzione non sono, anche quando finiscono vittoriosamente, né qualcosa di « sociale » né qualcosa di « ideale ». La lotta militare stessa, considerata per sé, non è la « continuazione della politica con altri mezzi », come vien citato per lo più inesattamente il famoso detto del Clausewitz,[1] ma ha le sue proprie regole ed i suoi

[1] Il CLAUSEWITZ (*Vom Kriege*, III Teil, Berlin 1834, p. 140) dice: « La guerra non è altro che una continuazione delle relazioni politiche con l'intervento di altri mezzi ». La guerra è per lui un « puro strumento della politica ». La guerra è certo anche questo, ma la sua importanza per la cognizione dell'essenza della politica non si esaurisce in questo. A voler esser precisi del resto in Clausewitz la guerra non è ad esempio uno dei molti strumenti, ma la *ultima ratio* degli aggruppamenti dei nemici ed amici. La guerra ha la sua propria « grammatica », cioé le sue particolari norme tecnico-militari, ma la politica rimane il « cervello » della guerra, che non ha nessuna « logica propria ». Questa logica propria la guerra la può infatti ottenere solo partendo dall'aggruppamento in nemici ed amici, e questo nocciolo di ogni vita politica vien rivelato dalla frase a p. 141: « Se la guerra s'appartiene alla politica, ne prenderà il carattere. Ap-

propri punti di vista, strategici, tattici e via dicendo, – ma tutti presuppongono che la decisione politica, chi sia l' *hostis*, sia già data. Non il soldato, ma il politico, determina chi sia il nemico. Appena è iniziata la lotta militare, i combattenti ed i partecipanti alla guerra si affrontano apertamente come nemici, normalmente addirittura designati visibilmente come avversari da una « uniforme », e la distinzione di nemico ed amico non è più un problema politico, che il soldato combattente debba risolvere. Il puro soldato, a differenza del guerriero, è piuttosto incline a far della guerra una gara, ed a passare dall'atteggiamento politico a quello agonale. Qui sta l'elemento di verità del detto di un diplomatico inglese: il politico è più preparato al combattimento del soldato, poiché il politico combatte tutta la vita, mentre il soldato combatte solo per eccezione.

La guerra non è affatto scopo o fine o addirittura contenuto della politica, ma è bene il presupposto, sempre dato come reale possibilità, che determina in modo suo peculiare l'agire ed il pensiero umano, e che per ciò ha per effetto un contegno specificamente politico. Quindi la caratteristica della distinzione di amico ed *hostis* non significa affatto che un dato popolo debba essere eternamente l'amico od il nemico di un dato altro popolo, o che non sia possibile o politicamente concepibile una neutralità. Solo, questo concetto della neutralità, come ogni concetto politico, sta anch'esso all'ombra di quella reale possibilità di un aggruppamento di amici ed *hostes* e se anche sulla terra ci fosse solo la neutralità, non solo la guerra ma anche la neutralità sarebbe finita; così come è finita ogni politica, anche una politica che voglia evitare la guerra, quando manca in genere la reale possibilità di far guerre. La norma è data solo dalla possibilità di questo caso decisivo, della vera guerra, e dalla decisione al proposito, se que-

---

pena la politica diventa più grandiosa e potente, tale diviene anche la guerra, e questo può elevarsi fino all'altezza, alla quale la guerra raggiunge la sua forma assoluta ». La guerra può essere più o meno guerra, a seconda del grado di ostilità.

sto caso sia o no dato. Che il caso si presenti solo eccezionalmente non elimina il suo carattere determinante, anzi, ne dà il vero e proprio fondamento. Se le guerre non sono oggi più così innumerevoli e quasi quotidiane come pel passato, esse hanno pur guadagnato, altrettanto e forse più di quanto abbiano perduto di frequenza, di terribile e totale violenza. Anche oggi il caso di guerra è « serio ». Si può dire che anche qui, come del resto anche altrimenti, proprio il caso d'eccezione ha una particolare importanza, corrispondente alla sua eccezionalità, e rivela il nocciolo delle cose. Poiché solo nella guerra si vede l'estrema consequenzialità dell'agruppamento politico secondo il criterio di *amicus* ed *hostis*. Per questa estrema possibilità la vita dell'uomo acquista la sua polarità specificamente p o l i t i c a .

Un mondo, dal quale fosse totalmente eliminata e scomparsa la possibilità di una guerra, un orbe definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza differenza di *amicus* ed *hostis*, e di conseguenza un mondo senza politica. In esso potrebbero darsi molti, forse interessantissimi contrasti e contrapposizioni, concorrenze ed intrighi di ogni specie, ma conseguentemente nessun contrasto in nome del quale si potesse esigere dall'uomo il sacrificio della propria vita, e in nome del quale uomini potessero essere autorizzati a versar sangue e ad uccidere altri uomini. Anche qui, per la determinazione concettuale della politicità, non c'entra affatto, se si desideri o no come stato ideale un tale mondo senza politica. Il fenomeno della vita politica si può comprendere solo per mezzo del riferimento all'aggruppamento reale di *amicus* ed *hostis*, senza tener conto di quali conseguenze ne vengano per la valutazione confessionale, morale, estetica, economica della politicità. La guerra, in quanto estremo mezzo della politica, rivela soltanto quel che sta a fondamento di ogni idea politica, cioè la realtà di questa distinzione di *amicus* ed *hostis*. Quindi una guerra ha significato soltanto finché questa distinzione è realmente data nell'umanità, o per lo meno ha una reale possibilità.

Viceversa, una guerra condotta solo per motivi « puramente »

confessionali, « puramente » morali, « puramente » giuridici, o « puramente » economici non avrebbe senso. Dalle particolari antitesi di questi settori del pensiero umano non si può dedurre l'aggruppamento in *hostes* ed *amici*, né quindi la guerra. Una guerra non ha bisogno di esser qualcosa di pio, né qualcosa di moralmente buono, né qualcosa di redditizio: in un'epoca che vela moralmente od economicamente i suoi contrasti metafisici, essa non è verosimilmente nulla di tutto questo. Per lo più questa semplice verità vien turbata dal fatto che antitesi confessionali, morali, e via dicendo, s'elevano ad antitesi politiche, e possono apportare il decisivo aggruppamento di lotta, in *amici* ed *hostes*. Ma se si giunge a questo aggruppamento di battaglia, l'antitesi risolutiva non è più puramente confessionale, morale od economica, ma politica. La questione rimane sempre soltanto questa, se un tale aggruppamento in *hostes* ed *amici* sia dato come reale possibilità, o come realtà, o no: non importa quali siano i motivi umani che abbian tanta forza da evocarlo.

Nulla può sfuggire a questo carattere, rigidamente conseguente, della politicità. Se l'avversione pacifistica contro la guerra divenisse così forte da poter spingere i pacifisti in guerra contro i non-pacifisti, in una « guerra contro la guerra », con questo sarebbe dimostrato che essa avrebbe veramente forza politica, perché sarebbe abbastanza forte, da poter aggruppare gli uomini secondo la distinzione *amicus hostis*. Se la volontà di impedire la guerra acquista tanto vigore da non temere più essa stessa la guerra, essa diviene un motivo politico, cioè afferma, sia pure anche come estrema eventualità, la guerra, ed anzi, addirittura il significato della guerra. Per ora questo pacifismo sembra essere un modo particolarmente promettente di giustificare le guerre. La guerra si svolge allora volta per volta nella forma di « ultima e definitiva guerra dell'umanità ». Tali guerre sono di necessità guerre particolarmente crudeli ed inumane, perché esse, andando al di là della politica, han bisogno di diminuire il nemico allo stesso tempo sotto il punto di vista

morale e secondo altre categorie e di farne un orrore disumano, che non solo deve esser combattuto, ma anche definitivamente annullato, e che quindi non è solo più un « hostis » da respingere nei suoi confini. La possibilità di tali guerre mostra per altro con peculiare chiarezza che la guerra è ancor oggi data come reale possibilità, il che solo c' interessa per la distinzione di *amicus* ed *hostis*, e per la conoscenza della categoria della politicità.

IV.

Ogni antitesi confessionale, morale, economica, etnica e via dicendo, si trasmuta in una antitesi politica appena s'approfondisce tanto da aggruppare effettivamente gli uomini in *amici* ed *hostes*. Una comunità religiosa, che faccia guerre in quanto tale, sia contro gli appartenenti ad altre comunità religiose, sia d'altro tipo, diventa, oltre che comunità religiosa, una unità politica. Essa è una entità politica anche se possiede solo in senso negativo una possibilità d'agire efficacemente su quel processo decisivo, se essa è in grado di impedire guerre con una proibizione ai suoi seguaci, cioè di negare normativamente la qualità di *hostis* di un avversario. Tanto vale anche per una associazione di uomini su base economica, per esempio, per un Trust industriale o per un Sindacato. Anche una « classe », nel senso marxistico della parola, cessa di essere qualcosa di puramente economico e diviene una entità politica, quando giunge a questo punto decisivo, cioè quando prende sul serio la « lotta di classe », cioè tratta veramente da « hostis », nemico, l'avversario politico, combattendolo, o come Stato contro Stato, o nella guerra civile all' interno di uno Stato. La lotta reale non si svolge più, di necessità, secondo le leggi economiche, ma – accanto ai metodi di combattimento in istretto senso militare e di tecnica ricoluzionaria, – ha le sue necessità politiche, i suoi orientamenti, i suoi compromessi, le sue coalizioni. Poniamo che l'organizzazione di combattimento del « Proletariato » si impadronisca all'interno di uno Stato del potere politico: sorge

così appunto uno « Stato » proletario, che è una formazione politica tanto quanto uno Stato nazionale, uno Stato commerciale, ierocratico, militare, uno Stato di funzionari o qualunque altro tipo d'unità politica designato dal ceto detentore dello Stato. Poniamo che si riesca ad aggruppare tutta l'umanità secondo il contrasto di proletario e borghese, in due gruppi di amici e nemici, in Stati capitalisti e Stati proletari, e che a questo modo scompaiano tutti gli altri aggruppamenti in amici e nemici: proprio allora si vederebbe intiera la realtà politica conservata da questi concetti che a tutta prima si presentano come « puramente » economici. Ma se la forza politica di una classe o di un gruppo, di qualunque tipo esso sia, all'interno di uno Stato, giunge fino al punto da poter impedire ogni guerra diretta all'esterno senza però avere essa stessa la capacità o la volontà di appropriarsi il potere statale, di prendere se stessa come punto di partenza della distinzione in amici e nemici, e, in caso di bisogno di far guerra, la unità politica riman distrutta.

La vita politica può trarre le sue forze dai più differenti settori della vita umana, dai contrasti confessionali, economici, morali, o d'altro tipo; ma a questo modo non vien designato nessun peculiare settore della realtà corrispondente a questi contrasti, ma il grado di intensità di una riunione o di una distinzione di gruppi d'uomini, i cui motivi possono essere di tipo confessionale, nazionale – in senso etnico o storico –, economico, e così via, e, in epoche differenti, originano differenti legami e differenti separazioni. Il reale aggruppamento in *amici* ed *hostes* è esistenzialmente così forte e determinante che l'antitesi non politica, nello stesso momento nel quale origina l'aggruppamento sopradetto, vede passare in seconda linea i suoi criterii, fino a quel momento « puramente » religiosi, « puramente » economici, « puramente » culturali, e viene assoggettata alle condizioni e alle conseguenze della situazione, ormai divenuta politica. Condizioni e conseguenze, che spesso, vedute da quel punto di vista « puramente » religioso o « puramente » economico, o da altri punti di vista « puri »,

sono spesso molto inconseguenti ed irrazionali. Ad ogni modo il raggruppamento che vien determinato dal punto di vista del caso decisivo è sempre politico.

La unità politica è di conseguenza sempre unità decisiva, totale e sovrana, in quanto naturalmente esista un'unità politica. Essa è «totale», in primo luogo perché ogni affare può essere potenzialmente politico, e può quindi cadere sotto la decisione politica; e in secondo luogo perchè l'uomo viene afferrato tutto alle radici stesse del suo essere, dalla partecipazione politica alla quale egli si dia. La politica è il destino. Il grande giurista e professore di diritto pubblico M. Haurion ha giustamente, anche dal punto di vista della scienza giuridica, scorto la nota caratteristica e distintiva di un legame politico nel fatto ch'esso abbraccia intieramente l'uomo. Un buon criterio pel riconoscimento del carattere politico di una comunità sta quindi nella prassi del giuramento, il cui vero senso consiste in questo, che un uomo s'impegna totalmente. L'unità politica è «sovrana» nel senso che ad essa spetta per necessità logica la determinazione del caso di guerra, anche quando questo sia il caso d'eccezione. La parola «sovranità» ha qui un buon senso. Non dice affatto, che bisogni che ogni particolarità dell'esistenza di ogni singolo uomo appartenente ad una unità politica debba esser determinata e comandata dal punto di vista politico o che un sistema centralistico debba distruggere totalmente ogni altra organizzazione o corporazione. Può essere che riguardi economici siano più forti di ogni volontà del governo di uno Stato che si ponga in genere come neutrale nel campo dell'economia; il potere di uno Stato che si ponga come neutrale nel campo religioso trova il suo limite altrettanto facilmente nelle convinzioni religiose. Quel che importa, è sempre il caso di conflitto. Se le forze antagonistiche economiche, culturali o confessionali sono così vigorose, da avocare a sé la decisione sulla presenza o meno del caso di conflitto, si deve dire che, appunto, esse si sono tramutate nella nuova sostanza dell'unità politica. Se esse non sono tanto forti da im-

pedire una guerra decisa contro i loro interessi o contro i loro principii, si vede ch'esse non hanno ancor raggiunto il grado risolutivo di politicità. Se sono abbastanza forti, da poter impedire una guerra contraddicente i loro interessi o i loro principii, ma non tanto, da determinare dal proprio punto di vista una guerra secondo la loro decisione – tipica situazione di un pluralistico Stato a partiti, trascinantesi sempre fra il mutar delle coalizioni e dei compromessi –, non si ha in campo nessuna entità politica unitaria. Comunque le cose vadano in questo caso, la unità politica è di necessità sempre l'unità risolutiva per l'aggruppamento in nemici ed amici, – ed in questo senso (non in senso assolutistico) sovrana, – oppure non esiste affatto unità politica. Questa è la conseguenza del fatto che la vita politica è orientata sulla possibilità di un caso risolutivo di effettiva lotta contro un effettivo nemico.

Quando si riconobbe qual grande importanza politica abbiano le grandi associazioni economiche all' interno dello Stato, ed in particolare si osservò il crescere dei sindacati, contro il cui mezzo economico d'affermare il proprio potere – lo sciopero – gli antichi Stati erano quasi disarmati, si proclamò, un po' prematuramente, la morte e la fine dello Stato. Per quanto io sappia, questa proclamazione avvenne, in forma di dottrina consapevole, verso il 1906 e il 1907, da parte di sindacalisti italiani e francesi.[1] Essi dettero lo spunto ad una dottrina « pluralistica » dello Stato, il cui dogma fondamentale era la « eguaglianza essenziale di tutte le associazioni umane », sostenuta anche da teorici tedeschi dello Stato, specialmente dalla scuola di Otto von Gierke; i loro fondamenti filosofici e la loro teologia politica si riducevano al « pragmatismo » di filosofi americani come William James, che consideravano il bisogno di un'ultima unità, di un « Kosmos » e di un « si-

[1] « Cette chose énorme.... la mort de cet être fantastique, prodigieux, qui a tenu dans l' histoire une place si colossale: l'État est mort ». E. Berth, (le cui idee provengono da Giorgio Sorel) in *Le mouvement socialiste*, Ottobre 1907.

stema » come pregiudizio ed avanzo di scolastica medievale. Di qui è stata combinata la dottrina politica ed il programma di un « pluralismo », che s'adatta meglio che ad ogni altro organismo politico alla seconda Internazionale, il cui modo di pensare è rimasto sostanzialmente liberale. Pel liberalismo conseguente c'è solo una realtà, l'individuo, e come totalità c'è solo l'umanità. La classe in lotta per la propria affermazione, concepita come realtà dal comunista, diventa per la dottrina pluralistica un libero e neutrale sindacato, uno fra molti partiti politici. La « vita sociale » degli individui si appoggia su una pluralità di leghe, società, associazioni d'ogni tipo, che non debbono avere al di sopra di sé nessuna « unità suprema », ma che invece si pongono come relative le une alle altre, impedendo così che l'individuo perda la sua liberale superiorità. Così l'uomo singolo vive in innumerevoli legami ed associazioni sociali, come membro di una società religiosa, di una nazione, di un sindacato, di un partito politico, di una famiglia, di una società sportiva, di uno Stato e di molte altre « associazioni », che, di caso in caso, ne determinano con differente forza le decisioni, obbligandolo ad una « pluralità di obblighi di fedeltà, e di lealtà » senza che si possa dire d'alcuna di queste associazioni ch'essa sia assolutamente risolutiva e sovrana. Anzi, ognuna delle varie « associazioni » può mostrare di volta in volta, e sempre per un settore differente, di esser la più forte, ed il conflitto fra le varie lealtà ed i varî legami di fedeltà può esser deciso solo caso per caso. Sarebbe per esempio possibile che i membri di un sindacato continuassero ad andare in chiesa nonostante un'eventuale proibizione da parte del sindacato stesso di andare in chiesa, e che viceversa non dessero nessun seguito all'invito emanato dalla chiesa ad uscire dal sindacato stesso.

In questa teoria è sempre interessante una cosa sola, che del resto si fece notare anche nel pluralistico Stato a partiti che dominò in Germania dal 1919 fino al 1932; chiese e sindacati vengon messi sullo stesso piano. Le due categorie diventano vere e proprie associazioni tipiche. Il senso politico-polemico di questa strana

alleanza di chiesa e sindacato si riconosce facilmente: entrambi entrano in una comune opposizione contro lo Stato.[1] Il processo storico che fornisce di questo un esempio apparentemente plausibile, è il fatto che il Bismarck agì contemporaneamente, e con egual insuccesso, contro la Chiesa cattolica e contro i socialisti. Nel « Kulturkampf » contro la chiesa romana si vide che anche uno Stato dotato della rigida forza del « Reich » bismarckiano non era onnipotente; e questo Stato non vinse neppure nella sua lotta contro i lavoratori socialisti, nel campo economico, né sarebbe stato in grado di togliere di mano ai sindacati il potere ch'essi avevano nel « diritto di sciopero ». Così questi avversari del Bismarck poterono, dopo la caduta del suo impero nel 1918, appropriarsi il potere dello Stato monarchico federale, e, come residui del « Kulturkampf » e del « Sozialistengesetz », poterono continuare a vivere per altri quattordici anni, e formare uno Stato federale pluralistico a partiti.[2]

---

[1] J. Neville Figgis, *Churches in the modern State*, Londra 1913, dice che la lotta medievale fra Chiesa e Stato, cioè Papa e Imperatore, ed ancor più precisamente, fra lo Stato ecclesiatsico e gli Stati laici, non fu la lotta fra due « società » (societies), ma una guerra civile all' interno della stessa unità; mentre oggi sarebbero due società, *duo populi*, che starebbero qui l'uno di contro all'altro. Questa affermazione mi sembra un punto di partenza appropriato per riconoscere che il problema Chiesa-Impero è ben differente da quello Chiesa-Stato. Solo un Impero, un Imperatore e solo un Capo della Chiesa esistono in riferimento alla Chiesa cristiana. Ma, mentre nell'epoca precedente allo scisma il rapporto fra Papa e Imperatore poteva esser ridotto ancora alla formula che il Papa possedeva l' *auctoritas*, l' Imperatore la *potestas*, secondo la qual formula si sarebbe avuta una spartizione all' interno della stessa unità, — la dottrina cattolica tien fermo dal XII secolo in poi che la Chiesa e lo Stato siano due *societates*, ed anzi entrambi *societates* (l'una e l'altra sovrana ed autonoma nel suo campo), col che naturalmente dalla parte della Chiesa una sola chiesa vien riconosciuta come *societas perfecta*, mentre dalla parte dello Stato oggi ci si presenta una pluralità, se non una infinità, di *societates perfectae*, la cui *perfectio* del resto diventa molto problematica pel loro grande numero.

[2] Nella teoria cattolico-ecclesiastica è naturalmente inammissibile la coordinazione di Chiesa e Sindacati, tipica della dottrina pluralistica, colorita di pensiero anglosassone; e la Chiesa cattolica non potrebbe neppure lasciarsi trattare come sostanzialmente affine ad una Internazionale di Sindacati. In

Tali pluralismi sono possibili, finché lo Stato, come Stato liberale « di diritto », è paralizzato, e sfugge appena si presenti un vero caso di conflitto. Ad ogni modo l'unica questione rimane: quale « unità sociale » (se possiamo qui riprendere l' impreciso termine liberale di « unità sociale ») decida il caso di conflitto e determini il raggruppamento risolutivo in *amici* ed *hostes*. Né la Chiesa, né un Sindacato, né una lega della Chiesa coi Sindacati avrebbe impedito o proibito una guerra che l' Impero Tedesco avesse voluto condurre sotto il Bismarck. Naturalmente il Bismarck non poteva dichiarare la guerra al Papa: ma solo perché il Papa stesso non aveva più nessun *jus belli*; e neppure i Sindacati socialisti pensavano a farsi avanti come partito in stato di guerra. Ad ogni modo non c'era da pensare a nessuna istanza, che potesse o volesse opporsi a una decisione del governo tedesco di allora sul caso di conflitto, senza diventare per ciò stesso *hostis* politico, con tutte le conseguenze che l'avrebbero colpita; e viceversa allora né la Chiesa né un Sindacato si eran dichiarati per l'aperta guerra civile.[1] Questo basta, per darci le basi di un ragionevole concetto della sovranità e della unità. L'unità politica

realtà pel pluralista socialdemocratico Laski la Chiesa serve solo come rinforzo teorico-giuridico per le sue idee sui sindacati socialdemocratici e pel suo individualismo liberale. Del resto, nonostante l'unione di quattordici anni fra partito tedesco del centro e partito socialdemocratico, manca purtroppo tanto da parte cattolica quanto presso quei pluralisti un qualche chiaro e fondamentale esame delle teorie dei due partiti e dei loro reciproci rapporti.

[1] Le seguenti frasi sono contenute in una lettera che il futuro Cardinal Newman scrisse al Duca di Norfolk nel 1874 sulla scritto del Gladstone a proposito dei « Decreti vaticani nel loro significato per la fedeltà dei sudditi »; e sono interessanti per la risposta alla questione dell'eventualità del conflitto: « Supponiamo che l' Inghilterra voglia mandare le sue corazzate per sostenere l' Italia contro il Papa e i suoi alleati: certo i cattolici inglesi ne sarebbero molto scandalizzati, ed ancora all'ultimo momento prima dell' inizio delle ostilità prenderebbero partito pel Papa, usando tutti i mezzi costituzionali per impedire la guerra: ma chi crede che, una volta scoppiata la guerra, la loro azione consisterebbe in qualcos'altro che preghiere e sforzi per la sua fine? Per qual ragione si potrebbe affermare ch'essi si lascerebbero indurre a qualche passo caratterizzabile come tradimento? ».

è per l'appunto essenzialmente l'unità decisiva, nel che rimane indifferente da quali energie essa tragga i suoi ultimi motivi psichici. Essa esiste, o non esiste. Se esiste, è l'unità suprema, cioè quella che dà la decisione nel caso risolutivo.

Che lo Stato sia un'unità, ed invero l'unità decisiva, deriva dal suo carattere politico. Una teoria pluralistica è o l'immagine logica di uno Stato giunto all'unità attraverso un diuturno compromesso di Associazioni sociali, come per esempio lo Stato tedesco federale a partiti dal 1919 al 1932, oppure solo uno strumento di dissoluzione e di negazione dello Stato. Se si giustappone l'unità politica, come « associazione politica », ad altre che le sieno essenzialmente uguali, come per esempio ad associazioni religiose od economiche, si deve in primo luogo rispondere alla questione quale sia il contenuto specifico della vita politica. Non basta volgere il proprio acume critico contro passate esagerazioni dello Stato, contro la sua « sovranità », contro la « onnipotenza », contro il suo « monopolio » dell'unità suprema. Nel sistema pluralistico lo Stato ci appare, ora alla vecchia maniera liberale, come puro servitore della società, determinata essenzialmente come « apolitica », ora invece come una particolare nuova specie di società, cioè come una società posta accanto ad altre associazioni, ora infine come prodotto della riunione di associazioni sociali, o come una specie di superassociazione determinata territorialmente o « nazionalmente », al di sopra delle associazioni delle corporazioni. Ma bisognerebbe in primo luogo spiegare per qual ragione gli uomini formano anche una associazione politica, una « governmental association », oltre tutte le loro associazioni religiose, economiche, culturali, ecc., e in che cosa sta il significato politico specifico di questo ultimo tipo di associazione. Qui lo Stato pluralistico rimane, tanto nella teoria quanto nella prassi, che noi tedeschi conosciamo a sufficienza dagli anni 1918-1932, in un crepuscolo fra liberalismo e socialismo, ed in una conseguente penombra fra privato e pubblico, nella quale è possibile, ora come partito, ora come Stato, ora come « semplice privato »,

ora come autorità statale, procurarsi i vantaggi della statalità senza risico politico, e giocare *à deux mains*. Come teoria dello Stato il pluralismo è solo un sintomo. In conclusione non fa altro che servirsi di un'associazione contro l'altra, a pro' di individui senza responsabilità politica e di associazioni pur esse senza responsabilità politica.

In verità non esiste alcuna « società », alcuna « associazione » o « corporazione » politica: c'è solo una « unità » politica, una « comunità » politica. La possibilità reale del raggruppamento in *amici* ed *hostes* basta, per creare, al di là del puro e semplice elemento sociale ed associativo, una unità decisiva, che è qualcosa di specificamente diverso, e qualcosa di risolutivo di fronte alle altre associazioni. Se questa unità stessa si riduce anch'essa ad una possibilità, ne scompare anche la politicità. Porre pluralisticamente una « associazione » o « corporazione » politica accanto ad una associazione religiosa, culturale, economica, ecc. e farla entrare in concorrenza con quelle, è possibile solo finché non sia riconosciuta l'essenza della politicità, o non se ne tenga conto. Del resto dal concetto della politicità si posson dedurre, come vedremo al paragrafo VII, conseguenze pluralistiche, ma non nel senso che si possa far luogo all'interno di una sola unità politica ad un pluralismo sostituente l'aggruppamento risolutivo in *hostes* ed *amici*, senza distruggere per ciò stesso con l'unità anche la vita politica.

V.

Allo Stato considerato come unità politica s'appartiene lo *jus belli*, cioè la possibilità reale di determinare in dati casi, in forza di una propria decisione, il nemico, e di combatterlo. Qui non importa con quali mezzi tecnici venga condotto il combattimento, qual sia l'organizzazione dell'esercito, quali siano le probabilità di vincer la guerra, finché il popolo, politicamente unito, è pronto a combattere per la propria esistenza e per la propria indipendenza, decidendo esso stesso, in forza di una propria risoluzione

in che cosa consistano la propria libertà ed indipendenza. Lo sviluppo della tecnica militare sembra dover condurre a questo punto: forse rimarranno ancora pochi Stati, ai quali la potenza industriale permetta di condurre con buone probabilità una guerra, mentre Stati minori e più deboli rinuncieranno per amore o per forza al *jus belli*, quando non riesca loro di trovar accoglienza nel sistema politico di una potenza maggiore, o di salvaguardare la propria indipendenza con una conveniente politica di alleanze. Con questo sviluppo non è dimostrato che guerra, Stato e politica abbiano cessato in genere di esistere. Tutte le innumeri mutazioni e rivoluzioni della storia e della evoluzione degli uomini hanno prodotto nuove forme e nuove dimensioni degli aggruppamenti politici, hanno annullato antiche formazioni politiche, hanno provocato guerre esterne e guerre intestine, ora aumentando e ora diminuendo il numero delle unità politiche organizzate.

Lo Stato come unità politica decisiva ha concentrato in sé un potere grandioso e terribile: la possibilità di far la guerra, e di disporre così apertamente della vita degli uomini. Poiché il *jus belli* contiene una tal facoltà: significa la doppia possibilità di esigere dagli appartenenti alla propria nazione di esser pronti alla morte ed all'uccisione, e di uccidere uomini che stiano dalla parte del nemico. Ma l'attività di uno Stato normale consiste soprattutto in questo: apportare all'interno dello Stato stesso e del suo territorio una completa pacificazione, portare «tranquillità, sicurezza ed ordine», creando così la situazione normale, che è il presupposto per la possibilità che le norme giuridiche abbiano valore, poichè ogni norma presuppone una situazione normale, e nessuna norma può esser valida per una situazione completamente abnorme nei suoi confronti. Questa necessità di pacificazione intestina conduce, nelle situazioni critiche, al fatto che lo Stato decide per se stesso, fintanto che persiste, quale sia anche il «nemico interno».

Per questo in ogni Stato c'è, in una qualche forma, quello che il diritto pubblico delle repubbliche greche conosceva come di-

chiarazione di πολέμιος, quello che il diritto pubblico romano conosceva come dichiarazione di *hostis*; varii modi di bando, di banno, di proscrizione, di dichiarazione di fuori legge, insomma di dichiarazione interna di ostilità, siano esse più o meno forti, entrino esse in vigore *ipso facto* od acquistino forma di giurisdizione sotto aspetto di leggi speciali, aperte, o celate sotto perifrasi generali. Questa dichiarazione interna di ostilità, o costituisce lo stabilimento dell'uguaglianza e della unità politica, o, a seconda del modo di comportarsi di chi vien dichiarato nemico dello Stato, il segno della guerra civile, cioè della dissoluzione dello Stato, come unità in sé pacificata, territorialmente conchiusa, ed impenetrabile per stranieri, unità politica organizzata. La guerra civile decide poi l'ulteriore destino di questa unità.

[Possiamo considerare come il più famoso esempio storico il voto popolare di Demofanto: questa risoluzione, presa dal popolo ateniese dopo la cacciata dei Quattrocento nell'anno 410 a. C., dichiarava che chiunque intraprendesse a dissolvere la democrazia ateniese, era «un nemico degli ateniesi» (πολέμιος ἔστω Ἀθηναίων). (Altri esempi e bibliografia presso Busolt-Swoboda, *Griechische Staatskunde*, 3ª ed., 1920, p. 231, 532; sull'annuale dichiarazione di guerra degli Efori spartani agli iloti viventi all' interno del loro Stato, ivi, p. 670. Sulla dichiarazione di *Hostis*, nel diritto pubblico romano: Mommsen, *Roemisches Staatsrecht*, III, p. 1240 segg.; sulle prescrizioni, ivi, e II, p. 735 sgg.; sulla «Friedlosigkeit» (proscrizione), sul banno e sul bando oltre i noti manuali di storia del diritto tedesco, v. soprattutto Ed. Eichmann, *Acht und Bann im Reichsrecht des Mittelalters*, 1909). Nella storia della Rivoluzione Francese si trovano, nella prassi dei Giacobini e del Comité de Salut Public, innumerevoli esempi di dichiarazione di «hors-la-loi». Si può porre una persona fuori legge, anche presupponendo negli appartenenti a determinati partiti o religioni la mancanza di intenzioni pacifiche o legali. Di questo si trovano numerosi esempi nella storia politica degli eretici e di tali nemici interni; è sempre caratteristica l'argomentazione, che gli eretici

per l'appunto non possono in realtà mai esser pacifici. Il sistema della «coalizione di Weimar» ha trattato i Nazionalsocialisti come «illegali» e «nemici della pace»].

L'autorità di disporre per mezzo di un giudizio penale della vita e della morte di un uomo, il *jus vitae et necis*, può spettare anche ad altre associazioni persistenti all'interno della unità politica; per esempio alla famiglia, o al *paterfamilias*, ma ad esse non può spettare, finché sussiste in quanto tale l'unità politica, il *jus belli*, o il diritto di dichiarare l'*hostis*. Anche un diritto alla vendetta del sangue fra le famiglie, come i duelli fra singoli uomini, dovrebbero per lo meno durante una guerra venir sospesi, se deve sussistere l'unità politica. Un'associazione di uomini che volesse rinunciare a questa conseguenza dell'unità politica, non sarebbe un'associazione politica, poiché rinuncerebbe alla possibilità di decidere definitivamente chi debba venirne considerato e trattato come nemico. La comunità politica si eleva al di sopra di ogni altro tipo di comunità o società umana per questo potere sulla vita fisica dell'uomo. All'interno della comunità poi possono sussistere a lor volta sottoformazioni di carattere politico secondario, con autorità propria o trasmessa, ed anche con un diritto di vita e morte limitato agli appartenenti di un gruppo ristretto.

VI.

Una comunità religiosa, una Chiesa, può pretendere da coloro che ne fanno parte ch'essi muoiano per la loro fede e che patiscano il martirio, ma non che compiano questo per la comunità ecclesistica come formazione di potenza terrena, combattente con altre associazioni umane: altrimenti essa diventa una entità politica: le sue guerre sante e le sue crociate sono azioni che possono aver fondamento in una definizione del nemico particolarmente schietta e profonda. In una società a tono economico, il cui ordine, cioè il cui calcolabile funzionamento, si svolge nell'àmbito

di regole economiche, non si può pretendere da nessun immaginabile punto di vista che un qualche membro della società sacrifichi la sua vita nell' interesse dell' indisturbato funzionamento di queste regole. Dar ragione di una tale richiesta con il richiamo a qualche convenienza economica, non sarebbe solo una contraddizione contro i principi individualistici di un ordinamento economico liberale; sarebbe anche impossibile spiegarlo partendo dalle norme o dagli ideali di una economia « autonoma », considerata come autoregolantesi. Certo, il singolo può morire per ciò che vuole: questo è, come ogni cosa essenziale in una società individualistico-liberale, un affare del tutto « privato », cioè riguarda solo la sua libera ed incontrollata decisione, che non tocca nessun altro che colui che liberamente la piglia. Una società che funzioni economicamente ha mezzi a sufficienza per porre al di fuori della sua orbita il vinto nella concorrenza economica, anche chi non abbia successo, od anche chi « disturbi », e per renderlo innocuo in una maniera non violenta, « pacifica ». Parlando concretamente: se questi non cede di sua volontà, lo si fa morir di fame. Ad un sistema sociale puramente « civile » « civilizzatorio » non mancheranno « indicazioni sociali » per impedire l'aumento di elementi non desiderati, o per far scomparire nel suicidio e nell' « eutanasia » i disadatti. Ma nessun programma, nessun ideale e nessuna convenienza potrebbe fornire il fondamento di un aperto diritto di disporre della vita fisica di altri uomini.

Esigere sul serio dagli uomini ch'essi uccidano altri uomini e siano disposti a morire perché fioriscano il commercio e l' industria dei sopravvissuti, o perché aumenti la capacità di consumo dei nepoti, è crudele e pazzesco. Maledire la guerra come assassinio in massa, e poi pretendere dagli uomini ch'essi faccian guerra ed in guerra uccidano e si facciano uccidere, è un inganno patente. La guerra, l'esser pronti alla morte di uomini che combattano, l'uccisione fisica di altri uomini che stiano dalla parte del nemico, tutto questo non ha un significato normativo, ma solo significato esistenziale, ed invero nella realtà d'una situazione di guerra

reale contro un nemico reale, non in un qualsiasi programma, ideale, normatività. Non c'è nessun fine razionale, nessuna norma, per quanto giusta, nessun programma per quanto esemplare, nessun « ideale sociale » per quanto bello, nessuna legittimità o legalità, che possan « giustificare » che uomini s'uccidano reciprocamente per essi. Se tale annullamento fisico della vita umana non accade in nome dell'affermazione esistenziale della propria forma di esistenza, di fronte ad una altrettanto esistenziale negazione di questa forma, esso non si può giustificare. Non si può dar ragione di nessuna guerra neppure con norme etiche o giuridiche. Posto che ci siano veramente nemici nel significato esistenziale che qui si intende, è ragionevolissimo e politicamente ragionevolissimo difendersene, in caso di necessità, fisicamente, e combattere con essi.

Diversi processi mentali possono esser contenuti nell'esigenza di una g u e r r a g i u s t a. Oggi le costruzioni che rivendicano l'esigenza di una guerra giusta servono di solito solo al mascheramento di uno scopo politico, poiché cercano la giustizia in una qualche emanazione di norme giuridiche, o nel procedimento tribunalizio di determinati giudici o consessi, ma non nella reale essenza dei popoli. Pretendere da un popolo politicamente unito ch'esso faccia guerra solo per una giusta ragione, è cosa che va da sé, se vuol dire che si può far guerra solo contro un vero e proprio nemico. Ma spesso dietro l'esigenza della guerra giusta si nasconde il tentativo politico di porre la decisione sul *jus belli* in altre mani, e di trovar norme di giustizia sul cui contenuto e sulla cui applicazione nel caso concreto decida un altro, un terzo funzionante da giudice, il quale in tal maniera decida chi è l'*hostis*. Ma fintanto che un popolo ha esistenza nella sfera della politica esso deve di necessità determinare p e r p r o p r i a d e c i s i o n e e a p r o p r i o r i s c h i o e p e r i c o l o, la distinzione fra nemici ed amici, sia pure anche solo pel caso estremo, – sulla cui presenza o meno decide però esso stesso. In questo sta l'essenza della sua esistenza politica. Se un popolo non ha più la capacità

o la volontà di compiere questa distinzione, esso cessa di esistere politicamente. Se esso si lascia prescrivere, da uno s t r a n i e r o, in forma di sentenza o in qualsiasi altra maniera, chi è il suo *hostis*, e contro chi esso può combattere o no, esso non è più un popolo politicamente libero, ma è coordinato o subordinato ad un altro sistema politico. Una guerra ha il suo significato non nel fatto d'esser combattuta per ideali o norme di diritto, ma nel fatto d'esser combattuta contro un v e r o e p r o p r i o n e m i c o.

[Un popolo che abbia esistenza politica non può dunque rinunciare a distinguere per propria determinazione ed a proprio rischio e pericolo *hostis* ed *amicus*. Esso può dichiarare solennemente di condannare la guerra come mezzo per la soluzione delle questioni internazionali e di rinunciare ad essa « come mezzo di politica nazionale », come è accaduto nel cosidetto patto Kellog del 1928.[1] Con ciò esso non ha né rinunciato alla guerra come strumento di politica internazionale (ed una guerra agli scopi della

[1] La traduzione ufficiale tedesca (*Reichsgesetzblatt* 1929, II, p. 97) dice: « *den Krieg als Mittel fuer die Loesung internationaler Streitfaelle v e r u r t e i l e n* », mentre il testo inglese-americano parla di c o n d e m n, quello francese di c o n d a m n e r, quello italiano di « condannare ». Il testo del patto Kellog del 27 Agosto 1928 è stato ristampato nel fascicolo (curato da C. Schmitt): *Der Voelkerbund und das politische Problem der Friedenssicherung, Teubners Quellensammlung fuer den Geschichtsunterricht, IV, 13*, Lipsia 1930. Vi sono elencate anche le riserve più importanti: Inghilterra: onore nazionale, autodifesa, statuto della S. D. N., Locarno, benessere ed incolumità di territorii come l'Egitto, la Palestina, ecc.; Francia: autodifesa, statuto della S. D. N., Locarno e trattati di neutralità, in primo luogo il mantenimento del patto Kellog stesso; Polonia: autodifesa, mantenimento del patto Kellog, statuto della S. D. N. Il problema generale giuridico delle riserve non è ancora stato trattato sistematicamente, neppure dove è stata esaminata con estese trattazioni la santità dei trattati e la massima « *pacta sunt servanda* ». Ma un primo tentativo di una trattazione scientifica finora mancante, e molto notevole, si trova in Carl Binsinger, *Betrachtungen ueber politisches Recht*, in *Zeitschrift fuer auslaendisches oeffentliches Recht*, vol. I, p. 57 sg, Berlin, 1929. Pel problema generale di una umanità pacificata, cfr. *infra*, p. 36. Sul fatto che il patto Kellog non proibisce, ma sanziona la guerra, cfr. Arthur Wegner, *Einfuehrung in die Rechtwissenschaft II*, Goeschen Sammlung, n. 1048, p. 109 sgg.

politica internazionale può esser ancor peggio che la guerra volta solo agli scopi della politica nazionale), né « condannato » o « posto al bando » la guerra in genere. In primo luogo una tale dichiarazione vien fatta solo dietro determinate r i s e r v e, che mantengono aperte decisioni specificatamente politiche, e che, espresse o inespresse, s' intendono di per se stesse, p. es., la riserva della esistenza statale autonoma e dell' autodifesa, la riserva dei trattati preesistenti, del diritto alla libera e indipendente esistenza ulteriore di uno Stato, ecc.; in secondo luogo queste riserve, per quanto riguarda la loro struttura logica, non costituiscono affatto pure e semplici eccezioni dalla norma, ma conferiscono esse e solo esse il suo contenuto concreto alla norma, non costituiscono limitazioni periferiche dell'obbligazione, riservanti eccezioni, ma sono riserve normative, senza le quali l'obbligazione è priva di contenuto; in terzo luogo, fintanto che si ha uno Stato indipendente, è questo Stato a decidere per se stesso in forza di questa indipendenza se si dia o no il caso di una tale riserva (autodifesa, assalto dell'avversario, infrazione di trattati esistenti, il Patto Kellog compreso); in quarto luogo infine non si può « mettere al bando » in genere « la guerra », ma si possono « mettere al bando » solo determinati uomini, popoli, Stati, classi, religioni, ecc., che per mezzo di tale « bando » debbono essere dichiarati « *hostes* »].

Così anche la solenne « messa al bando della guerra » non supera la distinzione *hostis-amicus* ma le dà solo nuovo contenuto e nuova vita, presentando nuove possibilità di una dichiarazione dell' *hostis*, dal punto di vista internazionale. Se cade questa distinzione, cade la vita politica in genere. Un popolo che abbia esistenza politica non è affatto libero di sfuggire a questa fatale distinzione con lo scongiuro di solenni proclamazioni. Se una parte del popolo stesso dichiara di non conoscere più nessun nemico, essa si pone, data la situazione, dalla parte del nemico, e lo aiuta: ma con ciò non si è eliminata la distinzione fra *hostis* ed *amicus*. Poniamo che i cittadini di uno Stato affermino di non aver personalmente al-

cun nemico: questo non ha nulla a che vedere con la nostra questione, perchè un uomo privato non ha nemici politici; egli può voler dire con tali dichiarazioni tutt'al più che vorrebbe porsi fuori dalla totalità politica alla quale appartiene pel fatto della propria esistenza, per vivere solo come uomo privato.[1] Sarebbe inoltre erroneo credere che un singolo popolo potrebbe eliminare nei propri riguardi la distinzione di nemico ed amico, per mezzo, forse, di una dichiarazione di amicizia a tutto il mondo, o disarmandosi, smilitarizzandosi, e neutralizzandosi di propria volontà. A questo modo, né si spoliticizzerebbe il mondo, né lo si porrebbe in uno stato di pura moralità, di pura giuridicità o di pura economicità. Se un popolo teme le fatiche ed i rischi della esistenza politica, si troverà un altro popolo, che gli toglierà questa fatica, assumendone « la protezione contro i nemici esteriori », e con ciò stesso la sovranità politica. Allora il protettore determina il nemico, in forza dell'eterno nesso intercorrente fra protezione ed ubbidienza.

[Su questo principio non posa solo l'ordinamento feudale della relazione fra Sovrano feudale e Vassallo, Capo e Seguace (*Dux* e *Comes*), Patrono e Clientela, che solo la pone in particolare rilievo senza affatto velarla; ma non esiste alcuna subordinazione e viceversa, nessuna ragionevole legalità o legittimità senza il rapporto di protezione ed ubbidienza. Il *protego ergo obligo* è il *cogito ergo sum* dello Stato, ed una dottrina dello Stato che non abbia sistematica consapevolezza di questa proposizione, rimane un frammento insufficiente. L' Hobbes (alla conclusione della edizione inglese del 1651, p. 396) ha designato come scopo peculiare del suo Leviathan il ricondurre di nuovo dinanzi agli occhi degli

[1] Poi riguarda la comunità politica, regolare in qualche modo (con privilegi di diritto degli stranieri, con isolamento organizzato, con l'extraterritorialità, con permessi e concessioni di residenza, con legislazione sui meteci e così via) questo tipo di esistenza particolare non pubblica, disinteressata politicamente. Sulla tendenza ad una esistenza apolitica, senza rischi (definizione del « Borghese »), cfr. le parole di Hegel, più sotto p. 87-88.

uomini la « *mutual relation between Protection and Obedience* », la cui inviolabile osservanza vien raccomandata tanto dalla natura umana quanto dal diritto divino. L' Hobbes imparò questa verità nei gravi tempi della guerra civile, poiché durante tali tempi cadono tutte le illusioni normativistiche o legittimistiche, con le quali gli uomini si illudono volentieri, in tempi di tranquilla sicurezza, a proposito delle realtà politiche. Poniamo che in uno Stato più partiti politici organizzati siano in grado di proteggere i loro membri più che lo Stato stesso; in questo caso lo Stato diventa, nella migliore delle ipotesi, un annesso di questi partiti, ed il singolo cittadino sa a chi deve ubbidire. Questo può giustificare una « teoria pluralistica dello Stato », come trattata sopra (p. 64 segg.). Nei rapporti di politica estera e fra gli Stati si vede ancor più chiaramente la elementare giustezza di questo assioma della protezione e dell'ubbidienza: il protettorato di diritto internazionale, la federazione egemonica di Stati, o Stato federale, trattati di protezione e di garanzia di molteplici tipi vi trovano la loro formula più semplice].

Sarebbe goffo credere che un popolo disarmato abbia solo amici, e sarebbe pazzesco calcolare che il nemico potrebbe, ad esempio, commuoversi per la non-resistenza offertagli. Pel fatto che un popolo non abbia più la forza o la volontà di mantenersi nella sfera della politicità, questa non scompare dal mondo. Scompare solo un popolo debole.

VII.

L'unità politica presuppone la reale possibilità del nemico, e quindi un'altra unità politica, coesistente. Quindi sulla terra, finché ci sia, in genere, lo Stato, ci saranno sempre più Stati, e non ci potrà essere alcuno « Stato » mondiale, che comprenda tutta la terra e tutta l'umanità. Il mondo politico è un *pluriversum*, non un *universum*. In questo senso ogni teoria politica è pluralistica, ma con significato diverso dalla

teoria pluralistica della vita politica interna agli Stati, sopra (p. 21) esaminata, la quale consiste nel negare la unità politica di un popolo.

L'unità politica non può, pel suo stesso significato, essere universale, nel senso di una unità comprendente tutta l'umanità e tutta la terra. Poniamo che i differenti popoli, le differenti religioni, le differenti classi e gli altri gruppi di uomini della terra fossero tutti insieme uniti in modo che una guerra fra di loro fosse inimaginabile ed impossibile, poniamo che anche all' interno di un *Imperium* comprendente tutto l'orbe non potesse esserci ormai più questione di una guerra civile, nemmeno eventuale, e che così la distinzione *amicus-hostis* venisse a cessare, anche nel puro campo delle eventualità; allora gli uomini avrebbero raggiunto la piena sicurezza di potersi godere la vita su questa terra; il vecchio detto « *plena securitas in hac vita non expectanda* », sarebbe superato; non ci sarebbe più di conseguenza né politica né Stato, ma solo visioni del mondo apolitiche, cultura, civilizzazione, economia, morale, diritto, arte, conversazione, ecc. Non so se e quando si avrà questo stato della terra e della umanità; per ora non c'è. Sarebbe una finzione ingannevole, accettar l'ipotesi ch'esso si dia oggi o domani; e sarebbe una illusione presto eliminata, pensare che, perché l'ultima guerra contro la Germania è stata una « Guerra mondiale », la fine di questa guerra debba di conseguenza costituire una « pace mondiale », quell' idillico stato finale quindi della completa e definitiva spoliticizzazione.

L' u m a n i t à come tale non può fare alcuna guerra, poiché essa non ha nessun nemico, per lo meno su questo pianeta. Il concetto della umanità esclude il concetto del nemico, poiché anche il nemico non cessa di essere uomo, e quindi non si ha alcuna distinzione specifica. Che si facciano guerre in nome dell'umanità, non è una confutazione di questa semplice verità, ma ha solo un senso politico particolarmente intensivo. Quando uno Stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, questa non è una guerra della umanità, ma una guerra, nella

quale uno Stato determinato cerca di sequestrare in proprio favore contro il suo avversario di guerra un concetto universale, per identificarsi con esso a costo dell'avversario. Similmente si può fare abuso di parole come pace, giustizia, progresso, civiltà, per rivendicarle a se stessi e negarle al nemico. Il concetto della « umanità » è uno strumento particolarmente adatto all'ampliamento imperialistico della propria potenza. Questo termine, nella sua forma etico-umanitaria, è addirittura uno strumento tipico e peculiare dell' imperialismo economico. Può valere qui, con una ovvia modificazione, un detto coniato dal Proudhon: chi dice umanità, vuole ingannare. L' introduzione del nome « umanità » il richiamarsi alla umanità, la monopolizzazione di questo termine, potrebbe solo servire ad enunciare, dato che insomma non si possono introdurre tali nomi senza trar certe conseguenze, la terribile pretesa di negare al nemico la qualità di uomo, di dichiararlo fuori legge e *hors l' humanité*, e l'affermazione che quindi la guerra deve esser spinta fino all'estrema inumanità.[1] Ma, facendo astrazione di questa possibilità molto politica di usare l' impolitico nome dell' umanità, non ci sono guerre dell'umanità in quanto tale. L'umanità non è un concetto politico, non le corrisponde alcuna unità politica di comunità d'uomini, né alcuno *Status*. Il concetto umanitaristico di umanità del XVIII secolo aveva il significato politico di costituire la negazione polemica degli ordinamenti e privilegi allora sussistenti, aristocratico-feudali o corporativi. L'umanità delle teorie del diritto naturale e di quelle liberali-individualistiche, è un « ideale sociale »

[1] Sulla « guerra fuori legge » cfr. sopra p. 33. Il PUFENDORF *De jure naturae et gentium*, VIII, c. VI, par. 5, cita, acconsentendo, le parole del Bacone, che certi popoli sono « proscritti dalla natura stessa », per esempio gli Indiani, perché mangiano carne umana. E gli Indiani dell'America del Nord sono stati in realtà distrutti, se non teniamo conto di quelli che son stati conservati, per umanità, nei *Naturschutzparks*. Col progresso della civilizzazione e l'aumento della moralità bastano certo cose anche più innocenti del mangiar carne umana, per esser messi al bando a tal maniera; forse per un umanitario dalla mentalità « severamente giuridica » basta addirittura che un popolo non paghi i suoi debiti.

universale, che cioè comprende tutti gli uomini della terra, un sistema di relazioni fra uomini singoli, che in realtà potrebbe sussistere solo quando non si desse più alcuna reale possibilità di guerra, ed ogni raggruppamento in *amici* ed *hostes* fosse divenuto impossibile. In questa società ideale universale, non c'è neppure nessun popolo come unità politica, non c'è nessuna classe che combatta per i suoi diritti, e in genere non vi sono più gruppi nemici.

L'idea di una Lega delle Nazioni era chiara e precisa, finché il concetto di Lega delle Nazioni poteva venir contrapposto al concetto antitetico di una Lega dei Principi e della loro politica di gabinetto. Così infatti è sorto nel XVIII secolo il termine tedesco « *Voelkerbund* ». Colla decadenza del significato politico della monarchia, è caduto anche questo significato polemico. Una « Lega delle Nazioni » potrebbe poi essere lo strumento ideologico dell'imperialismo di uno Stato o di una coalizione di Stati, diretto contro altri Stati. E allora vale per essa tutto quel che s'è detto sopra dell'uso politico della parola « umanità ». Oltre di questo, poi, la fondazione di una Lega delle Nazioni che abbracciasse tutta l'umanità potrebbe finalmente anche corrispondere alla tendenza, finora certo ancor molto poco chiara, ad organizzare lo stato apolitico ideale della società universale o « umanità ». Di conseguenza si pretende, quasi sempre acriticamente, che una tale « Lega delle Nazioni » debba diventare « universale », che cioè tutti gli Stati della terra ne debbano diventare membri. Ma universalità dovrebbe significare di necessità piena apoliticizzazione e così in primo luogo per lo meno una conseguente abolizione degli Stati.

Considerata sotto questi punti di vista l'istituzione ginevrina fondata nel 1919 coi trattati di pace, che in Germania vien designata col nome di « *Voelkerbund* », ma che meglio si determina col suo nome ufficiale anglo-francese di « Société des Nations, League of Nations », ci appare come una formazione ricca di interne contraddizioni. Questa *Société* è infatti una organizzazione interstatale, e presuppone come tale gli Stati, regola alcune loro

reciproche relazioni, e garantisce addirittura la loro esistenza politica. Essa non solo non è una organizzazione universale che abbracci tutti gli Stati della terra, ma neppure una organizzazione internazionale. L'uso linguistico distingue chiaramente fra « internazionale » e « interstatale ». Sono internazionali solo quei movimenti o quelle istituzioni che, al di là dei limiti degli Stati, al di sopra delle loro mura, spezzano la delimitazione territoriale, la impenetrabilità e la impermeabilità finora caratteristiche degli Stati esistenti, come per esempio la Terza Internazionale. Qui si vede subito il contrasto elementare di internazionale e interstatale, di società universale spoliticizzata e di garanzia interstatale dello *status quo* degli odierni confini statali. In fondo non si capisce come una trattazione scientifica del « Volkerbund » possa trascurare tali contrasti e addirittura sostenere tale confusione. La *Société* ginevrina non elimina la possibilità della guerra, come non elimina quella dell'esistenza degli Stati. Essa introduce nuove possibilità di guerre, permette guerre, favorisce guerre di coalizione, ed elimina una serie di impedimenti alla guerra, legittimando e sanzionando certe guerre.

Nella sua costituzione odierna, questa istituzione ginevrina è una occasione di trattative, utile in certe condizioni, un sistema di conferenze di diplomatici, che siedono coi nomi di « Consiglio » (*Conseil, Rat*), e di « Assemblea » (*Assemblée, Versammlung*) combinate con un U f f i c i o tecnico, il Segretariato generale. Essa non è, come ho mostrato altrove,[1] una L e g a, ma forse un'Alleanza. Solo come « Ufficio » (*Büro*), cioè come comunità amministrativa apolitica (per esempio, per la lotta contro la tratta delle bianche) essa mostra una notevole tendenza alla universalità, ed agisce in essa ancora lo schietto concetto della « umanità ». Ma di fronte alla sua reale costituzione e alla possibilità di una guerra, persistente tuttavia all'interno di questa cosidetta « Lega », anche tale tendenza rimane del resto solo un « ideale sociale ».

---

[1] *Die Kernfrage des Voelkerbundes*, Berlino, 1926.

Una « Lega delle Nazioni » non universale, però, può avere importanza politica solo se rappresenti, potenzialmente o attualmente, una alleanza, una coalizione, se, con altre parole, abbia un n e m i c o . Così il *jus belli* non sarebbe eliminato, ma, più o meno, in tutto o in parte, sarebbe trapassato alla « Lega », e si avrebbe l'anticipo di una Lega in senso politico, poiché una Lega è in prima linea un'alleanza durevole. Invece una Lega delle Nazioni come organizzazione universale dell'umanità, concretamente esistente, dovrebbe portare a compimento la grave impresa di togliere, in primo luogo, effettivamente a tutti gli Stati che continuerebbero a sussistere, a tutte le nazioni, le classi od altri aggruppamenti umani, il *jus belli*, senza (in secondo luogo) assumere per conto proprio alcuno *jus belli*. Altrimenti la pace universale dell'umanità si troverebbe in cattive acque.

Se uno « Stato mondiale » abbracciasse tutto l'orbe terracqueo e tutta l'umanità, per ciò stesso questo Stato non costituirebbe più una unità politica, e si potrebbe chiamare « Stato » ormai solo per modo di dire. Poniamo che si raccogliessero di fatto tutta l'umanità, tutto il mondo, sulla base di una unione puramente economica e riguardante la tecnica dei trasporti e delle comunicazioni: questo non costituirebbe in primo luogo una « unità sociale » più di quanto costituiscano unità sociale gli abitanti di una « *Mietskaserne* », o gli utenti del gas di una determinata officina, o coloro che viaggiano sullo stesso autobus. Fintanto che tale unità rimanesse solo economica o fondata sulle comunicazioni, essa non potrebbe sollevarsi, per mancanza di un avversario, neppure a partito economico o a partito delle comunicazioni. Se essa volesse formare, al di sopra di questo, anche un'unità culturale, fondata su una data visione del mondo, o altrimenti « superiore », ma al tempo stesso assolutamente apolitica, essa costituirebbe una cooperativa culturale e di consumo, che cercherebbe il punto d'indifferenza fra le polarità dell'etica e dell'economia. Essa non conoscerebbe né Stato, né Reich, né Impero; né Repubblica, né Monarchia, né Aristocrazia, né De-

mocrazia, né protezione né ubbidienza né dominio né subordinazione, ma avrebbe perso in genere ogni carattere politico.

Ma si pone una questione: a quali uomini spetterebbe il terribile potere che è collegato ad una centralizzazione economica e tecnica di tutta la terra? Questa domanda non si può respingere con la speranza che allora « tutto andrebbe di per sé », che le cose « si regolerebbero da sole », e che un governo di uomini su uomini sarebbe divenuto superfluo, poiché gli uomini allora sarebbero assolutamente « liberi ». Poiché la questione è proprio questa: a quale scopo sarebbero liberi? A questo si può rispondere solo con ipotesi pessimistiche od ottimistiche, che infine sconfinano tutte in una dichiarazione di fede antropologica.

VIII.

Si potrebbero valutare tutte le teorie dello Stato e tutte le idee politiche sulla base della loro antropologia, e classificarle a seconda ch'esse, consapevolmente o no, presuppongano un uomo « buono per natura » o « cattivo per natura ». La distinzione è affatto sommaria e non dev'esser presa in un senso specificamente morale o etico. Il punto decisivo è questo: come presupposto di ogni altra considerazione politica, l'uomo dev'essere considerato come un essere problematico, o come un essere non problematico? L'uomo è un essere « pericoloso » o innocuo, rischioso o innocente e non rischioso?

[Le innumeri variazioni di questa distinzione antropologica di buono e malvagio non debbono qui essere esaminate singolarmente. La « malvagità » può presentarsi come corruzione, debolezza, viltà, stupidaggine, ma anche come « rozzezza », impulsività, vitalità, irrazionalità, ecc. e la « bontà », con corrispondenti variazioni, come ragionevolezza, perfettibilità, guidabilità, educabilità, simpatica pacificità, ecc. È molto istruttivo fare attenzione al grado col quale gli apologhi d'animali possono venire immediatamente interpretati in rapporto a situazioni politiche, e si pos-

sono quasi tutti riferire a situazioni politiche attuali: per es. il problema dell'« assalitore » nella favola del lupo e dell'agnello; la questione della « colpa della guerra » (Schuldfrage) nella favola del La Fontaine sulla colpa della peste, che ricade naturalmente sull'asino; il problema della « giustizia interstatale » nelle favole delle assemblee arbitrali d'animali, nelle quali il leone chiede subito secondo quali norme il giudice darà le sue sentenze, mentre alla fine solo il coniglio rimane sul posto dell'assemblea; il problema del « disarmo » nel discorso elettorale del Churchill dell' ottobre 1928, nel quale si racconta, come ogni fiera dimostra che le sue proprie zanne, artigli, corna siano logicamente mezzi che servono alla conservazione della pace, mentre le armi dell'avversario sono altrettanto logicamente armi da assalto, ecc. Qui si ha un rapprto immediato dell'antropologia politica con quello che i filosofi dello Stato del XVII secolo (Hobbes, Spinoza, Pufendorf), chiamavano Stato di natura, nel quale vivono gli Stati gli uni di fronte agli altri, e che è uno Stato di continuo pericolo ed insidia, e i cui soggetti agenti appunto per questo sono « malvagi » cioè insoddisfatti, come le fiere spinte dai loro istinti e impulsi, fame, brama, terrore, gelosia e rivalità d'ogni tipo. Naturalmente, come l' Hobbes ha rettamente accentuato, una vera e propria inimicizia, ostilità, è possibile solo fra gli uomini. La distinzione politica *amicus-hostis* è tanto più profonda dei contrasti del regno animale, di quanto l'uomo sta sopra la fiera, come essere che ha un'esistenza spirituale].

Una parte delle teorie e costruzioni che presuppongono che l'uomo sia « buono », è liberale e diretta polemicamente contro l' intervento dello Stato, senz'esssere propriamente anarchica. Nell'anarchismo dichiarato invece è senz'altro evidente come la fede nella « bontà naturale » dell'uomo sia intimamente legata alla negazione radicale dello Stato, come l'una cosa segua l'altra, e si rafforzino reciprocamente. Pei liberali, la bontà degli uomini è solo un argomento che serve loro per porre lo Stato al servizio

della « Società », poiché questa ha il suo ordine « in se stessa », e lo Stato dev'esser solo il suo strumento, controllato con diffidente attenzione, legato a regole precise. La formulazione classica di queste idee si trova in Thomas Paine: la società (*society, Gesellschaft*) è il risultato dei nostri bisogni ragionevolmente regolati, lo Stato (*government, Staat*) è il risultato dei nostri vizii.[1] Il radicalismo antistatale cresce contemporaneamente alla fede nella bontà radicale della natura umana. Il liberalismo borghese non fu mai radicale in senso politico. Va da se che la sua critica dello Stato e della politicità, le sue neutralizzazioni, le sue spoliticizzazioni e dichiarazioni di libertà hanno anch'esse un senso politico determinato, e che si rivolgono, in una determinata situazione, contro un determinato Stato e il suo potere politico, polemicamente. Solo ch'esse non costituiscono di per sé nessuna teoria dello Stato e nessuna idea politica. Certo, il liberalismo non ha negato radicalmente lo Stato, ma d'altra parte non ha trovato nessuna teoria positiva dello Stato, nessuna forma propria caratteristica di Stato, ma ha cercato solo di vincolare la politica all'etica, e di soggiogarla all'economia: ha creato una dottrina delle spartizioni e della bilancia dei « poteri » cioè un sistema di impedimenti e di controlli dello Stato, che non può esser designato col nome di teoria politica, o di principio politico costruttivo.

Così rimane a conclusione la constatazione strana, e per molti certo inquietante, che tutte le vere e proprie teorie politiche presuppongono che l'uomo sia « malvagio », cioè un essere problematicissimo, « spericolato », « dinamico ». Questo si può facilmente dimostrare di ogni pensatore politico in senso proprio. Per quanto questi pensatori possano esser differenti di tipo, di grado, e di importanza storica, essi son tutti d'accordo nella

---

[1] La massima del tribuno del popolo Babeuf « Ogni istituzione che non presupponga che il popolo è buono e che l'autorità è corruttibile, va rifiutata » non mi sembra intesa in senso liberale, ma democratico, e che abbia lo scopo di abolire ogni distinzione qualitativa fra popolo ed autorità, governo e governati.

concezione problematica della natura umana, in quanto e per quanto si mostrano pensatori politici. Basterà qui ricordare i nomi del Machiavelli, dello Hobbes, del Bossuet, del Fichte (appena dimentica il suo idealismo umanitario), del De Maistre, di Donoso Cortes, del Taine; ed anche del Hegel, che certo mostra anche qui il suo carattere bifronte.

Purtuttavia il Hegel rimane politico nel senso più grande della parola. Anche in quei suoi scritti che riguardano affari attuali della sua epoca, particolarmente e soprattutto nel geniale scritto giovanile « *Die Verfassung Deutschlands* », trova conferma la verità filosofica che ogni spirito è spirito presente, e che non deve venir ricercato né nella « rappresentatività » barocca, né, addirittura, in una « evasione » romantica. Questa è la schiettezza di una filosofia che non si lascia attirare a fabbricare paretai intellettuali in « purezza apolitica » e con pura impoliticità. Di tipo specificamente politico è anche la dialettica hegeliana del pensiero concreto. La spesso citata massima del convertirsi della quantità in qualità ha un senso del tutto politico, ed esprime la conoscenza del fatto che da ogni settore si raggiunge il punto della politicità, e così una intensità qualitativamente nuova di raggruppamenti umani. Pel XIX secolo il campo dove questa massima va applicata specificamente, è il settore dell'economia: nel settore « autonomo », ipoteticamente neutrale dal punto di vista della politica, si è compiuta lentamente e continuamente una simile conversione, cioè quel che fino a quel momento era rimasto fuori della politica e puramente « oggettivo » divenne politico: qui per esempio il possesso economico, raggiunta una certa quantità, divenne manifestamente p o t e n z a « sociale » (più rettamente: politica); la *propriété* divenne *pouvoir*, il contrasto delle classi prima motivato solo economicamente divenne l o t t a di classe.

Nel Hegel si trova anche la prima definizione polemico-politica del « *bourgeois* », considerato come un uomo, che non vuol lasciare la sfera della vita privata, apolitica, senza rischi, che nella pro-

prietà e nelle legalità della proprietà privata si comporta, come singolo, in senso contrario alla totalità, che trova il surrogato della sua nullità politica nei frutti della pace e dell' industriosità, e soprattutto nella « perfetta sicurezza del godimento di quei frutti », che quindi vuol essere dispensato dal coraggio personale, e soprattutto dal pericolo di una morte violenta (*Wissenschaftliche Behandlungsarten des Naturrechts*, 1802, ed. Lasson, p. 383. Glockner, I, p. 499). Il Hegel ha infine dato anche una definizione del nemico, che altrimenti viene evitata dai filosofi moderni. Il nemico è la differenza etica (non in senso morale, ma concepita dal punto di vista della « vita assoluta », nell' « eternità della nazione »), come un qualcosa di straniero, che deve esser negato, nella sua vivente totalità. «Il nemico è una tale differenza (*Differenz*), e la differenza, posta in relazione, sussiste allo stesso tempo come il suo contrario dell'essere dei contrari, come il nulla del nemico, e questo nulla d'ambo le parti ugualmente è il pericolo della lotta. » Questo nemico può per l'eticità esser solo un nemico della nazione, e in sé può esser solo un popolo. Poichè qui si fa avanti la singolarità, ed è per la nazione, che il singolo affronta il pericolo della morte. « Questa guerra non è guerra di famiglie contro famiglie, ma di nazioni contro nazioni, e così l'odio stesso è indifferenziato, libero da ogni personalismo ».

È dubbio quanto a lungo lo spirito del Hegel abbia risieduto realmente a Berlino. Ad ogni modo la tendenza che venne acquistando influenza in Berlino dopo il 1840 preferì farsi fornire di una filosofia « conservativa » dello Stato, e proprio da Friedrich Julius Stahl. Questo « conservatore » cambiò fede e nazione, cambiò nome, e poi si mise ad addottrinare i tedeschi sulla Pietà, sulla Continuità e sulla Tradizione. Egli trovava che il tedesco Hegel era « vuoto e falso », « di cattivo gusto », e « arido »].

La questione non si esaurisce con osservazioni psicologiche sull'« ottimismo » o sul « pessimismo »; e la si esaurisce altrettanto poco con un capovolgimento, come fanno gli anarchici, che affermano che sono malvagi solo gli uomini che stimano malvagio

l'uomo, donde viene di conseguenza, che quelli che lo stimano buono, cioè gli anarchici, sono autorizzati ad un dominio e ad un controllo sui malvagi, col che il problema comincia di nuovo. Si dovrà piuttosto porre attenzione a quanto siano differenti i presupposti « antropologici » nei differenti settori del pensiero umano. Un pedagogo dovrà, metodicamente e di necessità, considerare l'uomo come educabile e formabile. Un giurista[1] del diritto privato parte dall' ipotesi che bisogna presupporre che tutti siano « buoni » (*unusquisque praesumiter bonus*), fino a prova del contrario. Un teologo non è più un teologo se non considera l'uomo peccaminoso e bisognoso di redenzione e non distingue più redenti da non redenti, eletti da non eletti, mentre il moralista presuppone una libertà di scelta fra buono e cattivo. Poiché ora la sfera della politicità in ultima analisi vien determinata dalla reale possibilità di un *hostis*, le idee ed i pensamenti politici non possono prendere a punto di partenza un « ottimismo » antropologico con molta utilità. Altrimenti, con la possibilità dell'*hostis*, eliminerebbero anche ogni specifica conseguenza politica.

L' interdipendenza fra teorie politiche e i dogmi teologici del peccato si manifesta in maniera particolarmente accentuata presso autori come il Bossuet, il De Maistre, il Bonald, Donoso Cortes: ma anche presso innumerevoli altri, dove non appare tanto chiaramente, agisce con altrettanta intensità. Questo si spiega in primo luogo pel modo di pensare ontologico-esistenziale che è coessenziale ad un processo di pensiero teologico come ad

[1] Questa « aurea regola dei giuristi » ha un significato in quanto serve a regolare il carico delle prove; pel resto essa presuppone che esista uno Stato, il quale abbia stabilito le « condizioni esterne della moralità » per mezzo di un ordine pacifico e garantito contro i pericoli, ed abbia creato una situazione normale, nel cui quadro l'uomo possa esser « buono » perché la buona politica gli impedisce di diventar veramente cattivo e pericoloso. All'ombra della sicurezza di quest'ordine fioriscono poi le finzioni e le presunzioni della « bontà » di ogni singolo.

uno politico. In secondo luogo anche per la affinità di questi presupposti metodici di pensiero. Il dogma teologico fondamentale della peccaminosità dell'uomo e del mondo conduce – in quanto la teologia non si sia ancora dissolta in una semplice morale normativa o in scienza pedagogica, e il dogma non si sia volatilizzato in semplice disciplina – conduce, quanto la distinzione di *amicus* ed *hostis*, ad una distinzione e spartizione degli uomini, a un « distacco », che rendono impossibile l' indifferenziato ottimismo del generale concetto dell' uomo. In un mondo buono, fra uomini buoni, domina naturalmente solo la pace, la sicurezza, l'armonia di tutti con tutti; i preti ed i teologi disturbano quivi altrettanto che i politici e gli uomini di Stato. E. Troeltsch (nelle sue *Soziallehren der christlichen Kirchen*) e il Barone Seillière nelle sue molte pubblicazioni sul romanticismo, hanno mostrato sull'esempio di innumerevoli sette, degli eretici, romantici ed anarchici, che la negazione del peccato originale distrugge ogni ordine sociale. L' interdipendenza metodica dei presupposti del pensiero teologico e di quello politico è dunque chiara. Ma la sostruttura teologica confonde spesso i concetti politici, poiché essa sposta di solito la distinzione nel campo della teologia morale, o per lo meno vi aggiunge tali elementi, e poi perché per lo più finzioni morali o l'opportunismo pratico di pedagoghi benintenzionati turbano la cognizione dei contrasti esistenziali. Teorici della politica come il Machiavelli, l' Hobbes, spesso anche il Fichte, presuppongono col loro « pessimismo » in verità solo la realtà effettiva, o la possibilità della distinzione fra *amici* ed *hostes*. In Hobbes, grande e veramente sistematico pensatore, malgrado il suo estremo individualismo, la concezione « pessimistica » dell'uomo è così forte, che mantiene vivo il senso politico. Il suo giusto riconoscimento, che proprio la convinzione, presente d'ambo le parti, del vero, del buono e del giusto, porta come effetti alle peggiori inimicizie, – come anche il suo *bellum omnium contra omnium* – non sono parti di una fantasia spaventata e turbata, ma neppure i segni annunciatori di una nuova società borghese costruentesi sulla base della

« libera concorrenza »: sono i presupposti elementari di un sistema di pensieri che sa anche porre questioni specificamente politiche, e sa dar loro risposta.

Questi pensatori politici mostrano spesso una specie di realismo atto a spaventare uomini bisognosi di sicurezza : ma essi hanno sempre di fronte all'occhio della mente la concreta esistenzialità di un possibile nemico. Senza pretender di decidere la questione sulle qualità naturali dell'uomo, si può pur dire che gli uomini in generale, per lo meno finché le cose vanno passabilmente, o addirittra bene, amano l' illusione di una quiete sicura, e non tollerano « pessimisti ». Chi quindi ha interesse politico a mascherare le cose, a velarle, ad annebbiarle, ha un facile gioco. Gli basta diffamare, in nome di un qualsiasi « settore autonomo » della vita spirituale, come immorale, antieconomico, non scientifico, e sopra tutto – perchè questo è l' importante politicamente – come cosa diabolica e da combattersi, ogni chiaro riconoscimento ed ogni chiara descrizione di fenomeni politici.

[Il nome del Machiavelli è rimasto vittima di questa tattica. Se il Machiavelli fosse stato machiavellico, invece del suo famigerato libro del « Principe », egli avrebbe piuttosco scritto un libro composto di commoventi sentenze sulla bontà degli uomini in generale e dei principi in particolare. In realtà il Machiavelli era sulla difensiva, come anche la sua patria italiana, esposta nel XVI secolo alle invasioni dei tedeschi, francesi, spagnoli e turchi. Questa situazione della difensiva spirituale si ripeté in Germania all'inizio del XIX secolo, durante le invasioni rivoluzionarie e napoleoniche dei francesi. Allora il Fichte e il Hegel rimisero in onore il Machiavelli: il punto era pel popolo tedesco difendersi da un nemico conquistatore armato di ideologia umanitaria].

La peggiore delle confusioni sorge poi quando termini come « diritto » e « pace » vengono abusati a questo modo politicamente, per impedire una chiara riflessione politica, per legittimare le proprie tendenze politiche, e squalificare o demoralizzare l'avversario.

Il diritto ha il suo proprio àmbito, relativamente indipendente – e nel modo più sicuro all' interno di una grande decisione politica e sul terreno di una situazione oggettiva normale, cioè nella cornice di una comunità stabile –. Esso però può, come ogni sfera della vita e del pensiero umani, essere usato sia per sostenere, sia per controbattere un'altra sfera. Dal punto di vista del pensiero politico è naturale, né illegale né immorale, fare precisa attenzione al senso politico di tali utilizzazioni del diritto o della morale. In particolare, si dovran porre sempre alcune questioni più precise, di fronte al modo di dire dell' « autorità » o addirittura della « sovranità » del « diritto »: in primo luogo si deve domandare se « diritto » qui designa le leggi positive e i metodi legislativi esistenti, e che debbono continuare a valere; ed allora l' « autorità » del diritto » non significa altro che la legittimazione di un certo *status quo*, al cui mantenimento hanno naturalmente interesse tutti coloro, il cui potere politico o il cui vantaggio economico ricevono stabilità da quel diritto. In secondo luogo, il richiamo al diritto potrebbe significare che un diritto superiore e più giusto, un cosidetto diritto di natura o di ragione viene contrapposto al diritto dello *status quo*. In questo ultimo caso è per un uomo politico senz'altro chiaro, che l' « autorità » o la « sovranità » di questo tipo di diritto significa l' autorità e la sovranità dei gruppi di popoli o di uomini che si possono appellare a quel diritto superiore, e voglion decidere quale ne sia il più preciso contenuto, e come e da chi quel diritto stesso debba essere applicato. L' Hobbes ha mostrato più chiaramente che ogni altro, e senza la minima deviazione, queste semplici conseguenze del pensiero politico, accentuando sempre che la sovranità di un « ordine superiore » è una vuota frase, quando non abbia il senso politico; che alcuni determinati uomini debbono dominare sul fondamento di questo ordine superiore sopra uomini d'un « ordine inferiore ». Il pensiero politico è qui affatto inconfutabile, nell' indipendenza e nella omogeneità della sua sfera, poichè son pur sempre concreti gruppi di uomini, quelli che combattono contro altri concreti gruppi di uomini,

in nome del « diritto », o della « umanità », o «dell'ordine», o della « pace ». E chi volga le sue considerazioni ai fenomeni politici può riconoscere anche nel rimprovero di immoralità e di cinismo, ancora e soltanto, un mezzo politico di uomini che si trovano in un concreto combattimento, – se vuole continuare a pensar politicamente e con conseguenza.

Il pensiero politico e l'istinto politico si fanno vedere dunque teoreticamente e praticamente nella capacità di distinguere amico e nemico. La grande politica raggiunge il suo apogeo in quei momenti nei quali il nemico vien guardato come nemico, precisamente e concretamente.

[La più grandiosa e potente esplosione di tale ostilità – più forte del certo non poco forte « écrasez l'infame » del XVIII secolo, più forte dell'odio antifrancese del Barone von Stein, e dell'« Abbatteteli, ammazzateli, il tribunale divino non ve ne domanderà le ragioni » del Kleist, più forte addirittura delle proposizioni annichilatrici del Lenin contro il « borghese » e il capitalismo occidentale – è per me nella lotta del Cromwell contro la Spagna papistica. Nel discorso del 17 settembre 1656 (Ed. del Carlyle, III, 1902, p. 267 segg.) il Lord Protettore dice: « La prima cosa tuttavia ch'io debbo dire, è questa, ch'è la prima lezione della natura: essere e conservarsi.... La conservazione di questo, cioè la nostra esistenza nazionale, dev'esser in primo luogo considerata rispetto a coloro che cercano d'annullarla, e di far così ch'essa non sia ». Consideriamo dunque i nostri nemici, gli « *Enemies to the very Being of these Nations* » (egli ripete sempre questo « *very Being* » o « *national Being* »). « Poiché invero il vostro grande nemico è lo spagnolo. È un nemico naturale. È così naturalmente: è così del tutto naturalmente – per causa di quella ostilità ch'è in lui contro qualunque cosa sia di Dio. Qualunque cosa di Dio, ch'è in v o i, o che può essere in voi ». Poi ripete: « Lo spagnolo è il vostro nemico, la sua inimicizia (*inimity*) è stata messa in lui da Dio »; egli è *the natural enemy, the providential enemy*; chi lo ritiene *accidental enemy* non conosce la scrittura e le cose divine, poiché Dio ha

detto: «io voglio porre inimicizia fra il tuo seme e il suo seme (Gen. III, 15)»; «con la Francia si può far pace, non con la Spagna, che è uno stato papistico, e il papa rispetta la pace solo finché egli vuole »].

Ma anche viceversa: sempre, nella storia politica, della politica estera come della politica interna degli Stati, l' incapacità o l'avversione a questa distinzione appare come sintomo della fine politica. In Russia le classi tramontanti avevano romanticamente esaltato prima della rivoluzione il contadino russo come buono, bravo e cristiano Mugik. In un' Europa confusa una borghesia relativistica cercava di far oggetto del proprio consumo estetico tutte le civiltà esotiche che si potessero raggiungere. Prima della rivoluzione del 1789 la società aristocratica francese sognava dell'« uomo buono per natura » e d'un popolo « virtuoso » da far commuovere. Il Tocqueville rappresenta questa situazione, nel suo *Ancien régime*, con frasi la cui sotterranea tensione viene, in lui, da un grande pathos politico: non si sentiva nulla della rivoluzione; era strano vedere la sicurezza e la spensieratezza, con la quale quei privilegiati parlavano della bontà, mitezza e innocenza di quel popolo, quando il '93 era già sotto i loro piedi – « spectacle ridicule et terrible ».

IX.

Tutte le idee politiche sono state mutate e snaturate in modo particolare e sistematico dal liberalismo dell'ultimo secolo. Il liberalismo, in quanto realtà storica, non è potuto sfuggire alla politicità più di qualunque altro movimento di uomini, ed anche le sue neutralizzazioni e le sue spoliticizzazioni (della educazione, dell'economia, ecc.) hanno significato politico. I liberali di ogni paese non han certo fatto men politica degli altri uomini: essi hanno in varie maniere stretto alleanze con elementi ed idee non liberali, come han fatto i nazional-liberali, i social-liberali, i liberali-conservatori,

i cattolici-liberali, e così via.[1] In particolare, dove la situazione politica lo richiedesse, essi si sono collegati con le forze della democrazia, per nulla affatto liberali, ed anzi essenzialmente politiche e tendenti energicamente allo Stato nazionale e totale.[2] Ma la questione è se dal puro e conseguente concetto del liberalismo individualistico si possa ottenere una idea specificamente politica.

La risposta dev'esser negativa. Poiché la negazione della politicità, che è contenuta da ogni conseguente individualismo, conduce sì ad una prassi politica di diffidenza contro ogni immaginabile potere politico, e contro ogni immaginabile forma di Stato, ma non conduce mai ad una propria positiva teoria dello Stato e della politica. Di conseguenza si ha una politica liberale come contrapposto polemico alle limitazioni della libertà individuale affermate dalla Chiesa, dallo Stato, o da altri organismi, o come politica commerciale, politica scolastica, politica ecclesiastica, politica culturale, ma non c'è alcuna politica *liberale sic et simpliciter*; c'è sempre solo una c r i t i c a liberale della politica. La teoria sistematica del liberalismo riguarda quasi esclusivamente

---

[1] La raccolta si potrebbe facilmente accrescere. Il romanticismo tedesco dal 1800 al 1830 è un liberalismo tradizionale e feudale, cioé, per parlare sociologicamente, un movimento borghese moderno, nel quale la borghesia non era ancora abbastanza forte per porre da parte il potere politico allora presente della tradizione feudale, e quindi cercava di entrare con esso in un legame analogo a quello nel quale cercherà poi di entrare con il nazionalismo, essenzialmente democratico, e col socialismo. Dal liberalismo borghese conseguente non si può ottenere insomma alcuna teoria politica. Questa è la ragione fondamentale del fatto che il romanticismo non può avere teorie politiche, ma si adatta sempre alle energie politiche dominanti. Storici che, come G. von Below, vogliono sempre vedere solo un romanticismo « conservatore », debbono ignorare i più chiari rapporti. I tre grandi araldi letterarii di un parlamentarismo tipicamente liberale sono tre tipici romantici: il Borke, lo Chateaubriand e Benjamin Constant.

[2] Sul contrasto fra liberalismo e democrazia: Carl Schmitt, *Die geistesgeschitliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, 2° ed., 1926, p. 13 sgg. Sull'interdipendenza di democrazia e stato totale, H. Ziegler, *Autoritaerer oder totaler Staat*, Tubinga, 1932.

la lotta politica interna contro il potere statale, e fornisce una serie di metodi per controllare e limitare questo potere statale, a protezione della libertà individuale e della proprietà privata, per fare dello Stato un « compromesso », delle istituzioni statali una « valvola di sicurezza », e pel resto per « equilibrare » la democrazia con la monarchia, la monarchia con la democrazia, il che in anni critici – particolarmente nel 1848 – condusse ad un contegno tanto contradditorio, che tutti gli osservatori attenti, come Lorenz von Stein, Carlo Marx, Fr. Julius Stahl, Donoso Cortes, disperavano di trovarvi un principio politico o una consequenzialità logica.

Il pensiero liberale scansa od ignora deliberatamente e sistematicamente lo Stato e la politica, ed invece si muove in una tipica e sempre rinnovantesi polarità di due sfere opposte, quelle cioè d'etica ed economia, spirito ed affari, cultura e proprietà. La diffidenza critica verso lo Stato e la politica si spiega facilmente partendo dal pensiero fondamentale di un sistema, che ha solo e sempre presente come principio e fine del suo processo logico l' individuo. L'unità politica deve, in dati casi, esigere il sacrifizio della vita. Per l' individualismo del pensiero liberale questa esigenza non può in nessun modo esser compresa o ragionata, ed essa è fondamentalmente rivoltante per quel pensiero. Un individualismo, che dia ad altri che all' individuo il diritto di disporre della fisica vita dell' individuo stesso, è vuota frase; una « libertà » liberale per quale altri all'infuori del libero individuo stesso decida del suo contenuto e della sua misura, è una menzogna. Per il singolo in quanto tale non c'è neppur nessun nemico contro il quale si debba combattere a vita e morte, s'egli non lo vuole personalmente: costringere l' individuo alla lotta contro sua volontà è, in ogni caso, considerato dal punto di vista privato, violenza e privazione di libertà. Ogni limitazione, ogni pericolo della libertà individuale, per principio illimitata, della proprietà privata e della libera concorrenza si chiama « violenza », ed è per ciò stesso qualcosa di « malvagio »; ma se migliaia di contandini vengono spinti alla miseria dall' usciere del tribunale,

per conto dell'usuraio, questo è « Stato di diritto », e normalità economica, nella quale lo Stato non ha da immischiarsi. Quel che per questo liberalismo rimane ancora valido dello Stato e della politica si limita all'assicurazione delle condizioni della libertà ed alla eliminazione di ciò che possa disturbarla. Così si giunge a tutto un sistema di concetti smilitarizzati e spoliticizzati, dei quali qui ricorderemo alcuni, per mostrare, nella sua stupefacente logicità, l'insieme del sistema del pensiero liberale, che, nonostanti tutti i contraccolpi, oggi non è stato sostituito in Europa da alcun altro sistema.

Bisogna qui notare che questi concetti liberali si muovono sempre tipicamente, fra etica (« spiritualità ») ed economia (affari), cercando di abolire, partendo da questi due poli, la politica, come sfera della « violenza conquistatrice ». Il concetto dello « Stato di diritto » (diritto privato!), serve di leva a far dello Stato lo strumento della « società apolitica »; il concetto della proprietà privata forma il centro di questo globo, i cui poli – etica ed economia, spirito ed affari – costituiscono solo gli irradiamenti antitetici di quel centro. Pathos di pura eticità, ed oggettività puramente materialistico-economica si collegano in ogni tipica dichiarazione liberale, trasformando l'aspetto di ogni concetto politico. Così il concetto politico della g u e r r a diventa pel pensiero liberale dal lato economico c o n c o r r e n z a, dall'altro, « spirituale » d i s c u s s i o n e; al posto di una chiara differenza dei due stati differenti di « guerra » e « pace » si ha il « dinamismo » di una eterna concorrenza e di una eterna discussione, una eterna gara, che però non può mai divenire « sanguinosa » né mai « ostile ». Lo S t a t o diventa s o c i e t à, e invero, dal lato etico-spirituale, si riduce al concetto generale ideologico ed umanitario dell'« umanità »; dall'altro lato diventa l'unità economico-tecnica di un sistema di produzione e di distribuzione, regolare ed autonomo. La volontà data dalla situazione della lotta, e pienamente comprensibile, di combattere il nemico, diventa un « ideale sociale », un « programma », una « tendenza »,

o un « calcolo » economico. La nazione politicamente unita diventa, da una parte, un pubblico dagli interessi culturali, dall'altra parte, per un lato, un personale d'amministrazione e lavoratore, per l'altro, una massa di consumatori. La sovranità e il potere diventano, al polo spirituale, propaganda e suggestione delle masse, al polo economico « controllo ».

Tutte queste dissoluzioni di concetti sopra elencate mirano con gran sicurezza ad assoggettare lo Stato e la politica in parte ad una morale individualistica e quindi fondata sul diritto privato, in parte a categorie economiche, privandoli così del loro significato specifico. È notevolissima la naturalezza con la quale il liberalismo non solo riconosce, ma esagera fino alla specializzazione ed all' isolamento l' «autonomia » dei varii settori della vita umana, ad eccezione ed all'infuori della sfera politica. Gli sembra naturalissimo che l'arte sia una « figlia della libertà », che il giudizio di valore estetico sia « autonomo », il genio artistico « sovrano », e che l'opera d'arte, « senza tendenze », abbia il suo « fine in se stessa ». In molti paesi tedeschi si sollevò uno schietto pathos liberale solo quando quest'autonoma libertà dell'arte fu minacciata da « apostoli dei costumi » moralistici. La morale a sua volta divenne autonoma di fronte alla metafisica ed alla religione, la scienza divenne autonoma di fronte alla religione all'arte ed alla morale e così via. Ma il caso più importante fu offerto dal « settore autonomo » dell'economia, la quale affermò con indeviabile sicurezza l' indipendenza delle sue norme e delle sue leggi. Uno dei pochi dogmi davvero indiscutibili, indubitabili, era per quest'epoca liberale, che produzione, consumo, formazione dei prezzi e mercato, hanno la loro prorpria sfera, e « si regolano da soli », che non possono venire guidati né dall'etica né dall'estetica, né dalla religione, né – meno che mai! – dalla politica. Tanto più interessante è osservare che proprio i punti di vista politici venivano privati con particolar fervore di ogni validità, e venivano sottoposti alle regolazioni ed agli « ordini » della morale, del di-

ritto, della economia. Queste « spoliticizzazioni » hanno naturalmente un significato politicissimo. Nella realtà concreta della vita politica non governano e dominano « ordini » e regolarità astratte, ma governano e dominano sempre solo uomini e società molto concreti su altri uomini e società, altrettanto concreti. Così anche qui il dominio « della » morale, « del » diritto, « della » economia, « della » scienza, « della » arte, « della » norma, aveva un senso politico; e la spoliticizzazione era solo un'arma particolarmente adatta alla lotta politica.

[Osservazione (immutata dal 1927): la struttura ideologica del trattato di Versailles corrisponde esattamente a questa polarità di pathos etico e calcolo economico. Nell'articolo 231, il Reich tedesco viene costretto a riconoscere la propria « responsabilità » per tutti i danni e le perdite di guerra, con il che si crea la base di un giudizio di valore giuridico e morale. Si evitano concetti politici come quello di « annessione »; la cessione dell'Alsazia Lorena costituisce una « *désannexion* », cioè il risarcimento di una ingiustizia; la cessione dei territorii polacchi e danesi serve all'affermazione ideale del principio di nazionalità; il sequestro delle colonie vien presentato addirittura come un atto di disinteressata umanità, nell'articolo 22. L'altro polo, quello economico, di questo idealismo, ci è dato dalle riparazioni, che sono uno sfruttamento economico permanente ed illimitato del soccombente. Il risultato è stato questo: un tal trattato non poteva affatto realizzare un concetto politico come quello di « pace », cosicché divennero necessarii sempre nuovi « veri » trattati di pace: il Protocollo di Londra dell'agosto 1924 (Piano Dawes); Locarno (ottobre 1925); entrata nella Lega delle Nazioni (settembre 1926) – la serie non è ancora finita].

X.

Il pensiero liberale elevò fin da principio contro lo Stato e la politica il rimprovero della « violenza ». Questa sarebbe stata una delle tante impotenti insolenze della lotta politica, se non le avesse

conferito un più vasto orizzonte ed una maggior forza di convinzione il rapporto con una grande costruzione metafisica, congiunta ad una interpretazione della storia. L'illuminato XVIII secolo vedeva davanti a sé la chiara e semplice linea di un progresso ascensionale della umanità. Il progresso doveva consistere anzitutto in un perfezionamento intellettuale e morale della umanità; la linea si muoveva fra due punti: cominciava al basso, nella barbarie e nel fanatismo, e saliva di lì alla libertà e maturità spirituale, dal dogma alla critica, dal pregiudizio al rischiaramento, dalla tenebra alla luce. Nella prima metà del seguente XIX secolo incontriamo costruzioni tripartite, molto importanti, del processo storico: cioè i gradi dialettici del Hegel (per es. comunità naturale – società borghese, – Stato), e la famosa legge dei tre stadii del Comte (dalla teologia, attraverso la metafisica, alla scienza positiva). Ma a queste tripartizioni manca la vigoria polemica della semplice antitesi bipartita. Quindi, dopo le epoche di calma, di stanchezza e dei tentativi di restaurazione, vinse presto di nuovo la semplice contrapposizione bipartita. Anche in Germania, dove non erano affatto d'intenzioni guerresche, nella seconda metà del XIX secolo dualità come quella di Sovranità e Cooperazione (*Herrschaft und Genossenschaft*) – di O. Gierke, – o Comunità e Società (*Gemeinschaft und Gesellschaft*) – di F. Toennies, – hanno spinto nell'ombra le triadi delle formule hegeliane.

Il migliore esempio di un'antitesi sviluppatasi a dualità ancor più attiva politicamente, è l'antitesi di «Bourgeois» e Proletario svolta dal Marx. Già molti storici e filosofi avevano detto che la storia universale è storia di lotte economiche fra caste. Il Marx ha inserito questo concetto nei pensieri di progresso e di sviluppo dei filosofi della storia, spingendola così nel campo metafisico, e conferendole di conseguenza una efficacia estremamente politica. Tutte le lotte della storia universale vengono concentrate in una unica ultima lotta contro l'ultimo nemico della umanità, le molte borghesie della terra vengono riunite in una sola, «nella» Borghe-

sia, i molti proletariati anch'essi in uno solo, « nel » Proletariato. Così si può ottenere un potente raggruppamento *hostis-amicus* « per l'ultima battaglia ». Questa costruzione storica apparve chiara ed evidente al pensiero del secolo XIX, poiché essa segue il suo avversario liberale-borghese sul terreno dell'economia, e qui per così dire l'affronta nel suo stesso territorio e con le sue stesse armi. Poiché la vittoria della « società industriale » aveva deciso anche la svolta verso l'economia. Il marxismo è solo un'applicazione del modo di pensare liberale del XIX secolo.

Il 1814 può esser considerato l'anno di nascita di questa nuova fede, l'anno della vittoria dell' Inghilterra sull' imperialismo militaristico di Napoleone. La sua dottrina più semplice e lucida fu fornita dalla interpretazione della storia di H. Spencer, pel quale tutta la storia dell' umanità non è altro che uno sviluppo dalla società « militare-feudale » a quella « industriale-commerciale ». Il primo documento letterario, già allora completo, ne fu la dissertazione di Benjamin Constant sullo « spirito della violenza conquistatrice », « *l'esprit de conquête* », apparsa nel 1814. Il Constant è un padre della chiesa di tutta la spiritualità liberale del XIX secolo. La sua dissertazione del 1814 contiene già tutto l'arsenale spirituale di questo secolo pieno d' illusioni e d' inganni.

Decisivo è qui il fatto seguente: la fede nel progresso, che nel XVIII secolo era ancora in genere umanitario-morale, intellettuale e « spirituale », si trasformò con l'andar dell'evoluzione tecnico-industriale-economica del XIX. « L'economia » sentiva ora di essere la portatrice di uno sviluppo progressivo irresistibile. Economia, commercio e industria, perfezionamento tecnico, libertà e razionalizzazione venivano considerati come alleati naturali; non venivano separati, né distinti, e l'uomo normale del XIX secolo non avrebbe potuto immaginarsi ch'essi avrebbero potuto una qualche volta trovarsi divisi in due gruppi nemici. Allo stesso tempo essi venivano considerati tutti insieme e senza differenza come pacifici essenzialmente, in contrasto con la violenza guerriera dell' epoca « feudale ». Per tutto il XIX se-

colo e fino ad oggi per la Francia ufficiale liberale democratica e per tutti i vassalli politici e spirituali da essa guidati, viene da quanto sopra s'è visto questa serie caratteristica di contrapposizioni politico-polemiche:

Libertà Progresso e Ragione	vincono	Feudalismo, Reazione e Violenza

alleate con

Economia, Industria e Tecnica	vincono	Stato, Guerra e Politica

nella loro attività di politica interna come

Parlamentarismo e Discussione	vincono	Assolutismo e Dittatura.

Tutto un secolo di teorie politiche e di discussioni si può ricondurre a questa serie di antitesi. I singoli membri e le singole coppie di opposti della serie meritano quindi un'accurata meditazione. Poiché molti tedeschi (e naturalmente anche molti non tedeschi, e di più) vogliono rimanere a tutti i costi nel XIX secolo.

Nello scritto succitato di Benjamin Constant uscito nel 1814 si trova già l'inventario completo di questo catechismo liberale. Il Constant dice: noi siamo nell'epoca del commercio e dell'industria che deve necessariamente sostituire l'epoca della guerra, come quella della guerra doveva di necessità precedere quest'epoca dell'industria. Poi segue la caratterizzazione delle due differenti epoche: l'epoca economica cerca di ottenere i beni della vita per mezzo dello scambio e dell'intesa pacifica (*obtenir de gré à gré*), l'altra per mezzo della guerra e della violenza: il che è rozzo istinto (*l'impulsion sauvage*), mentre l'altro è culta ragione (*calcul civilisé*). Poiché la guerra e la conquista violenta non riescono a procurare le cose piacevoli e l'agio fornitoci invece dall'industria

e dal commercio, le guerre non presentano più alcuna utilità, e la guerra vittoriosa è un cattivo affare anche per il vincitore. (Questo è importantissimo: se infatti la si ritiene un buon affare, la guerra può diventare un « ideale sociale »). Inoltre il terribile sviluppo della tecnica bellica moderna – il Constant ricorda qui particolarmente l'artiglieria, che aveva costituito la principale superiorità tecnica delle armate napoleoniche – ha reso assurdo tutto ciò che prima era eroico e glorioso nella guerra: il coraggio personale e la gioia di combattere. La guerra, suona la conclusione del Constant, ha perso quindi oggi ogni utilità ed ogni attrattiva; né l' interesse economico né la gioia del combattere possono rendere un uomo incline alla guerra moderna. Per antico i popoli guerrieri soggiogavano i popoli commercianti: oggi, il contrario è vero. In altre parole: la logica della filosofia della storia c' insegna che s'apre un'epoca di pace universale.

Nel frattempo abbiam fatto esperienze sufficienti a controllare la giustezza di tali prognosi e la verità della metafisica del XIX secolo, travestita da « scienza ». La complessissima alleanza di economia, libertà, tecnica, etica e parlamentarismo non ha resistito. Essa ha da gran tempo eliminato dal campo di battaglia il suo antico avversario, gli avanzi dello Stato assolutistico e dell'aristocrazia feudale, perdendo per ciò stesso ogni significato attuale. Ora la sostituiscono ben altri aggruppamenti ed alleanze. Per noi l'economia non va più considerata di per se stessa come regno della libertà; la tecnica non serve solo all'agio ed alle comodità, ma altrettanto che a questi alla produzione di armi e d'istrumenti pericolosi; il suo progresso non pone purtroppo in moto automaticamente il perfezionamento umanitario-morale, che nel XVIII secolo ci si era immaginati come progresso, ed un motociclista non è di per se stesso, in forza dell'efficacia progressiva della tecnica superiore, un tipo più umano d'un postiglione del 1830. Noi abbiamo infine imparato anche che razionalizzazione tecnica può essere il contrario di razionalizzazione economica. Nonostante tutto ciò l'atmosfera spirituale d' Europa è rimasta

fin ad oggi impregnata di questa interpretazione della storia fornitaci dal XIX secolo, e le sue formule e i suoi concetti mantenevano per lo meno fino a poco tempo fa un'energia, che pareva continuare a vivere al di là della morte del suo antico avversario.

[Le tesi del sociologo Franz Oppenheimer, che ha insegnato a Berlino e Francoforte, negli ultimi decenni, costituiscono un esempio intuitivo di questo che abbiamo detto. L'Oppenheimer proclama che il suo scopo è lo « esterminio dello Stato ». Il suo liberalismo è tanto radicale, che non lascia valere lo Stato neppur più come custode armato dell'amministrazione. Egli si pone fin dal principio alla sua opera d' « esterminio » a mezzo di una serie di « definizioni ». Determina il concetto dello Stato con il « mezzo politico » (politische Mittel), e il concetto antitetico della società, che dovrebbe ipoteticamente esser apolitica per essenza, con il « mezzo apolitico » (unpolitische Mittel). Gli aggettivi adoprati poi per definire il mezzo politico e quello apolitico non sono altro che perifrasi caratteristiche di quella polemica contro la politica e lo Stato, che oscilla fra i poli dell'etica e dell'economia. Sono antitesi apertamente polemiche, nelle quali si rispecchia il rapporto politico di Stato e di società, di politica ed economia del XIX secolo tedesco. Il mezzo economico è per l' Oppenheimer lo scambio: questo è reciprocità di servizio prestato e reso, e quindi reciproca eguaglianza, giustizia e pace, ed infine, nientemeno, « lo spirito cooperativo della concordia, della fratellanza, e della giustizia » in persona: per contro il « mezzo politico » è « violenza conquistatrice extraeconomica », rapina, conquista e delitti di ogni specie. Oggi chiunque riconoscerebbe che tali « determinazioni concettuali » sono colpi politici, carichi d'affetti; ma finché dominò lo spirito del XIX secolo, essi poterono esser spacciati come concetti « scientifici » e « liberi da valutazioni soggettive ». Mentre la concezione dello Stato del XIX secolo tedesco sistemata dal Hegel costruiva una Stato, regno della eticità e della ragione oggettiva, che stesse al di sopra del « regno animale » della società

« egoistica », la graduazione dei valori di questi nuovi strati penetranti negli Stati tedeschi è opposta: per essi la società (che s' identifica con essi stessi) sta, come sfera della pacifica giustizia, infinitamente più in alto che lo Stato, più in alto cioè dei militari e dei funzionarii, che non sono ancora accessibili a quegli strati stessi; e di conseguenza questo Stato viene « smascherato » come regione di irragionevolezza e di violenza, da questa « scienza » sociologica.

Ma non è propriamente ammissibile, né giusto, né dal punto di vista morale né da quello psicologico, e meno che mai da quello scientifico, definire semplicemente con disqualificazioni morali, contrapponendo al buono, giusto, pacifico, in una parola sola, al simpatico « scambio » la sciagurata, rapinatrice e delinquente « guerra ». Con tali metodi si potrebbe definire a sua volta la politica come sfera della lotta onorata, l'economia invece come mondo dell' inganno, poiché infine l' interdipendenza fra guerra e rapina e violenza non è più specifica che quella della economia con l'inganno e la furberia. Ingannare e scambiare sono spesso molto vicini (*tauschen und täuschen*). Un dominio sugli uomini fondato sull'economia deve apparire, proprio rimanendo apolitico, sottraendosi ad ogni responsabilità ed identificabilità politica, un formidabile inganno. Il concetto dello scambio non esclude affatto che uno dei contraenti soffra danno, e che un sistema di contratti reciproci si muti alla fine in un sistema del peggiore sfruttamento. Se in tale condizione gli oppressi e sfruttati vogliono difendersi, lo posson naturalmente fare solo con mezzi economici. Ed è altrettanto naturale che allora i detentori del potere economico designino ogni tentativo extraeconomico di mutare la loro posizione di prepotere come abuso e violenza, cercando allo stesso tempo di impedirlo. Solo che a questo modo cade ogni costruzione ideale di una società posante sullo scambio ed i contratti reciproci, e pacifica e giusta di per se stessa. Anche i ricattatori e gli usurai purtroppo si richiamano alla santità dei trattati, al *pacta sunt servanda*, e allo Stato di diritto; la sfera dello « scambio » ha

brevi limiti, e non tutte le cose hanno valore di scambio. Per la libertà politica, per esempio, e per l'indipendenza politica non c'è nessun giusto equivalente, per quanto possa esser grande la somma con la quale il corruttore voglia pagarle.]

Lo Stato e la politica non si possono esterminare con l'aiuto di tali definizioni e costruzioni, che infine comprendono solo, tutte quante, la polarità di etica ed economia: e con esse non si toglierà la politica dal mondo. Il fatto che i contrasti economici sono divenuti politici, e che sia potuto nascere il concetto del « potere economico », mostra solo che il punto della politicità può venir raggiunto dalla economia come da ogni altro settore. Sotto questa impressione Walther Rathenau coniò quel suo tanto citato detto, che oggi non la politica, ma la economia segni il destino. Questo detto serviva ad un potere politico gravante su posizioni economiche. Sarebbe più giusto dire che la politica rimane prima e dopo, essa, il destino, e che è accaduto solo anche questo, che la economia è diventata un « politicum », e per ciò stesso anch'essa « destino ».

Fu quindi errato anche credere che una posizione politica riposante sulla superiorità economica fosse, come affermava il sociologo Josef Schumpeter nel 1919, « essenzialmente pacifica » (*unkriegerisch*). Essenzialmente pacifica, e per l'essenza dell'ideologia liberale, è solo la terminologia. Un imperialismo dalle basi economiche cercherà naturalmente che sulla terra si avveri uno stato nel quale esso possa liberamente applicare i suoi mezzi economici di potenza, come chiusura dei crediti, blocco delle materie prime, distruzione della valuta straniera, ecc., e nel quale tali mezzi possano bastargli. Esso considererà « violenza extraeconomica » gli sforzi di un popolo o di un altro gruppo di uomini per sottrarsi agli effetti di questi « pacifici » metodi. Userà anche mezzi coercitivi più forti, ma pur sempre « economici » e quindi (secondo tale terminologia) apolitici, essenzialmente pacifici: come quelli che per esempio la Lega delle Nazioni ginevrina ha enumerato nelle « Linee direttive » per l'esecuzione dell'arti-

colo XVI dello Statuto della Lega stessa.[1] Essi sono: sospensione dell'approvvigionamento dei viveri per la popolazione civile, e blocco della fame. Infine un tale imperialismo dispone anche di mezzi tecnici per l'uccisione fisica violenta, di armi moderne tecnicamente perfette, che sono state rese di tanta inaudita utilità con tanta spesa di capitale e di intelligenza, certo per venir realmente usate in caso di necessità. Ma per tale applicazione si va formando un nuovo vocabolario, essenzialmente pacifistico, che non conosce più la guerra, ma solo esecuzioni, sanzioni, spedizioni punitive, pacificazioni, protezione dei trattati, polizia internazionale, misure per assicurare la pace.

In questo sistema politico di spoliticizzamenti l'avversario non si chiama più « nemico », ma in compenso esso vien posto, come « perturbatore della pace » e « spezzatore della pace », fuori della legge e fuori dell'umanità (*hors-la-loi* e *hors l'humanité*). Una guerra condotta per conservare od ampliare posizioni di potenza economica deve esser elevata, con gran spesa di propaganda aizzante col racconto di atrocità commesse dall'avversario, a « crociata » e ad « ultima guerra dell'umanità ». Tanto pretende la polarità liberale di etica ed economia, di idealismo e materialismo, di cultura e proprietà. In essa si rivela del resto una stupefacente consequenzialità sistematica, ma anche questo sistema che si presenta come apolitico ed apparentemente addirittura come antipolitico serve o ad aggruppamenti di nemici ed amici già esistenti, o conduce a nuovi, e non può sfuggire alla conseguenza della politicità.

---

[1] N.° 14 della risoluzione della seconda assemblea della Società delle Nazioni, 1921.

FASCISTA

II.

COMPAGINE STATALE
E CROLLO DEL SECONDO IMPERO TEDESCO

La vittoria del borghese sopra il soldato.

SOMMARIO.

I – Stato militare prussiano e costituzionalismo borghese. — 1. Il conflitto insolubile fra Stato militare di capi e Stato borghese di diritto. — 2. – Lo stato militare spiritualmente sulla difensiva. — 3. – La richiesta d'indennità — 4. – La nazione senza guida politica. — 5. – Lo Stato senza governo.

II – Il crollo. — 1. – Sviluppo del dissidio interiore nella guerra mondiale. — 2. – Le tre storiche giornate costituzionali: 5 agosto 1866, 4 agosto 1914, 28 ottobre 1918. — 3. – La costituzione di Weimar, vittoria postuma del borghese liberale sul soldato tedesco. — 4. – La *Reichswehr* nello Stato a partiti di Weimar e il colpo di mano prussiano del 20 luglio 1932.

Conclusione.

I.

STATO MILITARE PRUSSIANO E COSTITUZIONALISMO BORGHESE.

Per la Prussia, lo Stato tedesco egemonico, lo sconvolgimento borghese-liberale del secolo decimonono significò un'epoca di conflitti continui, aperti o coperti, tra governo e parlamento, Stato e rappresentanza nazionale. I conflitti concernevano, tipicamente, l'esercito e il bilancio dello Stato. Governo e parlamento, Stato e società, esercito ed economia, militari e borghesi, erano nella compagine generale della Prussia «costituzionale» in un contrasto che dopo la fondazione del Reich si trasmise anche al Reich germanico, e lo doveva scindere politicamente e spiritualmente in due parti.[1] Dalla scissione interna della sua organizzazione statale, dalla logica poco appariscente ma irresistibile che agisce nella costruzione di uno Stato, provennero allo Stato prussiano e quindi al Reich Germanico dei pericoli la cui coscienza fu sommersa prima nell'ebbrezza della prosperità economica, poi nella speranza spasmodica della sua restaurazione.

Il pensiero politico e costituzionale del secolo decimonono perdura fino nel presente. Le conseguenze di una scissione quasi centenaria sono assai forti e persistono, con la potenza quasi

[1] Ho mantenuto la parola Reich; ho tradotto *Führer* con *Capo*; *Reichstag* spesso con *Dieta del Reich* per rendere il senso un po' distaccato che hanno qui queste parole (*N. d. T.*).

invincibile dei « residui » spirituali. Concetti decisivi, come costituzione, libertà e uguaglianza, Stato di diritto e legge, dominano con certe determinate rappresentazioni ideali tanto la storiografia quanto il pensiero politico e costituzionale di tutto l'ultimo secolo. In quel permanente conflitto fra militare e borghese essi si crearono numerosi concetti e formule fisse maneggevoli, e della separazione violenta di esercito e costituzione, Stato e società, politica ed economia, essi fecero una situazione permanente. Soprattutto, essi impedirono anche l'inserzione dell'operaio tedesco nel secondo Reich fondato dal Bismarck. Solo dopo la vittoria del movimento nazionalsocialista sussiste la possibilità di superare con un'altra struttura di tutto lo Stato (l'unità a tre membra di Stato, movimento e popolo) i concetti costituzionali del pensiero sociale borghese, e di impedire la restaurazione – altrimenti del tutto naturale – di quel sistema statale che Adolfo Hitler nel suo discorso al Reichstag del 30 gennaio 1934 ha caratterizzato come « compromesso borghese-legittimistico ».

Il popolo tedesco ha qualità militari come pochi altri popoli. Nello stato militare della Prussia esso si creò una forma politica di questa qualità essenziale, e rese così possibile la durata del popolo tedesco come unità politica. Prima nel re di Prussia, poi nello stato maggiore prussiano, lo Stato militare prussiano trovò la forma e la direzione che erano conformi alla maniera concreta della sua esistenza politica. Ma fin da principio c'era per questo Stato militare il pericolo, o di cadere nell'angustia spirituale e nella semplice difensiva, o di soccombere a uno spirito straniero. Già sotto Federico il Grande il pensatore più profondo dell'oriente prussiano, Giovanni Giorgio Hamann, appellò in una maniera commovente e impressionante dal « filosofo di Sans-souci » al « re di Prussia ».[1] Ma in tutto il secolo de-

[1] Nella sua lettera (in lingua francese) del 18 agosto 1776 all'amministrazione generale delle dogane (nell'edizione del Gildemeister, *Hamanns Leben und Schriften*, vol. II [1857], p. 202).

cimonono un popolo soldato e uno Stato militare si trovarono intimamente impotenti, di fronte alle pretese di potenza politica di uno Stato di diritto e costituzionale che era del tutto naturalmente borghese-liberale. Quello che il barone Von Stein scrisse nell'anno 1822 al principe ereditario Federico Guglielmo può quasi valere – staccato dalla situazione di quell'anno – come motivo direttivo di tutto lo sviluppo fino al 1933: «E infine le istituzioni militari e civili sono tra loro in contraddizione; queste paralizzano lo spirito di comunanza, quelle lo presuppongono».[1]

Lo stato maggiore prussiano nella sua storia bicentenaria è sopravvissuto a vittorie e sconfitte: esso non cedette a quella bassa ebbrezza a cui dopo le guerre vittoriose del 1866 e del 1870, in un'epoca di fioritura economica apparentemente illimitata, soccombettero interi strati e generazioni del popolo tedesco; è stato capace di adattarsi alle enormi dimensioni di una guerra mondiale moderna, si è mostrato anzi alla loro altezza e ha prodotto un capitano della grandezza mondiale di un Ludendorff. Ma la sproporzione e la scissione interna di direzione dello Stato e direzione della guerra, il dualismo pauroso della compagine interna della Prussia e quindi anche del *Reich* furono infine più forti di tutto quello che la potenza del soldato e dell'esercito tedesco e la meravigliosa grandezza della loro *Führung* militare poterono compiere in quattro anni di guerra. È tempo di riconoscere questo chiaramente. Una storiografia nazional-liberale ancora largamente dominante e una teoria statale nata dallo stesso spirito e ad essa alleata ci hanno finora impedito di penetrare fino alla causa più profonda e più vera del crollo del 1918. Ma noi non dobbiamo cessare di ricercare le vere cause del disastro, affinché la via rimanga libera e la giusta mèta riconoscibile. Io voglio provarmi a soddisfare, con l'aiuto delle conoscenze e dei risultati del mio campo scientifico, a que-

[1] *Osservazioni sui principii generali del piano per una costituzione provinciale*, Kappenberg, 5 novembre 1822.

sto dovere, non per sollevare nuove questioni sulle responsabilità e designare nuovi colpevoli, ma per dissipare gli annebbiamenti di una dottrina liberale del diritto pubblico dominante da due generazioni, per vedere la compagine statale del secondo impero nella sua costituzione reale, e per rendere così cosciente la Germania di oggi tanto della pericolosa separazione violenta di esercito e costituzione, Stato e società, quanto del conflitto mortale fra direzione statale-militare e direzione (*Führung*) sociale-civile.

I.

Il conflitto fra *Führung* guerresca e politica, che ha causato la rovina della Germania, raggiunse la sua vera profondità per causa di una struttura statale generale in se stessa discorde, che proveniva tutta dal liberale secolo decimonono. Il movimento liberale dell'anno 1848 aveva costretto lo Stato prussiano a concedere una «costituzione» e ad esporsi al pericolo di perdere la sua stessa essenza, diventando il suo governo parlamentare, e il suo esercito un esercito del parlamento. Nonostante tutte le riserve e i *distinguo*, nonostante la distinzione per così dire ufficiale di governo costituzionale e parlamentare, era questa la conseguenza finale di ciò che allora s'intendeva con «costituzione». Un governo «costituzionale» era bene, infine, soltanto un governo parlamentare. Così lo si intese dapprima nel 1848,[1] prima che ci si aggrappasse al filo di paglia giuridico di quella distinzione di «parlamentare» e «costituzionale»; questo si dimostrò nel grande conflitto costituzionale rimasto insoluto che sopravvenne subito, non appena lo Stato militare prussiano si risovvenne di se stesso e del suo esercito.

Il conflitto costituzionale prussiano dal 1862 al 1866 fece per breve tempo venire in luce scopertamente il problema insolubile

[1] Cfr. FRITZ HARTUNG, *Verantwortliche Regierung, Kabinette und Nebenregierungen im Konstitutionellen Preussen* 1848-1918, *Forschungen zur brandenburgischen und preussischen Geschichte, XLIV*, n. 1, p. 2 sg.

di un compromesso tra lo Stato militare tedesco e Stato costituzionale borghese. Questo conflitto per la nostra odierna coscienza del diritto costituzionale e della costruzione statale diventa sempre più il fuoco in cui s'accentrano tutti i problemi interni dello Stato, un processo che, come nello sviluppo di una malattia il « momento patognomico », fa conoscere in un istante, improvvisamente, la vera situazione altrimenti nascosta. Esso è l'avvenimento centrale della storia tedesca interna dell'ultimo secolo.[1] Esso mostrò, invece della confusa e falsa esagerazione della differenza fra governo costituzionale e parlamentare, l'opposizione di essenza tra *soldato* e *borghese liberale*. Esso si è ripetuto in una qualche forma periodicamente ad ogni ulteriore progetto di legge per l'esercito, ad ogni grande svolta politica e in casi singoli sintomatici, come nel caso di Saverna nel 1913. Esso ha infine determinato essenzialmente anche la costituzione di Weimar, che in ampie proporzioni non è altro che la tarda risposta al quesito di politica interna posto da quel grande conflitto.

Il conflitto costituzionale del 1862-66 era insieme un conflitto militare e un conflitto di bilancio. Riferendosi all'organizzazione dell'esercito e al suo finanziamento, esso comprendeva le due faccende essenziali di ogni Stato e in particolare di quello prussiano, esercito e finanza, guerra ed economia. Esso terminò solo apparentemente con un compromesso. Il governo regio compì la riforma dell'esercito contro la volontà della dieta prussiana e vinse due guerre, ma dopo la vittoria sollecitò dal parlamento un tardo riconoscimento, ad approvazione e a discarico, chiese una « i n d e n n i t à », e la ottenne. Il passo decisivo del discorso col quale il re il 5 agosto 1866 aprì la dieta prussiana, suona così:

« Le spese dello Stato che sono state eseguite in questo tempo « mancano della base legale, che il bilancio dello Stato, c o m e « i o e s p r e s s a m e n t e r i c o n o s c o, riceve soltanto me-

[1] Si attende da Paolo Ritterbusch una dimostrazione del significato centrale, per la storia della costituzione e la teoria dello Stato, del conflitto costituzionale prussiano.

« diante la legge, da concordare ogni anno, secondo l'art. 99 della « Carta della costituzione, tra il mio governo e le due Camere « della Dieta regionale. L'amministrazione del precedente anno « senza questa base fu causata da una situazione di ne- « cessità che rese affatto impossibile al governo di agire al- « trimenti, ma ora non sussisterà più ulteriormente ».

Non importa qui come gli uomini dirigenti, sia il re, il Bismarck o un altro, si siano spiegato e abbian giustificato nei particolari questo passo, di fronte a se stessi, se la domanda di indennità era una « confessione di una illegalità commessa », un « *pater peccavi* » o no, se essa doveva essere soltanto uno « scarico formale » senza « peggiori conseguenze » o qualche cosa d'altro.[1] La teoria di diritto costituzionale dominante, si può dire « ufficiale », dette la risposta che c'era una lacuna nella costituzione. « Il diritto pubblico finisce qui ».[2] Con ciò era riconosciuto che lo Stato propriamente non aveva ancora una costituzione. Poiché la questione essenziale non era abbracciata dalla costituzione, e la lacuna cominciava proprio nel caso decisivo, quello la cui soluzione, per ambedue le parti contraenti l'accordo costituzionale, doveva essere il vero e proprio contenuto della costituzione. Della ambiguità abissale della frase « il diritto pubblico finisce qui » nessuno aveva coscienza. Il conflitto costituzionale finì

[1] V. su questo il cap. XXI dei *Pensieri e Ricordi* del Bismarck, e in particolare il saggio nelle *Hamburger Nachrichten* del 21 giugno 1891 (HERMANN HOFMANN, *Fürst Bismarck* 1890-1898, vol. I, Stuttgart, 1913, p. 370), che certo appartiene a un periodo nel quale importava al Bismarck in un modo particolare di non passare per avversario del parlamento. Sui motivi del Bismarck v. sotto.

[2] G. ANSCHÜTZ nel *Lehrbuch des Staatsrechts* di MEYER-ANSCHÜTZ, V ed., p. 906. Che la teoria delle lacune scoprisse la vera situazione costituzionale e che la lacuna fosse fondamentale, lo si vede anche nel tentativo del barone Maresciallo von Bieberstein di istituire un parallelismo fra la mancata controfirma di ordini del Comando Supremo e la mancata approvazione del bilancio: *Verantwortlichkeit und Gegenzeichnung bei Anordnungen des Obersten Kriegsherrn*, Berlino, 1911, p. 431.

senza esser deciso. Ognuno poteva considerarsi all'interno come vincitore e per i contrasti ulteriori partire dall'idea che egli aveva tutelato e imposto il suo buon diritto. Il conflitto non era finito, non lo era neppure con un vero compromesso nelle cose; era soltanto coperto e scavalcato con l'aiuto di un successo di politica estera del tutto straordinario, in una situazione straordinaria, nello stato di spirito della vittoria, cioè era aggiornato a più tardi, ad altro tempo. Ogni seguente progetto di legge per l'esercito dimostrò che la questione decisiva, concernente l'esercito e il bilancio, era ancora aperta. La « costituzione » della Prussia e del secondo impero, come tutto il cosiddetto « costituzionalismo », non davano dunque affatto neppure una soluzione nel punto decisivo, nei fatti neppure una vera soluluzione di compromesso. Per lo Stato militare prussiano era un guadagno illusorio essere uno « Stato a statuto costituzionale », e per il piatto di lenticchie di una legalità a lui estranea, esso aveva messo in dubbio il principio della sua esistenza politica.

Lo statuto prussiano del 1850 tentò di unire uno Stato militare e di funzionari con uno Stato costituzionale borghese. Esso non era concordato dalle parti, era dato unilateralmente dal re; ma poteva essere inteso come un compromesso in quanto una parte, il re, aveva ceduto. Esso era almeno un compromesso apparente. Gli statuti della Unione Tedesca del Nord del 1867 e del Reich tedesco del 1871 eran già « concordati » col parlamento. Come parti del finto compromesso la monarchia militare prussiana e il movimento liberale borghese si stavano chiaramente di fronte. Su questo si fondò la struttura dualistica della nuova formazione statale così sorta. L'esercito rimase il nucleo dello Stato prussiano; non era soltanto, come si è detto spesso, uno « Stato nello Stato »; era *lo* Stato nello Stato. Ma di fronte ad esso cessava il diritto pubblico liberale-borghese. La classe dei funzionari, che dopo il 1807 aveva ancora adempito al cómpito di ceto dirigente e portatore dello Stato, era « oggettivata » e « neutralizzata »; secondo il principio della « legalità

dell'esecutivo» essa era sottoposta alla «legge», cioè ad una volontà politica che veniva ad effetto soltanto col concorso di una decisione della rappresentanza popolare. Essa rimase nei suoi sentimenti fedele al re, ma solo nell'àmbito della legalità di uno Stato di diritto e costituzionale, in cui decideva la *Lex* e non il *Rex*, una norma e non un capo. Essa aveva perduto il nerbo politico e con ciò anche la capacità di essere il ceto portatore dello Stato, nell'unità politica della nazione tedesca.[1] In seguito alle garanzie legali tanto della sua posizione di servizio quanto delle sue rivendicazioni patrimoniali essa ebbe nel corso del secolo decimonono, nella lotta della borghesia liberale contro lo Stato militare prussiano, una specie di posizione intermedia.[2] Tra essa e il monarca stavan la legge e le norme di un documento scritto, la costituzione. Il funzionario non era giurato al re, ma a un sistema di norme (cfr. l'art. 108 dello statuto prussiano del 1850), mentre il soldato prestava il suo giuramento al re. Nel contrasto tra lo Stato militare prussiano e la società borghese, il «consigliere intimo (*Geheimrat*) liberale», per la sua formazione

[1] Otto Hintze scriveva nel 1901 (*Acta Borussica, Die Behördenorganisation und die allgemeine Staatsverwaltung Preussens im 18 Jahrhundert* vol. VI, p. 554): «La burocrazia del 1740 era una *ecclesia militans*, era un partito della riforma nello Stato stesso, che con le idee dell'Illuminismo e dell'uguaglianza giuridica, con la nuova cultura cameralistica, combatteva una società corrotta e le sue concezioni egoistiche. La burocrazia di oggi non è più una *ecclesia militans*; essa ha vinto da gran tempo, non vuole conquistarsi più nulla; si è messa su comodamente ed è occupata nel còmpito conservativo di difendere la sua vecchia posizione tradizionale contro incomode innovazioni; ma come classe, come corpo chiuso essa non istà più neppure lontanamente alla testa dell'epoca e della sua cultura, come la classe dei funzionarî di allora».

[2] Della «singolare coesistenza di lotta contro la burocrazia e lotta per la sua assicurazione giuridica» che si ebbe nel primo liberalismo, tratta Th. Wilhelm, *Die Idee des Berufsbeamtentums*, Tübingen, 1933, p. 11 sg.: «Con la assicurazione costituzionale della posizione giuridica della burocrazia, questa da strumento del monarca viene trasformata in un freno per il governo. Di qui c'è più solo un piccolo passo per arrivare a capovolgere completamente la cosa e fare dell'arma del governo contro il 'popolo' un'arma 'del popolo' contro il governo che al popolo è avverso».

e la sua situazione obbiettiva, non era affatto un confederato spirituale dello Stato militare.

Se si tiene presente la vera e propria realtà politica, cioè il carattere militare (*soldatisch*) della monarchia prussiana, si vede bene quanto vi sia di intimamente ed essenzialmente estraneo a noi in questa combinazione di Stato e società borghese, in tutto questo « compromesso borghese-legittimistico ». Gli Stati tedeschi meridionali non impersonavano nella stessa misura della Prussia un particolare cómpito storico, fondato nel carattere militare dello Stato. Essi potevano considerare il compromesso come una via d'uscita senza pericolo. I loro monarchi potevano diventare buoni re borghesi, quando per la loro persona individuale, come il nobile re Lodovico II di Baviera, non naufragavano per le contraddizioni esistenziali insite in una posizione di principe borghese-legittimistico. Ma in Prussia il cosiddetto sistema « costituzionale » era solo un velo sopra l'abisso che separerà eternamente uno Stato militare prussiano da uno Stato borghese liberale. Il dualismo di militare e borghese non era qui, poniamo, un caso di pacifica partizione di funzioni e di competenze, non era faccenda da « accomodamento » arbitrale, non era un *juste milieu*, un « equilibrio da bilanciare » in qualche modo, di principe e popolo, governo e parlamento. Il contrasto era anche più profondo di quello che passa tra un rapporto generale tra cittadini e un rapporto speciale di servizio e di forza al modo dei funzionari civili. È veramente caratteristico della teoria borghese del diritto pubblico nel secondo impero, il fatto che essa cercò di interpretare le « speciali relazioni tra i militari e lo Stato » come una semplice modificazione della posizione civile del funzionario, come un « rapporto di forza » non essenzialmente diverso da questo, « solo che il dovere d'ubbidienza militare ha una estensione maggiore ed è assicurato contro le violazioni con pene più severe ». Questo « l'occhio acuto del L a b a n d lo aveva veduto subito ».[1]

[1] Cfr. il Barone Maresciallo von Bieberstein, *loc. cit.*, p. 359.

La teoria del diritto pubblico aiutava in questo modo a trasformare il militare in un funzionario civile, a togliergli la sua essenziale natura specifica e a inserirlo così nel sistema delle relazioni giuridiche dello Stato costituzionale borghese. Ma né la posizione mediatrice della burocrazia costituzionalmente assicurata né formazioni intermedie a carattere di partito come nazional-liberali e liberal-conservatori poterono superare il contrasto. Perché militare e borghese liberale, esercito prussiano e società borghese, sono insieme antitesi di idee, di formazioni spirituali e morali e di mentalità giuridiche e soprattutto anche dei punti di partenza fondamentali per la struttura e organizzazione degli Stati.

Uno Stato di capi (*Führerstaat*) edificato partendo dal militare tedesco non può fare un vero compromesso con uno Stato di diritto costruito partendo dal borghese liberale. Dal 1848 in poi, non si trattava più soltanto del vecchio contrasto di truppe di linea e milizia territoriale, e neppure dell'alternarsi di un governo conservativo e di uno liberale e delle varietà di un «regime», ma del conflitto infinitamente più profondo fra tipi umani essenzialmente diversi. Ne andava della forma del tedesco stesso, fin nella sua particolare natura fisica. Un «compromesso» costituzionale organizzava e stabilizzava la scissione intima ed una costituzione dell'esercito e dello Stato doppiamente contraddittoria: in forza del diritto elettorale il prussiano eleggeva la sua «rappresentanza popolare», come «cittadino» secondo principii liberali e infine liberaldemocratici; in forza del servizio militare obbligatorio egli era soldato, e preso totalmente dall'esercito nazionale prussiano negli anni decisivi della sua vita e nei periodi decisivi della sua esistenza. L'espressione «cittadino dello Stato» (una variante di compromesso dell'espressione «cittadino del mondo») velava il problema allo stesso modo di altri accoppiamenti di parole tipici del dissidio nazionaliberale, per esempio «Stato federale» o «Stato di diritto». Se il re Guglielmo I con tutta la sicurezza del suo

senso prussiano dello Stato combatté per il servizio triennale, e lo legò ai suoi successori come un lascito sacro, egli conosceva l'importanza proprio di quel terzo anno di servizio, come anche il principio politico basilare per cui egli combatteva: soltanto nel terzo anno di servizio ha luogo l'assorbimento totale nello Stato militare, la trasformazione intima a soldato prussiano che si distingua da un borghese ammaestrato militarmente.

Dietro al dualismo di Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese stava dunque qualche cosa d'altro e di più profondo che la generale lotta politica interna per il « governo ». Questo dualismo era radicato nell'insormontabile contrasto fra rivendicazioni totalitarie di direzione, di formazione e di educazione che erano l'una con l'altra in contraddizione. Con lo svolgimento a cittadino liberale era diventato visibile il contrasto dei tipi umani, il contrasto di cultura e proprietà contro stirpe e terra (*Bildung und Besitz gegen Blut und Boden*). Il lavoratore tedesco che poi s'avanzava rese più acuto il problema. Benché egli possedesse tutte le qualità militari del tedesco, si sottomise a una direzione estranea, e diventò così lo strumento dei veri e propri profittatori del costituzionalismo liberale, cioè della politica cattolica del centro e di quella marxistica internazionale, nella loro lotta contro l'impero prussiano-tedesco del Bismarck.

2.

Lo Stato militare prussiano si difese valorosamente. Gli riuscì di imporre il giuramento militare al sovrano del paese invece che alla costituzione, e di fare apparire così l'esercito come seguito di un capo. E gli riuscì oltre a questo di liberare il potere di comando militare dal requisito « costituzionale » della controfirma ministeriale. A questo modo l'esercito era tratto fuori dalla sfera del sistema costituzionale borghese, e come eser-

cito regio o imperiale era protetto dal pericolo di diventare un esercito del parlamento. Anche nel conflitto sull' estensione del potere di comando, in particolare sul requisito della controfirma ministeriale nella nomina e congedo di ufficiali e sulla giurisdizione militare, la Prussia mantenne bene il suo punto di vista militare. L'esercito era così sottratto alle conseguenze politiche dello Stato costituzionale liberale.

La teoria del diritto pubblico si accomodò a questo, che gli ordini del Comando Supremo non fossero controfirmati dal ministro della guerra «responsabile». Si ebbero diverse costruzioni a giustificazione della prassi prussiana: diritto consuetudinario, natura della cosa e specialmente, dopo il saggio dello Hecker nel dizionario dello Stengel del 1890, la distinzione di potere governativo e di potere di comando. (*Kommandogewalt*). È tuttavia della più grande importanza sintomatica che l'unica discussione monografica che andasse a fondo di questa questione di diritto pubblico, la trattazione, apparsa nel 1911 e che ebbe molto successo nella dottrina del diritto pubblico, del barone Maresciallo von Bieberstein, si assunse con tutta la presunzone di un pensiero strettamente «giuridico» – che era per essa naturalmente borghese-costituzionale – di provare che la costituzione rende necessaria la controfirma per tutti gli ordini del Comando Supremo, e che tutti gli ordini non controfirmati sono quindi anticostituzionali e scorretti. Solo perché il militare ha un diritto d'esame limitato e per la natura speciale dell'obbedienza militare, per il «potere assolutistico di servizio» del Comando Supremo, dovrebbero questi atti scorretti essere tuttavia impegnativi ed essere seguiti; certo soltanto da militari, non da funzionari militari e altre persone non tenute all'obbedienza militare. Questo libro è oltremodo caratteristico per la situazione spirituale tanto dello Stato militare prussiano come della dottrina del diritto pubblico nella Germania d'anteguerra. Il suo risultato è (p. 435):

«A una giustificazione giuridica di tali ordini (non contro-

« firmati) si è rinunziato, di fronte all'opposto comando della « costituzione, fin da principio – come poi in generale la nostra « scienza non è qui per procurare a postulati politici la desiderata « legittimazione legale, ma al contrario per respingere tali po- « stulati nei confini liberali, cercando essa unicamente di compren- « dere e di spiegare giuridicamente coi suoi mezzi e le sue forme « lo stato legale vigente. La spiegazione giuridica della sussi- « stente efficacia di fatto di quegli atti scorretti eppure non nulli « mediante un aumento della soggezione di certi organi, il quale « si basa su una limitazione del diritto di esame, ha poi condotto « insieme da sé alla l i m i t a z i o n e di questa efficacia, e cioè « alla determinazione di un campo d'azione personale fisso ».

« Legalmente » e « giuridicamente » dunque tutta la prassi prussiana, con tutte le nomine di ufficiali e gli ordini dell' imperatore sul tribunale d'onore, era anticostituzionale e scorretta; ma poiché il diritto d'esame del militare di fronte a comandi illegali è limitato, il militare tedesco doveva tuttavia ubbidire! Io affermo che uno Stato, basato sul suo esercito, in cui una tale specie di giurisprudenza viene ritenuta « apolitica », è svuotato e consacrato alla rovina.

Ma non soltanto la scienza liberale del diritto pubblico e costituzionale, tutto lo svolgimento spirituale cacciava lo Stato militare prussiano in una difficile difensiva. Nel secolo decimonono la democrazia liberale, fuori di Germania, in Europa e in tutto il mondo, come anche dentro alla Germania, attaccava con una forza fatale e irresistibile. Molti osservatori aspettavano già nella prima metà del secolo che essa rompesse ogni argine. In una tale prospettiva, lo Stato militare prussiano appariva ormai soltanto come un' isola già quasi sommersa, il cui destino fosse irrevocabilmente deciso. Liberalismo e democrazia si sentivano, sicuri del futuro, dalla parte del progresso, della libertà, dell' evoluzione, dell' avvenire, e la socialdemocrazia marxistica sullo stesso binario nella stessa direzione. Nella storiografia del secolo liberale la linea di sviluppo dell'umanità correva dal tipo

militare a quello industriale, dalla guerra alla pace, dalla politica all'economia, dallo stabilimento alla cooperativa, dall'assolutismo alla democrazia. Non soltanto per il santo padre di questa metafisica liberale, H. Spencer, proprio la Prussia – accanto al Dahomè, l'impero degl' Incas, la Russia e simili spauracchi mitici – era uno Stato dispotico militaristico. Come preciso parallelo storico della costituzione di Weimar e come suo fondamento ideale, questo mito del militarismo prussiano – e il suo contrapposto, il pacifico commercialismo anglosassone, – fu nel 1919 annunziato apertamente e «scientificamente» anche in Germania (nella *Sociologia degli imperialismi* di Giuseppe Schumpeter).

Questo era insito nella logica conseguente del pensiero liberale-borghese. Nessuna riserva di nazional-liberali patriottici per quanto bene intenzionata e «fedele al re», poteva arrestare il corso di questa logica. Spiritualmente, o meglio – per adoperare la parola ad esso adeguata – ideologicamente, il movimento liberale, nonostante l'insuccesso della sua rivoluzione del 1848 e nonostanti le sue proprie riserve, avvolse con la più grande naturalezza anche in Germania tutte le sfere della vita pubblica. L'esempio degli Stati tedeschi meridionali, in cui il costituzionalismo sembrava riuscito in modo esemplare e persino il potere di comando secondo la richiesta liberale-costituzionale era pienamente soggetto alla controfirma, poteva servire come argomento particolarmente convincente. Ancora durante la guerra mondiale fu fatto valere dai rappresentanti di quella che fu poi la coalizione di Weimar, che gli ufficiali bavaresi, württemberghesi e sassoni nominati con la controfirma del ministro erano soldati altrettanto valorosi e fedeli che gli ufficiali prussiani.

In una tale situazione l'argomentazione liberale aveva la grande preponderanza politica che dà il possesso di un concetto politico contrastato. Stato costituzionale e Stato di diritto erano suo monopolio. Essa si era fatta i suoi propri concetti di diritto e di costituzione, e tutto ciò che essa

faceva e promuoveva appariva perciò come una lotta non già soltanto per un diritto liberale e una costituzione liberale, per uno Stato costituzionale liberale e per la libertà e l'uguaglianza liberali, ma per la costituzione e lo Stato costituzionale, per la libertà e l'uguaglianza in generale. Di punto in bianco, alla parola «costituzione» si attribuì dappertutto, persino nelle dichiarazioni del governo prussiano, un senso liberale-legalitario. Se il potere di comando in Prussia era esentato dalla controfirma ministeriale ed era così eccettuato dalla parte liberale della costituzione dello Stato, questo fatto, che manteneva la Prussia nella sua vera costituzione, per il modo di pensare e di parlare dello Stato costituzionale borghese doveva apparire una situazione che non rientrasse affatto nella costituzione, acostituzionale, anarchica, impossibile. Nella discussione della legge militare del Reich del 1874 il capo nazional-liberale von Bennigsen disse: «La costituzione militare e l'organizzazione dell'esercito sono una parte integrante così essenziale della costituzione di una nazione, di uno Stato, formano in misura così alta l'ossatura della costituzione di ogni Stato, che se non riesce.... di inserire la costituzione militare e la costituzione difensiva nella costituzione costituzionale, – in un tale paese la costituzione, in generale, non è ancora diventata una vera realtà». Al vigoroso e potente Stato militare prussiano mancava il potere spirituale sui concetti giuridici del suo tempo e sopra le idee giuridiche nuove del secolo decimonono. Il Roon scriveva nel 1865: «I nostri avversari hanno ininterrottamente l'iniziativa.... Ma i vantaggi dell'iniziativa sono ugualmente decisivi nella lotta degli spiriti come in quella delle armi».[1] Le note antitesi del diritto contro la forza, dello Stato costituzionale contro lo Stato assoluto, della costituzione contro l'arbi-

[1] Lettera al Perthes del 3 giugno 1865, nelle *Denkwürdigkeiten* (V. ed., Berlino, 1905), vol. II, p. 345. La dichiarazione del von Bennigsen nei *Rendiconti Stenografici del Reichstag*, 1874, vol. II, p. 41.

trio agivano da sé contro lo Stato militare prussiano. Anche l'antitesi di spirito contro forza, cultura contro incultura, lavorava per la società liberale, borghese, e contro lo Stato prussiano. La contrapposizione propagandistica del cittadino pacifico, possidente e colto, al militarismo prussiano affamato di potenza, incolto e aspirituale, è soltanto il caso più grossolano, ma anche il più conseguente dell'applicazione di questo universale dualismo. La litania liberale di Stato di diritto contro Stato di polizia, Stato di popolo contro Stato di autorità, libera associazione contro istituzione statale, costituzione contro dittatura, spirito e cultura contro militarismo, impose la sua maniera di parlare e di pensare agli strati più diversi della vita intellettuale e sociale. Invadeva anche la coltura giuridica dei funzionari e dominava l'atmosfera intellettuale. I lamenti sui giuristi tedeschi a cui fu indotto perfino Rodolfo Gneist (*Der Rechtsstaat*, 1872, p. 149) non valgono soltanto per i tempi del primo liberalismo fino al 1848. La maniera di pensare « costituzionale » dura invece fino ad oggi e si documenta in numerose sentenze dei tribunali, specialmente anche della Corte di Stato per il Reich Tedesco. Lo Gneist parla della « propaganda trascinante » delle idee costituzionali e dice: « A questa sfera d'idee accedevano anche i giuristi tedeschi, non tanto per le conoscenze speciali della loro professione, quanto per la cultura generale e per le idee sociali che essi avevano comuni con le classi colte della Germania. La singolare composizione del nostro diritto privato e penale e il poco interesse che offriva per gli studi di legge lo svanito diritto pubblico del Reich abituarono i nostri giuristi a una continua separazione di 'teoria e pratica'. Tutto il diritto pubblico era considerato dal giudice e dall'avvocato come 'teoria', cioè cadeva in preda alla più libera opinione individuale, nella quale anche il giurista prussiano (senza darsi pensiero della sua Parte II del Diritto Civile Generale) faceva a gara con la filosofia dello Stato delle classi colte. Le

teorie del costituzionalismo francese trovavano ora da tutte le parti un terreno preparato, ed apparivano ora anche nella veste filosofica per noi tanto attraente di 'diritto costituzionale generale'. Questo era ciò che alle università si andava ancora a sentire volentieri».

Un Edoardo Lasker stava dunque, come capo, dalla parte dell'intelligenza, del diritto e della cultura contro uomini come il Bismarck, il Moltke e il Roon, che di conseguenza erano dalla parte dell'incultura. Quel tipo, non i grandi uomini tedeschi, doveva determinare la «costituzione» del Reich tedesco! Che confusione! L'esenzione del potere di comando dal sistema costituzionale liberale, cioè la salvazione del soldato tedesco dalle pretese di direzione di un tal genere di «cultura» appariva a tutti questi borghesi come una anormalità inconcepibile, come l'incomprensibile ostinazione di un malvagio militarismo, che era presentato come un nemico della libertà, come l'ultimo baluardo di una reazione nemica all'intelligenza, alla cultura e al progresso. Nella sua celebre lettera al signor von Vincke del 2 gennaio 1863,[1] il re Guglielmo I, a cui riusciva incomprensibile tutto questo gioco di concetti che separava violentemente Stato e diritto di Stato, e costituzione, chiedeva con l'indignazione di un uomo che pensa probamente: «Dove sta scritto nella costituzione che soltanto il governo deve fare concessioni, e i deputati mai???». La risposta a questa domanda a cui il re metteva i tre punti interrogativi stava in questo, che il concetto di costituzione del secolo decimonono era appunto il concetto di costituzione liberale dei «rappresentanti del popolo» borghesi, e che questi avevano lo «spirito dell'epoca» dalla loro parte. Il governo regio, con la sua domanda di indennità, abbandonava a costoro il campo di battaglia ideale.

In uno Stato con un tale concetto di costituzione la parte militare dello Stato stesso si trovava in posizione perduta. La costi-

---

[1] Riprodotta nei *Pensieri e Ricordi* del Bismarck, capitolo XIV.

tuzione stessa, la legge fondamentale, l'accordo fondamentale, il fondamentale « compromesso », era stato concluso esclusivamente a spese dello Stato militare. « Costituzione » nell'Ottocento tedesco significava nel fatto essenzialmente non già solo una limitazione dei poteri regi, ma prima di tutto una negazione delle basi e della efficacia dello Stato militare prussiano. Questa era la legge interna fondamentale secondo la quale il costituzionalismo monarchico in Prussia era entrato in funzione e secondo la quale esso doveva continuare a svilupparsi con logica implacabile. Una « Corte dello Stato » o « della Costituzione » avrebbe dato quel diritto liberale prima della guerra del 1866, e avrebbe così impedito il Reich bismarckiano. Il compromesso originario di una tale costituzione doveva continuarsi in sempre nuovi compromessi della stessa struttura, con sempre nuove diminuzioni dello Stato militare. Ogni legge, ogni bilancio, ogni progetto per l'esercito, ogni accordo tra governo e parlamento sull'effettivo in tempo di pace ed altre faccende, confermavano e ampliavano il potere della rappresentanza popolare sulla costituzione, e anche se essa cedeva e andava incontro al governo le fornivano nuovi argomenti e nuovi titoli giuridici. Ogni condiscendenza di fronte alle richieste militari del governo compromette va per la logica d'una tale situazione costituzionale i partiti che vi si inducevano, e li dava in preda ai facili trionfi dei partiti « di sinistra », che avevano dalla loro parte la logica dello Stato costituzionale borghese. La legge di sviluppo a cui lo Stato militare prussiano si era legato quando cedette a questa specie di « costituzione » poteva agire soltanto c o n t r o di esso. Enormi successi militari e di politica estera non mutarono nulla di questo, e poterono aver per effetto soltanto una proroga, un rinvio. Guerre vittoriose come la storia del mondo ne conosce poche, risultati politici della specie più meravigliosa, servirono nella politica interna a questo Stato militare prussiano soltanto ad affermare a stento la sua propria esistenza, a coprire il conflitto e a raggiungere la esenzione del potere militare e una

velatura del conflitto aperto. Su questo lo splendore esterno dell'epoca non deve farci passare sopra. Un parlamento che aveva fatto di tutto per rendere impossibile la vittoria, contro le cui alte grida e la cui aperta opposizione era stata attuata l'organizzazione dell'esercito e conquistata la vittoria, fu pregato di indennità dal vincitore e degnò d'approvare la guerra vinta.

Il re Guglielmo I ha riconosciuto e ha tenuto fermo con eroica fermezza il punto decisivo della situazione disperata dello Stato prussiano, il potere di comando militare. Quanto più ci diventan note le particolarità e il retroscena della storia della lotta tra lo Stato prussiano e il movimento liberale, tanto più la figura di questo re cresce a una grandezza d'importanza capitale. La sua superiorità fu senza rumore. Non fu la superiorità di un individuo geniale, ma quella di un uomo che si inserì al suo posto nel complesso storico sopraindividuale, che mantenne una linea che soltanto lui, grazie alla sua naturale unità con lo Stato prussiano, poteva conoscere. In un secolo che era pieno del rumore di discussioni costituzionali egli sentì soltanto la voce del dovere verso lo Stato, e cioè verso lo Stato militare prussiano. Solo a questo modo egli trovò la forza di tener fermi gli uomini grandi e geniali che compirono l'opera, il Bismarck, il Moltke e il Roon. Ma anche il re fu d'accordo su quel punto, di domandare «indennità» al parlamento dopo la guerra vinta. Questa era per l'appunto «correttezza costituzionale».

3.

Il Bismarck stesso ha esposto ampiamente, nel capitolo ventunesimo dei *Pensieri e Ricordi*, le ragioni che lo indussero a domandare una «indennità». Per lui si trattava di guadagnare l'opposizione liberale della dieta regionale prussiana, per togliere ai numerosi «scontenti» della vecchia Prussia, delle provincie di fresco acquistate e del resto della Germania, un'arma effi-

cace contro la Prussia, e tenere in mano « la direzione nel campo liberale e nazionale ». Nessuno negherà che questa non fosse una ragione plausibile. Sarebbe stolto litigare in ritardo col Bismarck o peggio dar ragione alla reazione conservativa di quel tempo. Tuttavia è necessario non perder di vista le esperienze che risultarono anche per il Bismarck stesso dal corso dello svolgimento ulteriore.

Proprio questo tratto, nei *Pensieri e Ricordi* del Bismarck, è pieno di restrizioni e di riserve. Il Bismarck dice della costituzione prussiana: « Si può con essa governare ». Ma egli dice questo espressamente d o p o la guerra vinta, e aggiunge subito: « P r i m a della vittoria non avrei parlato di indennità, ora dopo la vittoria il re era in grado di concederla magnanimamente ». Per lui dunque, cosa singolare, è il re che concede l'indennità. Da questo si vede che ciascuno degli avversari politici poteva credere non soltanto di aver ragione, ma anche di concedere ancora qualche cosa all'altro: il re « concede » la domanda di indennità, e la dieta del *Land* « concede » la indennità. Ma poi, subito dopo questa frase, il Bismarck cerca insieme di ridurre a cosa di poca importanza tutta la faccenda, e di presentarla come una semplice questione di parole, su oggetti linguistici e giuridici inesistenti. Parla di un « errore linguistico e giuridico », insiste che ora importa « di costruire tanto politicamente, quanto per la lingua, un ponte d'oro » agli avversari politici interni, per quel tanto che essi sono nazionali e non soltanto liberali, e chiude infine la sua esposizione con una citazione latina che mira allo stesso punto e abbassa tutto il problema dell'indennità a una questione di parole: *In verbis simus faciles.*

Il Bismarck non è mai caduto fino ad accettare sul serio gli schemi dello Stato di diritto e costituzionale dei liberali. Certo il vero senso e i pericoli politici dell'ideologia e della parola del « Rechtsstaat » egli li riconobbe chiaramente solo più tardi nelle esperienze della sua lotta col centro e la socialdemocrazia. Al-

lora si vide anche che una questione di parole e concetti può diventare, a seconda dei mutamenti della situazione politica, da faccenda semplicemente «linguistica e giuridica», un negozio politico grave di conseguenze. In una lettera del 25 novembre 1881, diretta al Gossler, il Bismarck dice: «Certo condivido il timore che a questo modo (cioè, estendendo i pieni poteri del governo) noi verremo a una lotta molto viva col termine tecnico inventato da Roberto von Mohl, «*Rechtsstaat*», del quale non s'ha ancora definizione che soddisfi una mente politica, e nessuna traduzione in altre lingue».[1] Ma nel 1866 egli si sentiva troppo vincitore per mettere già in conto la possibilità di un pericolo politico di tali parole. Allora egli voleva e poteva «mettere al fuoco», per ragioni di politica estera, la domanda di indennità, così come l'introduzione del suffragio universale. Contuttociò egli vide del resto tutta la cosa esattamente per quello che realmente era, cioé come un «aggiornamento delle questioni interne». Egli presuppone espressamente che si debba prima chiarire – una volta per sempre – la situazione politica esterna e rendersi indipendenti dall'estero, perché soltanto allora noi «potremo muoverci liberamente nel nostro svolgimento interno, dove allora potremo ordinarci in maniera tanto liberale

[1] Debbo l'indicazione di questa presa di posizione oltremodo importante del Bismarck di fronte alla parola e al concetto dello Stato di diritto al mio stimatissimo collega professor GIOVANNI HECKEL, che l'ha scoperta e l'ha pubblicata nel suo saggio *Die Beilegung des Kulturkampfes in Preussen* (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanonistische Abteilung, XIX*, 1930, p. 268 sgg.). Per comprendere il senso della lotta intorno a una parola come «Stato di diritto», o «Stato costituzionale» (le antitesi liberali per Stato di capi [*Führerstaat*, Stato gerarchico]), si dovrà tener conto insieme, oltre a questo detto di un grande uomo di Stato, ispirato da un punto di vista politico, anche della ribellione, derivante da motivi morali, di un grande poeta e uomo di popolo come Geremia Gotthelf, che considera parola e concetto di «Stato di diritto» come la causa di ogni confusione del diritto del secolo decimonono. Cfr. su questo il mio discorso alla dieta provinciale di Colonia della Federazione dei Giuristi Nazionalsocialisti Tedeschi del 17 febbraio 1934, riprodotto nella *Juristische Wochenschrift*, 1934, p. 713, sgg., e nella *Deutsche Verwaltung*, 1934, p. 35 sgg.

o tanto reazionaria come ci sembrerà giusto ed opportuno ». Il corso ulteriore dello svolgimento politico interno doveva mostrare che la logica del costituzionalismo liberale tornava utile alle forze di uno Stato di partiti pluralistico, specialmente al cattolicismo politico del centro e alla socialdemocrazia. Nell'anno 1866 e nella costituzione del 1871 si doveva anzitutto cominciare col darci un ordinamento p r o v v i s o r i o . Tanto più chiaramente venne allora in luce che questa costituzione fu una sistemazione provvisoria. Essa aveva il vantaggio di lasciare libera la via a tutte le possibilità di crescita. Ma anche tutto il male derivante dalla politica costituzionale liberale aveva via libera. Che altri potesse ingannarsi sotto l'impressione di una maggioranza nazional-liberale al *Reichstag*, maggioranza travolgente ma di breve durata, ognuno lo comprenderà. Ma questo non ci esonera dall'obbligo di vedere spregiudicatamente le contraddizioni intime della struttura politica del nuovo Reich, e di mettere a profitto scientificamente le esperienze della storia della costituzione.

4.

Il Bismarck dice a buon diritto che il re dovette conchiudere la pace soltanto con l'opposizione liberale della dieta del *Land*, non colla nazione, perché la pace con la nazione non era mai stata rotta. Ma il sistema rappresentativo di uno Stato costituzionale liberale è costruito tutto apposta per procurare alla « rappresentanza nazionale » parlamentare il monopolio della volontà nazionale, e per impedire come contrario alla costituzione ogni altro rapporto immediato con la nazione. Il costituzionalismo borghese eliminò la direzione della nazione da parte del suo re e comandante supremo, la coesione del re di Prussia con la sua nazione, e sottomise la nazione tedesca alla direzione aperta o mascherata di un tipo d'uomo che per la sua specie doveva di necessità pensare al modo costituzionale borghese ma non a quello dello Stato militare prussiano. Con questa costituzione, ogni

vero appello diretto del governo alla nazione era reso impossibile. Tutte le elezioni dopo lo scioglimento del *Reichstag* (1887, 1893, 1906) mostrarono che la maggioranza della nazione tedesca era sempre pronta a passare dalla parte dello Stato militare tedesco. Ma il sistema di dominio parlamentare dei partiti mediatizzava la volontà politica della nazione; impediva una completa azione politica della volontà nazionale e poneva una pluralità di partiti ben organizzati, come un solido muro, tra la volontà politica del governo e la volontà di una nazione che era appunto da questi partiti lacerata e divisa in lotti. L'imperatore e re era secondo la costituzione il capo « militare », in contrapposto a quello « politico ». Il modo di pensare borghese costituzionale e legalitario costringeva chiunque volesse esser costituzionalmente corretto a queste mortali lacerazioni che scindevano la totalità della realtà politica, alla separazione di economico e politico, politico e militare.

Un popolo militare, in quella costruzione statale composta dualisticamente, di Stato militare prussiano e di Stato costituzionale borghese, si trovò per forza scisso internamente. L'esercito fu sempre più isolato spiritualmente, e divenne uno « Stato nello Stato ». E in questa situazione dovette r i n u n c i a r e ad elevare, al di là dei propri quadri e di fronte all'intera nazione tedesca quella r i v e n d i c a z i o n e a l l a d i r e z i o n e t o t a l e che spetta ad ogni direzione e ad ogni decisione politica. Certo sussisteva il servizio militare obbligatorio, e l'esercito era ancora e sempre « la grande scuola educativa della nazione ». Ma il concetto di educazione della società borghese tedesca era differente da quello dello Stato militare prussiano. Nella collisione aperta di queste pretese all'« educazione » l'esercito si tirò modestamente indietro. Con l'istituzione dei volontari di un anno, ricchezza borghese e coltura borghese – benché dalle guerre di libertà del 1813 in poi esse si fossero trasformate essenzialmente – furono riconosciute anche per la parte militare. Il punto decisivo era che l'esercito doveva e voleva essere la scuola educativa

della nazione soltanto per la guerra, e la guerra alla mentalità di questo secolo appariva come un caso raro, come una faccenda estrema, isolabile, e presto sbrigata. La maggior parte degli esperti e il modo di vedere e di sentire universalmente dominante calcolavano su una durata della guerra da mezz'anno fino a un anno al più. Inutilmente il Moltke nella seduta della dieta del Reich del 14 maggio 1890 avvertiva: « Se la guerra che ormai già da più di dieci anni pende come una spada di Damocle sulle nostre teste, se questa guerra viene a scoppiare, non si possono prevedere la sua durata e la sua fine.... Può diventare una guerra dei sette anni, può diventare una guerra dei trent'anni ». Ma il « dogma » della breve durata della guerra, breve già per ragioni economiche e finanziarie, era, in tutti gli « esperti », incrollabile. [1] La pretesa dell'esercito d'essere « scuola d'istruzione » e la pretesa all'educazione e alla direzione del popolo da ciò derivante si riferivano dunque purtroppo, come un eccellente ufficiale notava in modo calzante, soltanto all'*ultima ratio*, soltanto a un caso speciale estremo, straordinario, rappresentato come anormale, non a una educazione che al di là dell'orbita professionale più stretta del militare abbracciasse tutta la vita reale della nazione tedesca. « La preparazione alla battaglia è il cómpito principale dell'istruzione militare ».[2] Da decennio a decennio, quasi inconsciamente, ci si abituò sempre più a pensare che l'esercito era una cosa tecnica a sé, appunto quel « corpo estraneo » che entrava in azione solo nel caso estremo e di breve durata. Esso si restrinse in se stesso, e già per questa ragione nel rapporto con la totalità della nazione tedesca era spiritualmente in una posizione difensiva quasi disperata.

[1] *Reichsarchiv, Der Weltkrieg von 1914-1918, Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft*, vol. I, Berlino, 1930, p. 333-34.

[2] Cfr. la memoria del Moltke del 25 luglio 1868, e la segreta « Istruzione per i comandanti superiori di truppa » fondata su di essa, del 24 giugno 1869 (Moltke, *Taktisch-strategische Aufsätze*, p. 67; Curt Jany, *Geschichte der Königlich Preussischen Armee*, vol. IV, 1933, p. 257.

L'intelligenza borghese tedesca di prima della guerra « non sapeva evocare lo spirito della nazione ».[1] Il comando militare stava spiritualmente del tutto sulla difensiva. Ma la costruzione statale generale del Reich rese questo cattivo stato dopo il congedo di Bismarck quasi disperato. Così un grande popolo di una forza militare inaudita, con un esercito incomparabile e un apparato industriale tecnicamente perfetto, andò in una guerra mondiale senza capo politico.

5.

Dopo le dimissioni del Bismarck il Reich Tedesco non solo non aveva una direzione politica, ma neppure più quello che si può dire un governo nel senso pieno della parola. Il dissidio interno prussiano di Stato militare e costituzionalismo borghese, con la costruzione di un Reich parimenti « costituzionale » non era stato superato, neppure soltanto attenuato. Avvenne piuttosto che il problema interno della Prussia si estese a tutto il Reich. Esso diventò a questo modo ancora più complicato, più largo e più profondo. La parola « monarchia costituzionale » e l'accentuazione ingannevole della differenza solo relativa di governo costituzionale e governo parlamentare velarono le contraddizioni interne di un compromesso borghese-legittimistico, che lasciava aperta la questione principale: sovranità del principe o sovranità di popolo, principio dinastico o principio democratico. La parola « Stato federale » coprì la contraddizione interna di federazione di principi e Stato nazionale unitario.

La compagine statale fu elevata sul doppio terreno di queste due questioni insolute. Le decisioni politiche fondamentali erano aggiornate. Un governo era di conseguenza possibile solo a questa condizione: o che si tenesse nel piccolo campo delle faccende

[1] A. E. Günther nel saggio *Die Intelligenz und der Krieg* (nella collezione *Krieg und Krieger* edita da E. Junger), Berlino, 1930, p. 95.

neutrali, evitando prudentemente le questioni fondamentali, o che un grande uomo di Stato bilanciasse continuamente e facesse continuamente giocare l'una contro l'altra le forze contrarie. Al Bismarck per un certo tempo questo riuscì. Di fronte al pericolo che minacciava l'unità tedesca dal lato del particolarismo delle dinastie tedesche, egli sperava di potersi appoggiare su un *Reichstag* eletto da tutto il popolo tedesco e nazionalmente sicuro, di stare cioè sul terreno democratico di uno Stato nazionale; di fronte alle forze di un sistema pluralistico di partiti organizzate principalmente nel cattolicismo politico del centro e nella socialdemocrazia, e ad una dieta del Reich dominata da esse e malfida, poteva ritirarsi sulla « base federale » di questo secondo impero, e in caso di necessità anche nello Stato prussiano. La solidarietà dinastica dei principi federati, la forza statale della Prussia e la omogeneità nazionale del popolo tedesco erano messi a questo modo al servizio dell'unità politica della Germania.

Il vantaggio di questa struttura doppia e perfino tripla stava in questo, che l'un pericolo poteva essere evocato contro l'altro. Il maestro del « gioco delle tre palle » e della « assicurazione alle spalle » nella politica estera sapeva fare questo gioco delle palle anche nella politica interna. Ma per questo ci voleva la superiorità inaudita del Bismarck. Chiunque altro sarebbe stato schiacciato dallo spaventevole peso delle forze politiche da maneggiare, e quello che nel grande diplomatico era somma genialità doveva nelle mani di uomini più piccoli trasformarsi in una tattica stentata. Ma il Bismarck stesso, dopo alcuni anni, quando la maggioranza nazional-liberale del *Reichstag* si fu dileguata, non potè più dare a questa compagine statale nessuna sicura direzione politica. Egli riconobbe che erano necessarie modificazioni fondamentali. Fino a che punto siano giunti realmente i suoi piani di colpo di Stato, è una questione a sé.[1] Ma che in un

[1] EGMONT ZECHLIN, *Staatsstreichpläne Bismarcks und Wilhelms II, 1890-94*, Stuttgart, 1929. Inoltre il mio articolo nella *Deutsche Allgemeine Zeitung* del 10 luglio 1929, e la recensione di H. ROTHFELS nella *Deutsche Literaturzeitung*,

uomo come il Bismarck intorno al 1890 potesse presentarsi il semplice pensiero, la semplice considerazione di sciogliere con una concorde risoluzione dei principi federati il secondo Reich e fondarlo a nuovo con una nuova costituzione, dimostra la profonda disperazione, anzi la mancanza di ogni speranza che doveva procurare questa formazione politica. Nell'istante in cui non ci si sottometteva più alla direzione politica di quel particolare uomo, cadeva ogni direzione e persino ogni vero governo e subentrava una confusione interna rovinosa, perché il Reich come costruzione statale era per il momento soltanto un regime, non ancora una istituzione, e la compagine statale non conteneva in sé nessun solido ordine costituzionale. Si aveva bensì una « costituzione » liberale, ma non un governo e perciò in realtà neppure una costituzione.

Chi poteva mai, in un tale sistema a molti binari, governare e determinare effettivamente le direttive politiche, se questo doveva avvenire veramente con « correttezza costituzionale »? Il « costituzionale » Imperatore Tedesco e Re di Prussia; il « responsabile » Cancelliere del Reich; la dieta del Reich (*Reichstag*) facente uso del suo diritto sul bilancio; il preteso sovrano Consiglio Federale; i governi delle regioni; le diete regionali dei singoli Stati, disponenti delle fonti tributarie più importanti? O la vera forza politica, lo Stato militare tedesco e le cariche militari che lo portavano, il Comandante Supremo coi suoi organi consulenti, Grande Stato Maggiore e Gabinetto Civile, o il « responsabile » ministro della guerra, che stava tra lo Stato militare e lo Stato costituzionale borghese? Ognuno poteva pre-

---

1929, p. 2304. In quell'articolo del 10 luglio 1929 si trova letteralmente questo periodo: « Finora in Germania non si parla ancora di pluralismo e del problema da questa parola designato. È a quanto pare la disgrazia non soltanto dei re ma di tutti i grupppi governanti di considerare spiacevole la discussione di questioni fondamentali, e di tenersi più volentieri al guadagno e all'applauso della politica del giorno. Di conseguenza una vera teoria costituzionale sta oggi dinanzi a un cómpito ingrato non meno che nell'èra di Guglielmo II. Oltre a ciò, non c'è affatto penuria di palliativi e di soluzioni evasive e formalistiche.

tendere per sé la decisione, in base alla sua competenza o al suo ben fondato diritto d'influenza, per la totalità di ogni vera questione politica. Ognuno era costretto a far giocare una carica contro l'altra per imporre quello che egli riteneva più giusto. Ognuno poteva rimproverare all'altro di costituire un « altro governo ». Si può dire senza esagerazione che una tale compagine statale non conosce un governo, ma addirittura soltanto « altri governi ». Forse questo Stato in un lungo sviluppo indisturbato si sarebbe corretto « organicamente » da sé, crescendo. Ma la situazione politica esterna ed interna della Germania rendevano questo impossibile e spingevano a una decisione netta. Il Reich e il suo governo, imperatore, cancelliere del Reich e segretari di Stato degli uffici del Reich, crebbero a poco a poco, al di sopra delle partizioni di competenza delimitabili, a una posizione dirigente anche dirimpetto alla Prussia. A differenza di Guglielmo I, l'imperatore Guglielmo II appariva ormai più imperatore Germanico che re prussiano. Ma anche questo sviluppo avrebbe avuto bisogno di grandi spazi di tempo e di durevoli buoni successi, per apportare un risultato politicamente sicuro. Negli anni critici prima dello scoppio della guerra mondiale la situazione di diritto pubblico era che la Prussia non dirigeva più e il Reich non dirigeva ancora, mentre giuridicamente nella costruzione doppia e tripla di Stato federale e federalistico, egemonia prussiana e Stato unitario nazionale, nulla era mutato. Secondo il diritto pubblico, la Germania aveva quattro eserciti e quattro ministri della guerra. Il ministro della guerra prussiano esercitava di fatto le funzioni di un ministro della guerra del Reich; egli era competente per i progetti di legge e il bilancio dell'esercito, e li rappresentava anche dinanzi alla dieta del Reich; ma bisognava servirsi in questo della finzione giuridica internamente contraddittoria e falsa che il ministro della guerra prussiano si presentasse nella dieta del Reich soltanto come delegato prussiano al Consiglio federale. I mezzi necessari per gli altri eserciti provenivano pari-

menti dalla cassa del Reich. Il *Reichstag*, in base al suo diritto sul bilancio riconosciuto come sacro, approvava i mezzi per l'esercito. Ma secondo i principii giuridicamente riconosciuti del pareggio finanziario di allora essa aveva a disposizione soltanto imposte indirette, mentre le imposte dirette, in particolare le tasse sulla ricchezza mobile, rimanevano ai Länder, i cui eserciti erano sostenuti finanziariamente dal Reich. Inizii di imposte dirette del Reich, come la tassa di successione del 1906 e la contribuzione militare unica del 1913, non pervennero allo sviluppo. Una imposta del Reich sulla ricchezza mobile non fu portata né dall'entusiasmo del primo anno di guerra né dalle penose strettezze dell' ultimo.

L' imperatore e re era Comandante Supremo e capo del suo esercito che in forza del giuramento a lui prestato era il suo seguito; della disciplina e dell'onore di esso egli in forza del suo potere di comando disponeva senza controfirma del ministro della guerra. Ma questo imperatore e capo era contemporaneamente un monarca costituzionale; secondo i principii riconosciuti del sistema costituzionale egli non era responsabile, e i suoi ordini per essere impegnativi dovevano avere la controfirma del cancelliere del Reich o di un ministro che « a questo modo si prendeva la responsabilità ». Anche la distinzione fra monarchia costituzionale e parlamentare non può fare del monarca non responsabile quella carica che con correttezza costituzionale governa realmente. Non è pensabile che una costituzione scritta e valida stabilisca espressamente una responsabilità e che poi nonostante essa diriga e governi altri che il responsabile. Qui è del tutto indifferente come la responsabilità sia poi svolta e organizzata nei particolari, se essa venga realizzata giudiziariamente da una Corte di Stato o parlamentarmente con voti di sfiducia o plebiscitariamente con un referendum popolare. La determinazione conforme alla costituzione della responsabilità è decisiva e, come semplice principio, alla lunga abbastanza forte anche politicamente per crearsi in qualche modo il procedimento della

sua responsabilità, se soltanto una qualche forza pubblica costituzionalmente riconosciuta ha dalla sua parte la parola della costituzione. Che un ministro responsabile in un progetto di legge o in una questione di bilancio debba rispondere di presenza a un parlamento, basta per dare realtà politica alla responsabilità del ministro e alla non responsabilità del monarca costituzionale. Questo può essere più efficace e più grave di conseguenze che tutti i doveri, costituzionalmente regolati, delle dimissioni in seguito a un voto parlamentare di sfiducia. L'unione di una tale responsabilità ministeriale di principio e secondo la costituzione con un diritto del parlamento sul bilancio, doppiamente sanzionato con la indennità del 1866, impediva dunque al monarca e al suo ministro di governare realmente. Ma d'altro lato non c'era neppure un governo del parlamento. Il sistema tanto vantato della monarchia costituzionale (a differenza da quella parlamentare) è fatto per distruggere, in uno Stato della specie del secondo Reich, ogni possibilità normale di un vero governo. Ci volevan la forza e l'abilità straordinarie di un Bismarck per far valere dinanzi al re e ad altre cariche la responsabilità di fronte alla dieta del Reich, dinanzi alla dieta la responsabilità di fronte all' imperatore e al re, e con questo andirivieni farsi uno spazio libero per la propria attività dirigente. Ma anche questo, come s'è già detto, era possibile solo finché durava l'effetto dei suoi stupefacenti successi del 1866 e del 1871, e la maggioranza nazional-liberale del parlamento. La motivazione della domanda di dimissione del 18 marzo 1890 mostra abbastanza chiaramente quanto la responsabilità costituzionale spinga il cancelliere del Reich e presidente dei ministri dalla parte del parlamento, e, come il Bismarck qui dice, « costituisca l'essenza della vita costituzionale ».[1]

[1] La domanda del Bismarck si richiama al fatto che l'ordine di gabinetto dell' 8 settembre 1852 dà la facoltà di tener rapporto immediatamente al re soltanto al presidente dei ministri (e al ministro della guerra), non ad ogni ministro. « Nella monarchia assoluta una disposizione come quella che l'ordine

Il Comandante Supremo aveva quindi al di fuori del suo potere militare di comando soltanto una *potestas indirecta*, e siccome militare e politico erano concettualmente scissi l'uno dall'altro, egli non aveva nessuna vera possibilità di governo. Egli non era responsabile; e perciò valeva anche per lui la frase: *le roi règne et ne gouverne pas*. Guglielmo I comprese questo. Le mosse posteriori per creare un «governo personale» non mutarono in questo nulla di essenziale, ed ebbero soltanto effetti illusionistici di prestigio. La posizione di un monarca in ogni forma di governo costituzionale in generale è difficilmente costruibile, e Lorenzo von Stein, il più grande esperto, pensa che nessun acume umano basti a risolvere le contraddizioni interne alla posizione di un capo di Stato costituzionale. Tali incertezze, secondo lo stato delle cose, hanno parecchi vantaggi politici, ma anche grandi svantaggi. In ogni caso esse portano per forza il re costituzionale che voglia determinare egli stesso le direttive della politica e prendere le decisioni politiche essenziali, dinanzi al semplice dilemma: o esercitare la sua influenza indirettamente, in maniera non appariscente, oppure abolire la reponsablità costituzionale dei suoi ministri. È un errore voler distinguere, in questioni costituzionali, tra giuridico e politico. Nel doppio ruolo contraddittorio di monarca correttamente costituzionale, cioé non responsabile, in conseguenza della controfirma di un ministro responsabile, e di capo supremo e unico dell'esercito non legato a nessuna controfirma ministeriale, quindi esente da ogni responsabilità costituzionale, si ripete soltanto la contraddizione e scissione interna sopra esposta di Stato costituzionale borghese e Stato militare prussiano.

Secondo la costituzione il cancelliere del Reich era al contrario

---

del 1852 contiene era superflua e lo sarebbe anche oggi se noi ritornassimo all'assolutismo senza responsabilità ministeriale. Ma secondo le istituzioni costituzionali, a diritto vigenti, una direzione presidenziale del collegio ministeriale sulla base del 1852 è indispensabile».

responsabile, ma contemporaneamente dipendente dalla fiducia del suo imperiale signore secondo la costituzione non responsabile, e oltre a ciò come presidente dei ministri prussiano membro di un collegio che egli non aveva con sicurezza in mano. Ogni discussione parlamentare di un progetto di legge per l'esercito dimostrava che il cancelliere del Reich e presidente dei ministri prussiano, nonostante tutte le distinzioni, era realmente responsabile anche al parlamento, e che la logica interna del costituzionalismo borghese porta al parlamentarismo. Questo, se il diritto del parlamento sul bilancio è fuori dubbio, è questione di tempo, di mezzi e di vie, ma non del risultato finale. Coll'aiuto di un diritto riconosciuto sul bilancio ogni parlamento può, se non impadronirsi della direzione politica, per lo meno impedirla ad ogni altro. Poiché il politico è il totale, e questa totalità si può raggiungere altrettanto bene e altrettanto logicamente partendo dal lato economico e finanziario come partendo da quello militare.

La dieta del Reich (*Reichstag*) in questa situazione costituzionale si studiava naturalmente di mantenere la forza dell'esercito tedesco dipendente dall'annuale approvazione del bilancio. In questi sforzi essa ebbe politicamente successo. La costituzione prescriveva bensì chiaramente e limpidamente il servizio militare obbligatorio: «Ogni tedesco ha l'obbligo di prestare il servizio militare e nell'esercizio di questo dovere non può farsi rappresentare» (art. 57); ma mentre in altri casi la santità della costituzione e di ogni parola della costituzione era proclamata con tutti gli scongiuri di una ideologia dello Stato di diritto e costituzionale, a queste parole della costituzione si passava naturalmente sopra, perché qui, finché l'esercito non era un esercito del parlamento, si trattava di quell'elemento costitutivo della connessione statale che apparteneva allo Stato militare. Nella collisione tra l'esecuzione del servizio militare obbligatorio e le pretese di potere del parlamento in base al diritto sul bilancio vinse il riguardo per il parlamento. L'effettivo di pace dell'esercito tedesco fu regolato

nell'articolo 60 della costituzione del Reich all'uno per cento della popolazione del 1867 (401.659), prima soltanto fino al 31 dicembre 1871; poi fu prolungato con una legge del Reich fino al 1874. Per tempi posteriori esso doveva essere stabilito per la via della legislazione del Reich, cioè mediante nuovi compromessi colla dieta. Siccome in una questione politica talmente decisiva una dipendenza annuale dalla mutevole maggioranza parlamentare era manifestamente assurda, si venne anche qui a tipiche soluzioni intermedie di compromesso, ad accordi per sette anni e più tardi per cinque o sei, a settennati, sessennati, quinquennati,[1] che però dovettero venire interrotti in misura crescente da progetti e leggi supplementari fuori programma, fuori dell'ordinario, fuori dei termini, perché la situazione mutava continuamente, e quanto più ci si avvicinava alla guerra mondiale la preparazione militare della Germania non andava più di pari passo con quella dei vicini. Il diritto politico di decisione della dieta del Reich divenne così sempre più forte e la logica dello sviluppo costituzionale verso il parlamentarismo venne in luce sempre più chiaramente.

Le dichiarazioni del Grande Stato Maggiore dirette al ministro della guerra diventano d'anno in anno, crescendo il pericolo, sempre più energiche. Esse sono oggi documenti di uno Stato costituzionale essenzialmente impossibile, che scindeva interiormente un grande impero. Proposte dello Stato Maggiore la cui ragionevolezza politica oggi chiunque riconosce, preghiere la cui forza e grandezza scuote ognuno che sia capace di liberarsi dalla sofistica del costituzionalismo borghese, avvertimenti la cui larghezza di vedute politiche ognuno deve ammirare, sono rimasti

[1] 1° settennato 1881-88; 2° settennato 1887-94; 1° quinquennato 1894-99; 2° quinquennato 1899-1904; prolungato fino al 31 marzo 1905; sessennato 1905-1911; 3° quinquennato 1911-1916. Durante quest'ultimo quinquennato scoppiò la guerra mondiale del 1914; con i progetti di legge per l'esercito del 1912 e del 1913 erano state fatte modificazioni fuori dei piani, senza che fosse stato cambiato nulla al principio del sistema dei quinquennati.

senza effetto. Immediatamente prima di una guerra spaventosa, che ognuno doveva mettere in conto, essi sono falliti sempre di nuovo per le contraddizioni interne dell'organizzazione statale, così che oggi ognuno si può richiamare al fatto che nessuno ha una responsabilità. Lo Stato Maggiore tedesco nella questione vitale del popolo tedesco, nella questione della preparazione a una guerra totale, si dimostrò il vero possessore di tutte le qualità politiche di capo del popolo tedesco. Ma la logica del costituzionalismo borghese attraversava la strada ad ogni logica statale e nazionale. Essa ruppe dal di dentro la compagine statale dell'impero germanico, spingendo lo Stato militare in una posizione costituzionalmente anormale. Essa ripeté pel corso di un mezzo secolo esteriormente splendido, in modo non appariscente e inconsciamente, ma ora con successo assoluto, lo stesso contegno che nel tempo del conflitto prima del 1866 aveva cercato con gran rumore di opposizione, ma allora senza esito, di impedire la preparazione efficace alla guerra. Inutilmente lo stato maggiore si richiamava al fatto che l'essenza del servizio militare obbligatorio prescritto dalla costituzione non consisteva già nell'uno per cento, ma consisteva in questo, che tutti gli abili al servizio fossero preparati. Il servizio militare obbligatorio non poteva venire realmente eseguito, perché questa esecuzione avrebbe messo in pericolo il diritto della dieta sul bilancio e quindi lo stesso costituzionalismo borghese, e questo pericolo a sua volta doveva far sorgere impedimenti e preoccupazioni di politica interna e di politica estera. Anche il tentativo di introdurre anche in Germania un controllo per la milizia territoriale, come esisteva in Francia e in Russia, fallì per tali impedimenti.[1] Il risultato politico di questo stato, il capo dello stato maggiore, colonnello generale von Schlieffen, lo sintetizzò poco prima del suo ritiro, in uno scritto del 1905: «Noi abbiamo inventato

[1] *Reichsarchiv, Der Weltkrieg 1914-1918. Kriegsrustung und Kriegswirtschaft*, vol. I, Berlino, 1930, p. 51.

il servizio militare obbligatorio e il popolo in armi e abbiamo dimostrato alle altre nazioni la necessità di introdurre questa istituzione. Ma dopo aver portato i nostri nemici giurati ad aumentare smisuratamente i loro eserciti, noi abbiamo dato giù nei nostri sforzi. Noi ci facciamo forti ancora sempre del nostro numero di abitanti, delle masse di popolo che stanno ai nostri ordini, ma queste masse non sono formate e armate in tutto il numero degli idonei ».[1]

Quando il pericolo di questo stato fu compreso per la prima volta chiaramente e il ministro della guerra von Verdy nel 1890 ebbe fatto seriamente il piano di realizzare il servizio militare obbligatorio, il *Reichstag* con grande maggioranza dette una risposta di principio in quattro risoluzioni della sua commissione per il bilancio del 16 giugno 1890, che furono approvate nella dieta il 28 giugno 1890. Si debbono unire queste risoluzioni in una stessa linea storica con la risoluzione di pace presa dalla dieta durante la guerra mondiale, il 19 luglio 1917, per vedere i nessi profondi della « costituzione » di un tale Reich. In quelle risoluzioni del 1890 fu espressa recisamente l'aspettazione: « i governi confederati desisteranno dal perseguire piani coi quali debba essere realizzata la partecipazione al servizio attivo di tutti gli uomini capaci di portare armi, dato che da questo dovrebbero derivare all' Impero Germanico spese addirittura enormi ».[2] Le altre richieste di queste risoluzioni riguardavano l'abolizione delle disposizioni del termine del settennato e l'anno finanziario come termine approvato, la diminuzione del tempo di presenza effettivo nell'esercito attivo, e infine l' introduzione per legge del servizio di due anni per la fanteria. Questa seguì di fatto già nel 1892. Nel corso degli anni seguenti si vide poi, da progetto a progetto, in misura crescente, che non solo gli impedimenti « di semplice bilancio » si rafforzavano sempre

[1] *Op. cit.*, p. 86.
[2] *Op. cit.*, *Anlagenband* I, p. 45.

più a ostacoli per la politica interna ed estera, ma soprattutto che anche le cariche politiche del Reich, cancelliere del Reich, segretario di Stato agl' Interni, Segretario di Stato al Tesoro, e le altre, persino il ministro della guerra prussiano, dovevano diventare organi del conflitto interno.

Perché la compagine statale del secondo impero era tale che tutte le considerazioni delle diverse competenze dirette contro la più necessaria difesa militare della Germania erano in rapporto al contrasto interno delle forze e tendenze politiche avverse. Non soltanto l'opposizione generale fra militare e civile, anche il conflitto più profondo fra costituzionalismo borghese e Stato militare prussiano, fra Stato unitario nazionaldemocratico e Stato federale dinastico, agiva fin dentro alla compagine organizzativa del Reich e scindeva dall'interno la sua volontà politica unitaria. La scissione e contrapposizione fra politico e militare, politico ed economico, fu elevata a questo modo, per così dire, a istituzione costituzionale. Una direzione politica fu possibile solo come fenomeno passeggero in conseguenza di guerre vinte e di buoni successi, ma non sulla base di una compagine statale sicura e come stabile presupposto per la preparazione conveniente di una guerra mondiale piena di pericoli. Oggi è facile sapere che la preparazione a una misura che Ernesto Jünger ha chiamato «mobilitazione totale» doveva essere ugualmente totale. Anche nell'anteguerra non mancò affatto la conoscenza o almeno il presentimento di questa necessità. Sotto l'impressione della guerra balcanica del 1912 tutte le autorità relative vennero alla convinzione che almeno per la nutrizione del popolo tedesco durante la guerra dovessero esser preparate delle misure economiche. Al primo consiglio della seduta del 21 dicembre 1912 presero parte: rappresentanti del ministero degli interni del Reich, del ministero degli esteri, del ministero del tesoro, del ministero della marina, dello stato maggiore, dell'ufficio imperiale di statistica, della Banca del Reich, dei ministri prussiani degli interni, dell'agricoltura, demanio e foreste, delle fi-

nanze, dei lavori pubblici, del commercio, del ministero della guerra e dell'ufficio regionale prussiano di statistica. La complicatezza dell'apparato delle autorità era dunque abbastanza grande. Si giunse anche a formare commissioni e sottocommissioni, ma un vero successo non ci fu. Anche qui non si tratta di stabilire una colpa personale, ma di conoscere il sistema organizzativo di una compagine statale in cui ogni differenza delle diverse competenze doveva subito esser attratta nel dissidio interno di tendenze avverse. L'ordine naturale di uno Stato reale era turbato dal fatto che le diverse autorità dovevano prendere le loro decisioni non soltanto dal punto di vista del contrasto naturale con altre competenze, ma tenendo conto a priori dei punti di vista del nemico interno.

Che cosa questo significhi, lo mostra una tipica dichiarazione del ministro della guerra prussiano Von Einem, diretta nel giugno 1906 al cancelliere del Reich Von Bülow: « Lo stato maggiore e i comandi dicono dal punto di vista militare, a cui non importa delle spese, che chiude un occhio anche su modificazioni, e a cui sono estranee considerazioni politiche: 'Al più presto, subito'. Ma una soluzione così semplice della questione non basta per me. Io debbo considerare la cosa dal punto di vista politico e finanziario, e oltre a ciò tener conto che il credito dell'amministrazione militare tanto più guadagna, quanto meno essa ha da mutare le sue vedute di fronte ai fattori legislativi.... Se noi potremo aspettare tanto (fino alla scadenza del quinquennato di allora), è unicamente una questione politica; militarmente potremmo trarci d'impaccio con improvvisazioni. Che il quinquennato sotto parecchi aspetti ci leghi le mani, è chiaro; ma dobbiamo perciò abbandonarlo? Io non credo che questo sarebbe opportuno, perchè le agitazioni esasperate ed energiche contro l'esistenza dell'esercito che vengono fuori ad ogni perfezio-

namento di esso, ritornando ogni anno non sarebbero che più pericolose».[1]

Questa dichiarazione di un buon ufficiale prussiano è un esempio intuitivo della separazione contro natura di politico e militare, e del trasferimento di ostacoli di politica interna nella collaborazione delle competenze statali. Essa è anche un esempio del fatto che il ministro della guerra prussiano doveva diventare la vera figura tragica di una tale costruzione statale. Se si è detto, a buon diritto, del monarca costituzionale che nessun acume umano basta per costruire giustamente la sua posizione; del ministro della guerra prussiano del secondo Reich si dovrà dire che la sua posizione era addirittura mostruosa e assurda Il re poteva pur sempre, per la sua irresponsabilità personale, acquistare influenza politica da una posizione invisibile. Parimenti il capo di stato maggiore non aveva bisogno di metter piede sul campo di battaglia della politica interna, né di comparire nella dieta del Reich. Il ministro della guerra invece stava all' intersezione di tutte le linee di battaglia interne di un impero così difficilmente organizzato. Alle sue spalle veniva decisa la battaglia; il suo campo di affari veniva sminuzzato da tutte le parti. Come ministro di Stato prussiano egli era membro del collegio diretto dal presidente dei ministri prussiano, ma secondo l'ordine di gabinetto dell' 8 settembre 1852 aveva la facoltà di rapporto immediato col re. Egli era responsabile alla dieta del Reich, dove, come s'è detto, essenzialmente non importa come questa responsabilità fosse costituzionalmente costruita; che egli sia «responsabile», che debba rispondere di persona al parlamento che si fa forte del suo diritto sul bilancio, basta per dare alla responsabilità la sua efficienza politica e giuridica. Egli è però sempre naturalmente anche militare e ufficiale prussiano, il subordinato militare del suo comandante supremo, signore della guerra e della giurisdizione, a cui egli tiene

[1] *Op. cit., Anlagenband*, I, p. 101-2.

rapporto direttamente. Egli ha bisogno dunque insieme e sempre anche della fiducia del suo regio mandante, per il quale egli tuttavia con la sua controfirma prende sopra di sé la responsabilità, e il quale dunque, perché affatto irresponsabile, non può concedere affatto una fiducia costituzionalmente considerabile. Questa posizione contraddittoria, internamente impossibile, viene ora, con l'eccezione del potere di comando, limitata dal sistema costituzionale alla semplice amministrazione militare, a differenza del potere di comando stesso. Ma come il contrasto di Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese non è una semplice « divisione dei poteri », così la distinzione di potere di comando e amministrazione militare in una tale situazione costituzionale non è una faccenda di semplice opportunità o tanto meno ragionevolezza amministrativa. Essa diventa per il diritto pubblico e costituzionale una questione di principio di prim'ordine, che tocca le ultime radici politiche di tutto lo Stato. Il Bismarck lo ha espresso nel suo discorso alla dieta del Reich dell' 11 gennaio 1887. La conseguenza è che il campo di affari del ministro della guerra, che in tal modo è limitato all'amministrazione militare, viene tagliato via dal nocciolo essenziale del militare, il potere di comando, e coll'aiuto dell'antitesi di militare e civile viene respinto dalla parte del « civile », coll'aiuto dell'antitesi di militare e politico dalla parte del « politico ». Ogni successo che lo Stato militare prussiano strappava al costituzionalismo liberale per aver saputo trar fuori il potere di comando dal sistema dello Stato costituzionale borghese agiva nel sistema delle competenze c o n t r o il ministro della guerra prussiano. Alle spese della sua sfera di affari, il cómpito della direzione dell'esercito e faccende essenziali di personale come la nomina degli ufficiali furono trasmesse ad altre cariche, stato maggiore e gabinetto militare. Queste vennero perciò a una naturale e inevitabile rivalità col ministro della guerra, che doveva combattere da tutte le parti, di fronte al parlamento per l'esercito, di fronte allo stato maggiore e al gabinetto militare per la sua competenza, – dove poi,

come s'è mostrato sopra, i profondi contrasti di politica interna di una costruzione statale discorde si cacciavano come un cuneo f r a m m e z z o ai punti di vista contrastanti delle competenze.

Col ministro della guerra Roon questo non si manifestò ancora in maniera così appariscente, perché il Roon aveva sostenuto combattendo insieme col re e col Bismarck il conflitto con la dieta del *Land*. La grande opera comune della riforma dell'esercito e il comune contrasto col parlamento, contrasto che durante un conflitto aperto dominava tutto, strinse tutti i collaboratori di Guglielmo I, relativizzò le loro differenze e rivalità reciproche, e rese possibile per questa epoca di una situazione costituzionale anormale una normale preponderanza dell'elemento militare di questa compagine statale. Questo mutò dopo la guerra del 1871, quando subentrò una situazione generale esteriormente normale. Il 1° gennaio 1873 subentrò la strana situazione che la Prussia, e indirettamente anche il Reich, ebbero per quasi un anno due ministri delle guerra nello stesso tempo. Il Roon divenne presidente dei ministri prussiano, ma rimase ministro della guerra e in questa qualità presidente della commisione del Consiglio federale per l'esercito di terra e le fortezze; il tenente generale von Kameke, che divenne ministro di Stato e membro del ministero prussiano, aveva le funzioni di un « secondo capo dell'amministrazione dell'esercito », ed anzi « a tutti gli effetti », in modo che ricorsi contro le sue decisioni non andavano già al Roon, ma immediatamente al re. Il Bismark ignorò ufficialmente questo secondo ministro della guerra; egli impedì anche energicamente i tentativi del Roon e del Kameke di fare del ministro della guerra prussiano un « organo dell' imperatore ».[1] Dopo che più tardi

[1] Otto Küsel-Glogau, *Bismarck. Beiträge zur inneren Politik*, con una prefazione del ministro delle finanze del Reich conte Schwerin von Krosigk, Berlino, 1934, p. 53 sg.. Questo libro contiene delle prove particolarmente chiare di quello che s'è detto, che ogni questione quanto si voglia « puramente finanziaria », per esempio il disporre graziosamente di un importo preso da un fondo in disponibilità, può diventare una questione altamente politica. A p. 95

il generale von Kameke, in seguito alla partenza del Roon, il 9 novembre 1873, era stato nominato unico ministro della guerra prussiano, si trovò presto in attriti continui e senza speranza tanto col capo del gabinetto militare von Albedyll, quanto anche col quartiermastro generale conte Waldersee. I dieci anni della sua attività come ministro della guerra sono pieni di controversie interne sul contenuto e l'estensione della sua competenza, nelle quali egli poi si trovava infine dinanzi a un fronte comune di gabinetto militare, stato maggiore e cancelliere del Reich. Quando egli nel marzo 1883 si congedò dal ministero della guerra, questo vecchio soldato prussiano pronunziò le parole: « L'ultimo ministro della guerra prussiano lascia con me questa casa ».[1]

---

le ragioni del Bismarck contro le proposte del Roon e del Kameke vengono trattate come insostenibili, ma mi sembra che qui si misconoscano tanto la difficoltà vera e propria della situazione del Bismarck come anche i tanti problemi della compagine del Reich.

[1] RUDOLF SCHMIDT-BUCKEBURG, *Das Militärkabinett der preussischen Könige und deutschen Kaiser*, Berlino, 1933, p. 151.

II.

IL CROLLO.

Nell'anno 1886, decisivo per il mezzo secolo seguente, lo Stato militare prussiano aveva dalla sua parte la rapida vittoria militare e il successo di politica estera, il movimento liberale la « costituzione ». Su queste basi si ebbe l'aggiornamento del conflitto, ma non una compagine statale in sé ordinata. Che cosa doveva succedere, se vittoria e successo non dovevano mancare?

1.

Con vittorie militari e successi politici come quelli del 1866 e del 1870, ogni borghesia liberale può rassegnarsi all'esercito e alla guerra. Ma per questo ci vuole appunto un esercito vittorioso e una guerra che porti alla prosperità economica. Senza questo la dieta di Prussia avrebbe parlato non di indennità, ma di violazione della costituzione e di Corte suprema di Stato. La guerra non viene affatto negata universalmente e assolutamente neppure dalla più liberale borghesia; una guerra vittoriosa può essere per lei perfino un « ideale sociale », ma naturalmente solo una guerra v i t t o r i o s a . Nessuno Stato però, e meno che mai uno Stato della struttura della Prussia, può seriamente impegnarsi con simili pretese e « ideali »; nessuna istituzione, e meno che mai l'unità politica di una nazione, può regolarsi solo per il caso favorevole e far difendere il suo genere di esistenza da successi ininterrottamente buoni. Se la fortuna si fosse interrotta una volta, se la guerra una volta avesse cessato di essere vittoriosa, sarebbe caduto il presupposto fondamentale del « compromesso co-

stituzionale ». Allora l'opposizione liberale del 1886 avrebbe bene avuto ragione. Il borghese si sarebbe sentito ingannato, e avrebbe chiesto come suo buon diritto che lo Stato costituzionale fosse conseguentemente liberaldemocratico. Qui è del tutto indifferente se i singoli liberali come individui fossero o no gente ben pensante, patriottica e colta. Certo essi erano tutti buoni cittadini e volevano solo il meglio. Pure essi stavano tutti sotto la legge del loro movimento politico, nelle strettoie della struttura generale interna, da loro stessi creata, dello Stato prussiano, e del secondo impero su di esso costruito. Lo Stato militare prussiano si sottomise politicamente alla richiesta borghese di guerre vittoriose e prosperità economica, quando dopo la guerra vinta domandò indennità e l'ottenne. La legge dell'ulteriore sviluppo interno della Prussia e della Germania era ormai stabilita.

Siccome i contrasti interni di un tale Stato non avevano a disposizione né la sicurezza esterna né il tempo, che sarebbero stati necessari per dare anche soltanto la possibilità di una maturazione organica livellatrice, per lo Stato militare prussiano erano pensabili solo tre continuazioni di questa situazione costituzionale. O la netta soluzione rivoluzionaria mediante la piena vittoria interna di uno degli antagonisti sull'altro, del soldato sul borghese o del borghese sul soldato; o la caduta della Germania a un grado politico in cui tutte le contraddizioni interne diventano senza importanza, perchè la totalità dell' unità politica è diventata senza importanza: dunque discesa al livello storico di uno stato di second'ordine portato da sistemi di alleanze non tedeschi e rinunzia alla grande potenza tedesca e alla sua missione storica; o finalmente, in terzo luogo, fine eroica nella piena coscienza del posto perduto. È facile oggi vedere con la più lucida coerenza che per uno Stato militare del genere della Prussia dopo un secolo di liberalismo, soltanto l'ultima possibilità entrava in considerazione. Mentre la borghesia dopo il 1917 e particolarmente nella costituzione di Weimar si lasciò andare a una postuma e triste maniera di soddisfare le sue « rivendicazioni

costituzionali », fu la gloria di questo Stato militare e una garanzia della risurrezione della Germania, l'aver esso preso la via eroica.

Il dissidio insito nella struttura interna dello Stato scoppiò durante la guerra mondiale e corrose la nostra forza di resistenza. Descrizioni estere del rapporto fra condotta della guerra e governo dello Stato durante la guerra mondiale 1914-18 amano partire dal rilievo che le relazioni fra potere militare e potere civile, comando dell'esercito e governo durante la guerra, non costituirono affatto per la Germania un serio problema di organizzazione, perché l'imperatore come Comandante supremo in uno Stato non governato parlamentarmente avrebbe avuto un potere illimitato.[1] Questo è un modo di vedere superficiale che deriva da una ingannevole esagerazione della differenza fra monarchia costituzionale e monarchia parlamentare. L'esenzione del potere di comando dell' imperatore dal sistema costituzionale borghese è rimasta anche durante la guerra un indizio che nella struttura generale dello Stato era insita una discordanza, e questa discordanza si approfondì col crescere dell'estensione e dell' intensità della guerra mondiale. Forse parecchi attriti si sarebbero potuti evitare per mezzo di un Consiglio Supremo di guerra che avesse radunato le diverse competenze a comune consulta dinanzi al comandante supremo. In tutti i paesi in guerra si giunse a contrasti critici tra comando dell'esercito e governo.[2] Essi vengono trattati in maniera ingannevole sotto la rubrica generale del contrasto fra « militari e politici ». Nella realtà le cose stanno altrimenti: la totalità del fine della guerra si impone in ogni paese

[1] Così per esempio J. M. BOURGET, *Gouvernement et Commandement*, Parigi, Payot, 1930.

[2] Cfr. FRITZ HARTUNG, *loc. cit.*, p. 370; sullo sviluppo del diritto costituzionale in Francia, che dal 1914 al 1918 provò quattro diversi sistemi, la esposizione oltremodo istruttiva dell' ESMEIN-NÉZARD, *Eléments de Droit Constitutionnel français et comparé*, Vol. II, 7° ed., Parigi, 1921, p. 143 sg.; e i saggi del BARTHÉLEMY, *Le Droit public en temps de guerre; Les pouvoirs publics et le commandement militaire*, nella *Revue du droit public*, 1916 e 1917.

belligerante. Ma questa totalità non può venire isolata, e viene invece rivendicata per sè da ogni settore. Essa si manifesta di conseguenza non soltanto come pretesa totalitaria della direzione della guerra, ma anche come pretesa totalitaria della direzione politica dello Stato e così pure della direzione economica. La situazione costituzionale tedesca era ora tale che le collisioni e differenze verificantisi in tutti gli Stati belligeranti tra comando dell'esercito e governo, tra competenza civile e militare, in Germania andavano sempre di nuovo fino al fondo, cioè fino al conflitto insoluto di Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese, e agivano perciò internamente in maniera distruttiva per lo Stato e la nazione. Non importa se colga nel segno il rimprovero fatto all'imperatore di autoeliminazione; con quella data situazione costituzionale egli poteva difficilmente agire altrimenti da come agì [1] Data la situazione costituzionale, una tale guerra non poteva esser per la Germania vinta ma soltanto perduta, come già anche la preparazione alla guerra, invano richiesta dallo Stato maggiore, era andata perduta.

---

[1] Nella crescente autoeliminazione dell'imperatore il colonnello SCHWERTFEGER, *Die politischen und militärischen Verantwortlichkeiten im Verlaufe der Offensive 1918; Gutachten für den parlamentarischen Untersuchungsausschuss über den deutschen Zusammenbruch 1918*, Berlino, 1927, vede la vera causa del contrasto di governo e direzione bellica. Su questo dice il consigliere superiore d'archivio W. FOERSTER, *Deutscher Offizier-Bund*, vol. 4, n. 23 sg.: « Il sistema costituzionale imponeva certamente al monarca una responsabilità non soltanto formale, ma anche morale; ma rimandava tuttavia il peso principale del lavoro pratico nella preparazione ed esecuzione dei compiti alle competenze corresponsabili.... Ma nell'ultimo anno della guerra mondiale il consiglio militare del monarca era bene all'altezza del suo cómpito, e non invece quello politico ». Il tenente colonnello A. NIEMANN, *Kaiser und Herr*, Berlino, 1929, p. 367-8, pensa che l'imperatore abbia quasi sempre pagato il pareggio tra la preponderanza del comando dell'esercito e la direzione politica con sacrifici personali della specie più grave, specialmente con perdite di prestigio interno, e le forze del popolo tedesco tendenti alla sovranità popolare utilizzarono il dissidio tra la direzione militare e la direzione politica della guerra. Questo coglie nel segno; ma si può comprendere nella sua vera portata soltanto in base alla costruzione costituzionale del secondo impero.

La scissura interna nella compagine statale del secondo impero, il quale aveva soltanto coperto ed aggiornato, ma non superato, il contrasto di Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese, veniva apertamente alla luce quando la situazione militare diventava difficile. Ogni differenza personale tra il cancelliere del Reich e un capo d'esercito arrivava subito alle ultime radici di questo interno dualismo e strappava il velo degli pseudocompromessi del sistema costituzionale. Le guerre del 1864, 1866 e 1870 ebbero un corso rapido e vittorioso, ma pure fecero già vedere la situazione di completo isolamento e intimamente la difensiva del nucleo statale militare. Durante la guerra mondiale ogni peggioramento della situazione militare o di politica estera doveva con esattezza quasi matematica tornar subito a vantaggio dell'antagonista, del parlamento, e fornirgli argomenti di diritto costituzionale per nuove pretese di potere. I due elementi costitutivi della compagine statale si sciolsero l'uno dall'altro e si svolsero, separati, ciascuno secondo la sua legge interna, sotto la stretta irresistibile di una guerra disperata. Solo con la struttura statale generale del secondo impero si spiega il fatto constatato dall' O n c k e n:[1] « Mentre il contrasto delle competenze nel 1870-71 trapelò appena un poco al di là delle cerchie interessate, ebbe solo occasionalmente una leggera eco nella stampa, ma rimase nascosto alla nazione stessa, ai combattenti come al paese, nella guerra mondiale esso cadde sempre più in preda alla pubblicità, alla stampa, ai partiti, alle organizzazioni.... Così il problema « politica e direzione bellica » si prolungò per la prima volta in tale misura dentro all'anima di tutta una nazione smossa fino alle sue ultime profondità ». Il contrasto poteva prolungarsi e approfondirsi così, perchè era fissato e organizzato a infinita profondità nella situazione costituzionale. Mentre crescendo il pericolo la compattezza

[1] *Politik und Kriegführung, Münchener Universitätsreden*, n. 12, Monaco, 1928, p. 28.

interna della nazione tedesca avrebbe dovuto diventare più forte e più salda, la logica del dualismo costituzionale di soldato e borghese, e al suo seguito poi anche il contrapposto artificioso di soldato e lavoratore (che seguiva il borghese) agiva nella direzione opposta. Ogni insuccesso, ogni difficoltà della condotta della guerra dava ragione, sia pure in ritardo, agli argomenti dell'opposizione del 1866, fatti tacere soltanto con uno splendido successo, e apriva di nuovo il conflitto coperto soltanto con una guerra vittoriosa. Le contraddizioni non decise della compagine generale interna, il conflitto dello Stato militare prussiano con uno Stato costituzionale borghese, il fatto dannoso che il vero compromesso costituzionale e quindi la compagine statale stessa si basava soltanto su una guerra v i t t o r i o s a e rapidamente vinta, tutto questo nelle strette di un tale sistema costituzionale e con le difficoltà crescenti della situazione della guerra mondiale divenne un contrasto di principio, anzi ideale e totale, fra governo e nazione, e infine si risolse nel contrasto mortale di esercito e paese, soldato e operaio. Per questo la Germania è crollata.

Il rifiuto dei crediti per l'esercito divenne per i partiti apertamente rei di alto tradimento il punto di invasione, legale e costituzionalmente corretto. La maggioranza della dieta del Reich non voleva un tradimento, ma un rafforzamento della immunità dei membri della dieta, dunque un ampliamento di questo luogo di invasione legale per il tradimento, e l'esecuzione conseguente del sistema parlamentare, cioè dell' ideale costituzionale dei nemici. Ancora durante la guerra, nelle forme legali della costituzione del Bismarck, lo Stato costituzionale borghese trionfò sullo Stato militare prussiano-tedesco. Dopo la famosa risoluzione di pace del 19 luglio 1917 la dieta del Reich nella discussione del bilancio 1917-18 nominò una « commissione costituzionale », che richiese una regolazione più precisa della responsabilità del cancelliere del Reich dinanzi alla dieta, e la controfirma del ministro della guerra o del cancelliere del Reich anche per le

nomine degli ufficiali. Gli ultimi cancellieri, il conte Hertling e il principe Max von Baden, erano già ministri parlamentari. Il 28 ottobre 1918 uscivano infine, parimenti legalmente e costituzionalmente corrette, redatte e notificate dall' imperatore, le leggi del 28 ottobre 1918 modificanti la costituzione, che soddisfacevano tutte queste richieste del parlamento e cancellavano dalla costituzione gli ultimi resti dello Stato militare prussiano. Esse non hanno impedito il crollo, ma sono molto significative come conclusione logica del costituzionalismo monarchico. G. Anschütz, il classico della teoria liberale del diritto costituzionale, osserva su questa ultima espressione legislativa del secondo impero: « Sottomettendo tutto l'apparato bellico, e precisamente non soltanto l'amministrazione militare ma anche il comando dell'esercito, alla responsabilità ministeriale e quindi all' influenza della dieta del Reich, essa effettua la subordinazione del potere militare a quello civile e sopprime quindi un pezzo del « militarismo », che appartiene alle particolarità del diritto pubblico prussiano-tedesco ed era stato indubbiamente in contraddizione coi principii dello Stato costituzionale ».

Indubbiamente. Questa era la voce della dottrina del diritto pubblico che si pretendeva apolitica, puramente giuridica. L'esercito si scioglieva; le armi venivano consegnate al nemico. Sul « militarismo » prussiano-tedesco il costituzionalismo borghese trionfava vittorioso.

2.

Il valoroso Stato militare prussiano, vittorioso in campo, rimane spiritualmente per tutto un secolo in una difensiva disperata, anzi in una piena impossibilità di difendersi. I suoi avversari politici dominavano la lingua e i concetti del tempo. Essi soltanto avevano dalla loro parte il grande argomento dell' « impressione all'estero ». Guerre vittoriose, realizzazioni statali di inaudita grandezza furono defraudate del loro compenso storico

perché si credeva di dover scansare per riguardi di politica estera delle decisioni necessarie nella politica interna.

In tre momenti decisivi della storia dell'ultimo secolo la sottomissione spirituale alla concezione giuridica dell'avversario fu fatale e funesta alla Germania. La prima volta in modo non importante e non decisivo in apparenza il 5 agosto 1866, quando si credette di potersi concedere il lusso di domandare all'opposizione liberale, con la superiorità e magnanimità del vincitore e nel momento del successo, una indennità, e di potersi adattare senza pericolo ai suoi concetti di diritto e costituzione. Il secondo momento è al principio della guerra mondiale e apre la battaglia gigantesca delle nazioni con una terribile sconfitta spirituale della Germania. Il cancelliere tedesco del Reich Bethmann-Hollweg vide la giustificazione spirituale della guerra tedesca nella « lotta contro lo zarismo »; il popolo tedesco combattente per la sua esistenza nazionale fu sottomesso al fine di guerra e alla ideologia costituzionale della liberaldemocrazia occidentale, che erano insieme gli ideali dei nemici interni dello Stato militare prussiano. Ma la sottomissione spirituale ai concetti giuridici del nemico andò ancora più in là. Il 4 agosto 1914 il cancelliere tedesco del Reich nel suo discorso alla dieta del Reich dichiarò l'entrata dell'esercito tedesco nel Belgio un' « ingiustizia » che si doveva riparare. Una bambinesca giurisprudenza del caso di necessità, insieme con una paura servile dell' impressione all'estero, portò a questa vergognosa capitolazione e tradì l'esercito nazionale tedesco agli ideali costituzionali e ai concetti giuridici dei suoi nemici esterni ed interni. Il terzo momento infine completa questo sviluppo: nelle leggi del 28 ottobre 1918 le idee dello Stato costituzionale liberaldemocratico hanno trionfato ancora, con la legalità della costituzione del Bismarck, sopra lo spirito del popolo tedesco e hanno avuto per effetto la intima mancanza di resistenza dell' esercito tedesco combattente.

Queste tre giornate – il 5 agosto 1866, il 4 agosto 1914 e il 28 ottobre 1918 – stanno in una unica e coerente linea di svi-

luppo. La risoluzione della dieta del Reich del 28 giugno 1890 ricordata sopra (p. 134) e la risoluzione di pace della dieta del 19 luglio 1917 rimangono interamente nella cornice del periodo della storia costituzionale tedesca determinato da queste tre date. Nella loro successione si svolge conseguentemente una legge: prima la sottomissione spirituale interna dello Stato militare prussiano ai concetti giuridici dello Stato di diritto e costituzionale borghese; poi la sottomissione alla meta spirituale di guerra del nemico insieme allo sforzo subalterno di fare una buona impressione all'estero e di far tacere il nemico con la condiscendenza spirituale e l'«oggettività»; e infine la rinuncia aperta allo Stato militare prussiano e la sottomissione costituzionalmente sanzionata agli ideali statali e giuridici di un nemico spietato che appunto perciò era vittorioso. La logica della sottomissione spirituale si compì in una servitù politica senza resistenza.

3.

Se le richieste costituzionali della borghesia liberale in Germania fossero state giustificate, e se avessero veramente corrisposto in qualche modo a tutta la costituzione tedesca reale, ora esse avrebbero avuta l'occasione di superare coi mezzi propri il dissidio e di arrecare la compatta unità politica di Stato, esercito, popolo ed economia. I capipartito e i politici di mestiere di quella che era stata fino allora l'«opposizione» parlamentare erano ora costretti a mostrare la giustezza della loro battaglia contro lo Stato militare prussiano, – invece che con discorsi contro il militarismo anticostituzionale, con una realizzazione politica, – a dimostrare il loro diritto a esser capi, e, – invece di far valere con facile prepotenza sotto la protezione del valoroso Stato militare delle argomentazioni normativistiche, – a dar saggio di sé, col loro stesso ideale costituzionale concretamente realizzato, nella prova del fuoco del pericolo politico.

Realmente si può intendere la costituzione di Weimar del 1919, così come essa ci sta dinanzi, soltanto come una risposta alle questioni di mezzo secolo di conflitti militari e costituzionali prussiano-tedeschi. Io non la riguarderei, come il mio egregio collega G. A. Walz, come una « costituzione intermedia ».[1] Essa è soltanto, come costruzione statale, la parte borghese della discorde compagine statale dell'impero crollato, parte che nel crollo dello Stato militare prussiano sopravvive per breve tempo con una vita di ombra. Se questa costituzione nell'articolo 25 capoverso 2 stabilisce che il presidente del Reich può sciogliere la dieta del Reich solo una volta per lo stesso motivo, questa è coscientemente ed espressamente la risposta ai ripetuti scioglimenti della dieta prussiana durante gli anni di conflitto 1862-66. Se nell'articolo 60 è detto che tutti gli ordini e disposizioni nel campo della forza armata devono avere la controfirma, questa è la soddisfazione di una richiesta che la borghesia liberale ha avanzato per un mezzo secolo, e decide apparentemente in favore del parlamento la battaglia di mezzo secolo sul potere di comando del re. E se nell'articolo 176 è prescritto che tutti gli appartenenti alle forze armate debbono « giurare su questa costituzione », questa è la tarda riparazione del fatto che il giuramento militare prussiano era fatto soltanto al re e non alla costituzione. Realisti francesi hanno definito più di una volta la repubblica come la semplice « assenza del re », « *l'absence du roi* ». Di questa costituzione di Weimar si deve dire che essa non era neppure questo. Essa era soltanto la ritardata discussione con quello Stato militare prussiano che ora non c'era più, l'altra parte costitutiva della compagine statale bipartita, che dopo la soppressione dell'elemento antitetico si svolgeva senza ostacolo in se stessa. La costituzione di Weimar dava una risposta a una questione caduta, non posta più affatto dalla realtà effettiva. La vittoria della democrazia liberale che si manife-

[1] G. A. Walz, *Das Ende der Zwischenverfassung*, Stuttgart, 1933.

stava nella costituzione di Weimar era soltanto postuma. Essa era diretta al passato, senza presente e senza futuro, irreale; era la vittoria che uno spettro riporta sull'ombra del suo avversario.

Che nell'anno 1919 si ritenessero ancora necessarie tali carte e documentazioni della costituzione, dimostra quanto la posizione delle questioni di costruzione statale fosse, ancora e sempre, determinata per la coscienza statale del popolo tedesco dalla situazione interna del secolo decimonono. Nessuna idea politica nuova era stata capace di riempire il vuoto lasciato dalla soppressione della monarchia militare. La struttura federale dell'impero fu impotentemente mantenuta, ma la egemonia della Prussia fu energicamente soppressa, cosicché si ebbe la « costruzione sbagliata » di uno Stato federale non costruito né egemonicamente né sull'equilibrio. In una « Seconda parte principale » della costituzione, sotto il titolo « Diritti e doveri fondamentali dei tedeschi », fu agganciato alla prima parte principale organizzativa un programma interfrazionale di partito che derivava da un bene intenzionato tentativo di Federico Naumann ma non poteva dare alla costituzione nessuna sostanza. Esso conteneva l'uno accanto all'altro e alla rinfusa principi liberaldemocratici, socialdemocratici e del centro cattolico, che erano senza connessione in se stessi e anche senza legame organizzativo con la prima parte principale. Una connessione c'era solo in quanto i compromessi dilatorii di tre concezioni del mondo contraddittorie e annullantisi a vicenda, così come la prima parte principale neutrale in questioni di valore e di verità, dovevano portare nel risultato pratico a una mentalità vuota, paritetica. L'articolo 148 di questa costituzione è una espressione fedele di un tale stato puramente neutrale. « Nell'insegnamento in pubbliche scuole si deve aver cura che non vengano feriti i sentimenti di persone di altre opinioni ». La Corte di Stato per l'impero tedesco nella sua sentenza dell' 11 luglio 1930 sulla questione delle preghiere scolastiche della Turingia (*Entscheidungen in Zivil-*

sachen, Bd. 129, Anhang p. 91) ha interpretato questa massima con una motivazione che rimarrà per tutti i tempi un documento di pensare e di sentire « neutrale ». Si trattava della questione se bambini tedeschi in iscuole tedesche nella preghiera scolastica possono chiedere a Dio che ci faccia « liberi da inganno e da tradimento ». La Corte di Stato insiste che i sentimenti di persone di opinione diversa debbono esser protetti senza aver riguardo se essi siano oggettivamente giustificati. « In cose di sentimento, di convinzione, non c'è nessuna autorità che possa stabilire con validità universale quale sia quella oggettivamente giusta ». « Aver riguardo ad altre concezioni, appunto perché esse esistono, questo è ciò di cui l'art. 148 capov. 2 della costituzione fa obbligo per l'insegnamento in pubbliche scuole ». Così una diversa opinione come tale divenne un oggetto di protezione, il sentire diversamente come tale – appunto perché era diverso – fu protetto di fronte al sentire nazionale, e in questa dialettica della diversità la persona di diversa opinione, di diversi sentimenti e di diversa stirpe in generale diventa infine il punto di riferimento determinante della vita pubblica e la figura centrale dei « diritti fondamentali » di una « diversa » Germania.

Ma la costituzione di Weimar doveva rimanere una semplice ombra ancora per un'altra ragione più larga e non meno decisiva. Prima e dopo della guerra si era motivata in Germania la richiesta di una costituzione democratica col ragionamento che il servizio militare generale e uguale per tutti e il suffragio universale e uguale per tutti vanno inseparabilmente insieme. Questa è una tesi spesso sostenuta, che in questa universalità astratta è il più delle volte ingannevole, perché le democrazie di popoli e tempi diversi non sono paragonabili, e in particolare la tipica liberaldemocrazia del secolo decimonono è qualche cosa di essenzialmente diverso da una democrazia politica nel senso preliberale. La parola democrazia designa molti sistemi politici eterogenei. E un servizio militare obbligatorio, poi, può corrispon-

dere a tipi d'esercito di diversa specie (esercito permanente di pace o milizia). In ogni caso la liberaldemocratica repubblica di Weimar senza il servizio militare obbligatorio conteneva in sé una doppia contraddizione. Di fronte allo Stato militare prussiano essa, data la sua origine dalla lotta di lunghi anni contro questo Stato, avrebbe potuto giustificarsi storicamente e moralmente solo col fatto di portare avanti senza diminuzione o persino intensificare ancora le qualità militari e guerresche del popolo tedesco, il suo valore e la sua volontà di difesa. Invece essa diventò lo strumento del disarmo e della sottomissione. Non minore era la contraddizione di fronte alla ideologia generale delle democrazie occidentali, ai cui principii ci si sottometteva per liberarsi dal rimprovero del militarismo prussiano e diventare un membro congenere della società civile liberaldemocratica. La liberaldemocrazia occidentale aveva vinta la guerra, ma l'« altra » Germania si sottomise non soltanto al suo ideale costituzionale, bensì anche al *Diktat* di Versailles che aboliva il servizio militare obbligatorio e lo stato maggiore tedesco. Il concetto costituzionale delle potenze occidentali trionfò solo alle spese della Germania; la connessione esistenziale fra esercito e costituzione generale dello Stato fu trascurata, e questo sistema di Weimar credette di poter essere uno Stato di popolo senza esercito di popolo, una democrazia senz'armi. Si cercò di organizzare un suffragio universale senza servizio militare obbligatorio, una cittadinanza generale dello Stato senza un servizio universale dello Stato – una sorprendente mostruosità.

Anche la costituzione di Weimar era un compromesso. Ma le parti di questo nuovo compromesso erano d'altro genere che quelle dei compromessi costituzionali del 1848 e del 1867. Non stavano più di fronte due avversari distinguibili, Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese: ma c'era una pluralità di partiti e di leghe eterogenee che si coalizzavano in mutevoli maggioranze. La struttura generale del nuovo Stato non era più dualistica, ma non portava affatto l'unità promessa:

era diventata pluralistica. Il dualismo di militare e borghese era caduto; invece di questo stavano ora di fronte numerosi contrasti e diversità stabilmente organizzati; nazionalisti, sopranazionalisti, e internazionalisti; borghesi e marxisti; cattolici, evangelici e ateisti; capitalisti e comunisti. Essi conclusero compromessi e coalizioni, sotto riserva dei loro fini di partito, sulla questione del destino tedesco. La parola « pluralismo » non è qui una designazione esteriore e superficiale di una qualsiasi molteplicità di raggruppamenti, come si trova dappertutto e in ogni tempo nella molteplicità della vita sociale, ma una precisa espressione tecnica della teoria politica e costituzionale. Essa designa una maniera specifica del rapporto di Stato e società, una determinata struttura della vita sociale nel suo rapporto con l'unità politica. Questo sistema si sviluppa nel modo tipico d'un determinato stadio della società borghese, in un'epoca in cui una pluralità di sindacati, cartelli, associazioni religiose e di altre leghe e organizzazioni sociali e culturali, ciascuna nel campo suo, sulla base giuridica formale delle libertà liberali domina dalla sfera del sociale e del privato la vita pubblica, e fa dell'unità politica il prodotto secondario dei loro compromessi quotidiani. Perché il metodo di formazione della volontà politica di questo sistema pluralistico è il compromesso quotidiano e la coalizione di partito variabile per le variabili questioni e sfere della vita pubblica.[1]

4.

Questo sistema pluralistico prende tutte le istituzioni statali e le tramuta in punti d'appoggio e posizioni di forza dei diversi partiti. Esso prende però anche tutte le istituzioni sociali e le

[1] CARL SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung*, Tübingen, 1931, p. 97; *Europäische Revue*, febbraio 1933; PAUL RITTERBUSCH, *Der Verfassungskompromiss von Weimar, das Experiment der Präsidialregierung und die nationalsozialistische Staatsidee*, Wittenberg, 1932.

costringe a « politicizzarsi ». È difficile calcolare che cosa sarebbe stato della Germania se la spartizione pluralistica della sostanza statale avesse compreso anche l'esercito tedesco, la Reichswehr. Così come per la classe dei funzionari statali c'erano qui soltanto tre possibilità: o una spartizione tra i partiti della coalizione secondo la legge della quota o della parità dei partiti politici; o una inserzione dell'esercito nel sistema, in modo che esercito e funzionari, insieme o a parte, diventassero compagni di gioco di questo pluralismo e si inserissero come parti della coalizione o del compromesso nel compromesso quotidiano stesso; o infine il tentativo di rappresentare tra i contrasti dei partiti politici e le diverse organizzazioni la parte di arbitro per un accomodamento, di un terzo neutrale e perciò superiore. Se questo sistema pluralistico di partiti si fosse incontrato col servizio militare obbligatorio – sia con l'organizzazione di anteguerra di un esercito permanente, sia con una organizzazione a milizia – sarebbe stato nella logica di una tale struttura statale di dividere a lotti secondo partiti, come il popolo tedesco, così anche l'esercito del popolo. Alla fine ogni partito della coalizione avrebbe disposto della sua parte di forza armata, e la più terribile di tutte le guerre civili sarebbe stata inevitabile.

Ma riuscì alla Reichswehr tedesca, sotto la guida del presidente del Reich e del suo comando militare, di costituire una forza neutrale rispetto alla politica di partito, e di mantenere saldo a questo modo lo Stato tedesco, in tempi di guerra civile aperta o latente e attraverso allo stadio pericoloso di un tale pluralismo. Dal lato del diritto pubblico questo fu reso possibile con una costruzione giuridica del presidente del Reich come « custode della costituzione», costruzione che sorse dalla coscienza delle responsabilità statali e politiche e da una chiara visione della concreta situazione costituzionale, con una giusta interpretazione tanto del senso del concetto di costituzione quanto delle facoltà straordinarie dell'articolo 48. Come allora durante l'epoca del conflitto

il re di Prussia, così ora un maresciallo generale di campo prussiano, per un legame essenziale con lo Stato militare prussiano-tedesco, trovò in silenziosa sicurezza la via che aprì un passaggio ad altri stadî della costituzione. Il 20 luglio 1932 il presidente del Reich, proclamando contemporaneamente lo stato eccezionale militare, destituì in base all'articolo 48 il governo della coalizione di Weimar che era in funzione in Prussia. Così lo Stato prussiano era strappato di mano al sistema di Weimar. Fino a tanto bastò ancora la forza del vecchio Stato, e il giorno di questo *Preussenschlang* rimane una giornata di gloria della Reichswehr tedesca. In un sistema pluralistico di partiti le riuscì di imporre la sua pretesa di neutralità e di superiorità ai partiti e di mantenerla pura. Ma la pretesa di totalità, che è propria di ogni direzione politica, essa non poteva nemmeno elevarla e molto meno realizzarla, benché la funzione di portatore dello Stato cui essa era costretta in misura crescente ad assumere la costringesse continuamente a questo; e la legalità di una costituzione come compromesso di Weimar doveva distruggere come un veleno cadaverico ogni simile tentativo di rinnovamento già ai suoi primi inizi.

Benché il 20 luglio 1932 e la soppressione del governo prussiano di Weimar avessero dimostrato che persino il debole avanzo dello Stato militare prussiano-tedesco era sempre ancora superiore ai profittatori borghesi-costituzionali del crollo del 1918, la sua forza politica tuttavia non bastava a dirigere politicamente l'Impero Tedesco. L'impero si dovette lasciar trarre dai ministri destituiti del sistema di Weimar e da alcuni governi dei Länder congeneri dinanzi alla barra della Corte di Stato di Lipsia. Là esso dovette come « accusato » difendersi per una decisione politica dinanzi a una istanza il cui titolo di autorità si basava tutto soltanto sul fatto che essa voleva essere completamente apolitica. Anche lo stadio della giurisdizione costituzionale è una conseguenza logica di un costituzionalismo borghese, che distrugge ogni possibilità di vero governo.

Infine gli intralci messi su nel secondo impero, costruiti su necessità politiche, appoggiati al diritto del parlamento sul bilancio, avevano per base una pretesa del parlamento alla direzione politica, e se anche questo sistema parlamentare fallì miseramente proprio quando doveva giustificare la sua pretesa al governo, tuttavia nella richiesta di un governo parlamentare non c'era ancora almeno idealmente una completa negazione del concetto di una direzione e di un governo in generale. E se la totalità della decisione politica era richiesta partendo dal diritto sul bilancio, ossia dal lato economico e finanziario, questa era una richiesta che si appoggiava su una responsabilità positiva e su una materia importante. Ma se deve valere soltanto il normativismo di una costituzione, e non c'è né una legittimità dinastica, né una democratica, né un'altra qualsiasi, ma soltanto una legalità neutra dinanzi a ogni valore, tutte le decisioni politiche di governo vengono sottomesse al preteso giudizio puramente giuridico di una istanza che da parte sua non è responsabile e sottomessa a nessun altri che ad una legge molto poco chiara e interpretata da lei stessa. Allora dice l'ultima parola nello Stato un tribunale composto di giudici indipendenti, cioè non responsabili, inamovibili, e funzionari di carriera. Ogni possibilità di governo o tanto meno di direzione è allora soppressa e l'ideale liberaldemocratico dello Stato giuridico senza capo è realizzato. Il giudice funzionario di carriera non può neppure affermare teoricamente che la sua sentenza nel processo si.. governo o direzione politica. Certo è pensabile anche di svolgere la totalità della decisione politica partendo dal lato giuridico, così come si può farlo partendo dall'economico e dal finanziario; perché ogni decisione politica ha sempre necessariamente anche un lato legale, come viceversa ogni decisione legale può sempre avere anche un lato politico. Ma la distinzione di giuridico e politico non si appoggia su una sfera di oggetti, come economia o militare, bensì soltanto sul normativismo astratto e puramente formale di una semplice legalità. I metodi di una tale Corte di Stato annientano di con-

seguenza a lungo andare ogni importante autorità non solo del governo, ma anche della Corte stessa. Perché è praticamente e teoricamente una contraddizione in termini, far decidere su questioni politiche, partendo dal lato giuridico, un giudice, apolitico appunto perché vuol essere apolitico. Il giudice viene con ciò posto in una posizione forzata senza via d'uscita: o egli prende la decisione politica, e allora egli eleva per sé la pretesa impossibile che l'opinione politica di un funzionario giudiziario sia qualche cosa di più alto che l'opinione politica del capo politico; o egli ricusa la decisione per sentimento di responsabilità politica e allora si espone all'accusa di rifiuto di giustizia.

CONCLUSIONE.

Nell'ultimo stadio del sistema di Weimar una corte decidente in forme processuali comparve come suprema istanza politica dell'Impero Tedesco e nelle deformazioni di un processo politico sedette a giudizio sul diritto e il torto, l'onore e il disonore del presidente del Reich e del governo del Reich: con questo il costituzionalismo borghese del secolo decimonono giunse al suo compimento. Nella costituzione di Weimar del 1919 esso aveva trovato il proprio sistema purificato di tutti gli elementi « non costituzionali ». Dopo il fallimento del governo parlamentare esso si evolse da sé sino alla sottomissione politica alla neutralità di giudici apolitici che non solo non pretendevano di dirigere o di governare politicamente, ma al contrario appoggiavano la loro competenza e il loro diritto di decidere proprio su questo punto, che essi respingevano da sé indignati ogni pretesa di direzione politica. Così il costituzionalismo borghese portato conseguentemente fino in fondo trovò il suo punto culminante appunto là dove era il punto zero della volontà di direzione politica. Questo fu il compimento e il coronamento del pensiero costituzionale borghese.

La salvezza della Germania non poteva venire dal sistema di una tale legalità. Essa venne dal popolo tedesco stesso, dal movimento nazionalsocialista, che era sorto dalla resistenza contro le forze determinanti del crollo del 1918. Già quel colpo di Stato prussiano del 20 luglio 1932 era stato possibile solo per il fatto che il movimento nazionalsocialista premeva irresistibilmente. Il 30 gennaio 1933 poi il maresciallo generale di campo dell'esercito

tedesco nella guerra mondiale nominò cancelliere del Reich tedesco un soldato tedesco, ma, appunto, un soldato politico, Adolfo Hitler. Che il capo di un movimento presentantesi con la pretesa alla totalità diventasse cancelliere del Reich tedesco era già al di fuori dei concetti di un sistema costituzionale liberaldemocratico. Quando a un tale capo fu dato in mano tutto il potere statale del Reich Tedesco era perciò fatto il primo passo su un nuovo terreno costituzionale. Ora si apriva una via per prendere decisioni chiare nella politica interna, per liberare il popolo tedesco dalla centenaria confusione del costituzionalismo borghese, e per metter mano, invece che a facciate costituzionali normative, all'opera rivoluzionaria di un ordinamento statale tedesco.

III.

STATO, MOVIMENTO, POPOLO

Le tre membra dell'unità politica.

I.

La situazione costituzionale odierna.

1. Tutto il diritto pubblico dello Stato tedesco odierno posa su terreno s u o p r o p r i o. Singole disposizioni della costituzione di Weimar sono ancora in vigore, ma non altrimenti che la grande massa delle sistemazioni prerivoluzionarie, dunque solo fin dove esse non sono in contraddizione con la nuova situazione giuridica, e non come base e legittimazione costituzionale dello stato odierno. La continuazione della loro validità è fondata su una a s s u n z i o n e in parte tacita e in parte espressa (per esempio nelle riserve, di cui riparleremo subito, della costituzione provvisoria – della cosidetta legge dei pieni poteri – del 24 marzo 1933) nel nuovo diritto pubblico. La costituzione di Weimar non potrebbe, né materialmente nel contenuto, né formalmente nel suo vigore legale di costituzione, essere la base di uno Stato nazionalsocialista.

La costituzione di Weimar non è più in vigore. Tutti i principii e le misure che per il lato ideale e per il lato organizzativo erano essenziali a questa costituzione sono messi da parte insieme con tutti i loro presupposti. Ancora prima della cosiddetta legge dei pieni poteri del 24 marzo 1933 un decreto del presidente del Reich del 12 marzo 1933 ha solennemente negato e soppresso, insieme con la bandiera nero-rosso-oro del sistema di Weimar (art. 3 della costituzione di Weimar), il loro spirito e la loro base. Anche per l'annientamento del nemico dello Stato e del popolo,

del partito comunista, non si poteva stare ad attendere l'autorizzazione di un sistema che per la sua propria debolezza e neutralità non era in grado di distinguere neppure un nemico mortale del popolo tedesco. Una misura giuridica come la legge del Reich contro nuove costituzioni di partiti del 14 luglio 1933 (R[*eichs*] *G*[*esetz*] *Bl*[*att*], I, pag. 479) e la legge per la garanzia della pace legale del 13 ottobre 1933 (R. G. Bl. I, p. 723) nega alle radici, tanto ideologicamente quanto nelle conseguenze organizzative, la costituzione di Weimar. Questa non è più identica con se stessa quando tutto il mondo ideale liberaldemocratico è caduto, quando per esempio non ci sono più le formazioni di partiti senza distinzioni, la libertà politica di propaganda, di opinione, di coscienza e di attività anche per le tendenze avverse allo Stato, quando è cessata la neutralità ideologica, arrivante fino al suicidio, l'uguaglianza cioè l' indistinzione fra nemico dello Stato e amico dello Stato, fra connazionale ed estraneo alla stirpe. Il mondo nuovo del diritto nazionalsocialista non si può neppure in alcun modo comprendere, e tanto meno giustificare o fondare coi concetti e le forme del sistema di Weimar. Ogni tentativo di giustificare o di confutare la situazione giuridica odierna in base alla costituzione di Weimar è perciò, veduto dallo Stato nazionalsocialista, o un gioco senza senso, oppure una espressione della tendenza politica a ricondurre il diritto pubblico oggi valido, e la *auctoritas rei constitutae* che appartiene allo Stato odierno, agli ordini di idee di una volta e in tal modo a paralizzarlo o per lo meno a relativizzarlo.

Anche dal punto di vista della cosidetta validità formale di legge costituente, le disposizioni della costituzione di Weimar vengono meno. La costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 (la cosidetta legge dei pieni poteri) come anche la legge sul plebiscito del 14 luglio 1933 (R. G. Bl., I, p. 479) oltrepassano i confini di ogni norma pensabile secondo la costituzione di Weimar. Le riserve della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 (diritti del presidente del Reich, e inoltre la dieta del Reich (*Reichstag*) e il consiglio del Reich

come istituzioni) non hanno valore di fronte a quella legge sul plebiscito del 14 luglio 1933. Con l'aiuto di questa legge possono perciò essere effettuate anche leggi tali che vadano al di là di quelle riserve della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933.

Parecchi giuristi, che evidentemente non si possono abituare alla realtà dello Stato nazionalsocialista, hanno tentato di presentare delle nuove leggi fondamentali di questo Stato come delle deviazioni dalla costituzione di Weimar, deviazioni che sarebbero da misurare esclusivamente a quella cosidetta « legge dei pieni poteri »; guardandole poi secondo i casi o, magnanimamente, come « ammissibili », o, criticamente, come « inammissibili ». Questa è una concezione internamente impossibile, insostenibile. Non si può trattare il testo della costituzione di Weimar come un diritto che seguiti ancora ulteriormente ad esser sempre valido sotto il nuovo diritto pubblico e costituzionale dello Stato nazionalsocialista; dal che sarebbe poi da dedurre che il diritto pubblico nazionalsocialista (come le leggi del 1924 per il piano Dawes!) valga solo come misura intermedia e transitoria sul fondo della precedente costituzione, e che una semplice legge della dieta del Reich potrebbe abolire di nuovo tutto il nuovo diritto costituzionale e ricondurre alla costituzione di Weimar.[1] Come può essere distinto il « mero » testo di una costituzione dal suo contenuto e dalla sua validità formale, e come è possibile dire con logica giuridica che vale per il contenuto un nuovo diritto costituzionale, con piena validità, e che il contenuto del diritto costituzionale di Weimar non è più in vigore; ma che ciò nonostante seguita ad essere in vigore un testo della costituzione di Weimar che è senza validità solo momentaneamente? Faccio menzione di questo modo di vedere solo per dare un esempio della confusione che si presenta subito se si abbandona il punto

[1] Così per es. il MEDICUS nel *Deutsches Recht* di Pfundtner-Neubert, Berlino, 1933, « Nota alla legge del Reich del 24 marzo 1933 », e lo SCHEUNER, *Leipziger Zeitschrift*, agosto 1933 (p. 903).

di vista, chiaro e semplice, che il diritto del presente Stato nazionalsocialista non è fondato su una base ad esso essenzialmente estranea e avversa, ma su una base sua propria.

Ma che cosa significa allora la legge del Reich del 24 marzo 1933, che pure fu votata nelle forme di una legge trasformante la costituzione, con la richiesta maggioranza di due terzi, conforme alle disposizioni dell'articolo 76 della costituzione di Weimar? Questa cosidetta legge dei pieni poteri è stata decisa dalla dieta del Reich solo ad esecuzione della volontà popolare, manifestatasi nelle elezioni della dieta del 5 marzo 1933. Le elezioni sono state in realtà, considerate coi criteri della scienza giuridica, un referendum popolare, un plebiscito, col quale il popolo tedesco ha riconosciuto Adolfo Hitler, il capo del movimento nazionalsocialista, come capo politico del popolo tedesco. Le elezioni comunali del 12 marzo hanno confermato ancora una volta la stessa volontà popolare. Dieta del Reich e consiglio del Reich agiscono qui dunque solo come organi esecutivi della volontà popolare. Ma per le abitudini mentali del cosidetto giurista positivista durate fino ad oggi si presenta ciò nonostante come naturale di trovare in questa legge la base giuridica dello stato odierno. L'espressione « legge dei pieni poteri » (*Ermächtigungsgesetz*) rinforza ancora di più l'inclinazione a questo errore. È perciò necessario riconoscere nella parola *Ermächtigungsgesetz* una denominazione giuridicamente imprecisa, anzi errata; e sarebbe opportuno evitare del tutto la parola, tanto più che essa non ricorre né nel titolo della legge (*Gesetz zur Behebung der Not von Staat und Volk*) né nel testo, ed è stata solo attaccata esteriormente alla legge. In realtà questa « legge dei pieni poteri » è una legge costituzionale provvisoria della nuova Germania.[1]

[1] Questa interpretazione io l'ho sostenuta subito dopo la pubblicazione della legge (per la prima volta il 31 marzo 1933, alla sessione della Società tedesca per il progresso delle scienze politiche, a Weimar). Pare che nel frattempo essa si sia imposta. Per questo assume un significato particolare che il segretario di Stato agli interni del Reich, il Dott. Pfundtner (conferenza nella Acca-

La costituzione provvisoria del 24 marzo 1933 ha tutti i caratteri di una misura di transizione. Se essa è corretta, secondo la costituzione di Weimar, nelle forme di una legge trasformante la costituzione conforme all'articolo 76, questo non significa che si possa considerare ancor oggi la costituzione di Weimar come la base dello Stato odierno, ma significa soltanto che quella legge rappresenta un ponte dallo Stato vecchio al nuovo, dalla vecchia base alla nuova base. Fu praticamente di grande importanza che questo passaggio avvenisse legalmente. Poiché, come sarà da ricordare anche sotto, la legalità è un modo di funzionare dell'apparato statale dei funzionari e delle autorità, e per questo ha politicamente e giuridicamente importanza. E non è neppure senza valore che un sistema si arrenda da solo con tutte le regole, conformemente alla propria legalità, e ponga il suo sigillo sulla sua propria fine. Ma questa è però soltanto l'abdicazione e l'autodichiarazione di morte del vecchio diritto, e non una determinazione essenziale del nuovo. Né la base, né il limite, né alcun punto di vista interpretativo essenziale, tale da legare lo Stato odierno, si può dedurre dalla vecchia epoca, che si è congedata. Per il diritto oggi in vigore quella *Ermächtigung* del 24 marzo 1933 non è altro che una specie di analogia repubblicana di quell'espresso esonero dal giuramento di fedeltà che un monarca pronuncia rinunziando al trono o abdicando. Quella legalizzazione, quanto al suo senso politico-giuridico, sta al nuovo diritto come la mentalità legalitaria di uno Stato legislativo liberaldemocratico sta al principio della fedeltà di uno Stato di funzionari monarchico.

La rivoluzione tedesca fu legale, cioè formalmente corretta secondo la costituzione di prima. Lo fu per disciplina e per il senso tedesco dell'ordine. Del resto la sua legalità significa una proprietà che è determinata soltanto in base alla passata costituzione di

---

demia amministrativa di Berlino del 4 luglio 1933, fasc. 1 della amministrazione pubblica nel *Nuovo Reich*, Berlino, 1933) abbia adottato lo stesso punto di vista e abbia designata la legge col termine di « costituzione provvisoria »

Weimar, dunque in base a un sistema superato. Sarebbe giuridicamente falso e politicamente un atto di sabotaggio dedurre da questa specie di legalità una validità ulteriore di idee giuridiche, istituzioni o norme ormai superate, e con ciò una sottomissione permanente alla lettera o allo spirito della costituzione di Weimar. Il buon diritto della rivoluzione tedesca non si fonda sul fatto che alcune dozzine di deputati si trovarono disposti a coprire con la loro approvazione il quindici per cento di differenza che c'è tra la maggioranza semplice e la maggioranza di due terzi, e il diritto dello Stato tedesco odierno non è legato ai presupposti, alle restrizioni o addirittura alle riserve mentali con le quali quel gruppo ha dato il suo consenso. Sarebbe assurdo tanto politicamente che moralmente e giuridicamente, dare pieni poteri in base alla mancanza di potere, e a questo modo carpire di nuovo del potere per un sistema divenuto impotente. Ciò che è vivo non può legittimarsi con ciò che è morto, e la forza non ha bisogno di legittimarsi con la debolezza.

Rodolfo Hess, il rappresentante del nostro Capo, ha detto al congresso del partito del 1933, a Norimberga, che quel congresso del partito era un « parlamento » (*Reichstag*) del terzo Reich, e questo coglie nel segno; ma il concetto di « parlamento » non si regola più sulla istituzione dello stesso nome che la costituzione di Weimar intende. E quando il rappresentante del Capo pronunzia la frase: « Tutto il potere procede dal popolo », questo è qualcosa di essenzialmente diverso da quando la liberaldemocratica costituzione di Weimar usa le stesse parole nel suo art. 1. Tutto il nostro diritto pubblico, comprese tutte le disposizioni riprese dalla costituzione di Weimar e ulteriormente valide, sta su una base completamente nuova. I tratti fondamentali della nuova struttura statale saranno esposti sotto (II). Qui deve esser solo posto in chiaro fin da principio, di fronte a tutte le false costruzioni giuridiche che vorrebbero ricondurre lo stato nazionalsocialista sulla carreggiata e nei modi di pensare dell'antico e superato pensiero pubblico, il diritto suo proprio del nostro nuovo stato.

2. Le disposizioni costituzionali oggi valide contengono una coesistenza di parecchie cariche supreme del Reich come anche di parecchie possibilità di legislazione.

a) Come c a r i c h e s u p r e m e d e l R e i c h sono oggi da enumerare: il Presidente del Reich, il cancelliere del Reich, il Governo del Reich, la Dieta del Reich, il Consiglio del Reich.[1] La questione del reciproco rapporto delle parecchie cariche supreme non si può risolvere in base alla costituzione di Weimar. Per il raggruppamento delle cariche supreme del Reich vale come criterio ordinativo che il cancelliere del Reich è il capo politico del popolo tedesco che nel Reich tedesco è politicamente unito. Questa preminenza della direzione politica è una legge fondamentale del diritto pubblico odierno. I diritti del presidente del Reich restano salvi. Ma la situazione anormale degli ultimi anni del sistema di Weimar, in cui il presidente del Reich era costretto a uscire dalla natura propria del suo alto ufficio e a fungere da sur-

[1] (*Reichstag, Reichsrat*) Il Consiglio economico del Reich e il rappresentante del presidente del Reich si possono lasciar da parte. Il Consiglio economico del Reich nonostante la legge 5 aprile 1933 (R. G. Bl. I, p. 165) è una formazione transitoria di significato poco chiaro, finchè non sia deciso il suo destino con la costruzione di una costituzione sociale a categorie professionali (corporazioni). Per quanto riguarda la rappresentanza del presidente del Reich, secondo la legge sopra la rappresentanza del presidente del Reich del 17 dicembre 1932 (R. G. Bl. I, p. 547) in ogni caso di impedimento, anche il più breve, del presidente del Reich, deve rappresentarlo non il cancelliere del Reich, ma il presidente della Corte del Reich. Questa misura, com'è noto, è stata presa in un momento particolarmente torbido dello stato-a-molti-partiti di Weimar. Il suo senso e scopo sta in questo, che in un tale sistema pluralistico i partiti in lotta tra loro non hanno più affatto alcuna volontà politica unitaria, ma si possono tutt'al più incontrare a un punto politico zero. Nello Stato nazionalsocialista, che è fondato sul principio del capo (*Führerprinzip*), una disposizione nata da tali motivi diventa assurda. Perciò la legge del 17 dicembre 1932, a mio modo di vedere, anche senza una espressa abolizione, ha ormai perso ogni validità, come altre disposizioni costituzionali del sistema di Weimar che non corrispondono più al diritto presente. Se dovesse esser ritenuta necessaria una speciale abrogazione di questa legge, ciò non sarebbe forse superfluo, per ragioni psicologiche, nel nostro periodo di transizione, ma non è in nessun modo indispensabile costituzionalmente e giuridicamente.

rogato di una direzione (*Führung*) politica, è oggi caduta. Egli è tornato ora di nuovo in una specie di posizione « costituzionale » di capo autoritario di Stato *qui regne et ne gouverne pas*. S'intende oggi da sé, non soltanto *de facto* ma nel senso pieno *de iure*, che il Cancelliere del Reich Adolfo Hitler ha secondo il diritto statale una posizione che non è paragonabile con la posizione di nessun precedente cancelliere, sia di fronte al presidente del Reich, sia di fronte ai membri del governo del Reich. La « direzione » politica di Adolfo Hitler è anche qualche cosa di più e di altro che una semplice « determinazione di direttive » secondo l'articolo 56 della costituzione di Weimar. La situazione giuridica è mutata dopo la morte di Hindenburg; ma la sostanza politica non è cambiata.

b) Oltre alla coesistenza delle dette cariche esistono anche l'una accanto all'altra diverse possibilità legislative. La via legislativa oggi normale è quella di una decisione del governo del Reich (art. 1 della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933). Accanto a questa il governo del Reich ha la possibilità di interrogare il popolo per la via del voto, e precisamente su misure e su leggi (legge del 14 luglio 1933). Le possibilità legislative dalla costituzione di Weimar (decisione della dieta del Reich (*Reichstag*) secondo l'art. 68 e plebiscito secondo l'art. 75) sono ugualmente ancora aperte. Finalmente anche il diritto del presidente del Reich, di emanare decreti, rappresentanti leggi del Reich, secondo l'art. 48 capoverso 2, è ancora in vigore e in particolari casi è stato esercitato.

Anche di fronte a queste molteplici possibilità legislative si pone il problema del loro ordine gerarchico e del loro rapporto reciproco. Anche qui la questione non si può decidere con formalistiche e sofistiche interpretazioni di parole in base alla costituzione di Weimar. Il diritto pubblico dello stato nazionalsocialista deve piuttosto diventare consapevole che la priorità assoluta della direzione politica è una legge fondamentale positivamente in vigore dello Stato odierno. Fa parte della applicazione conseguente di questa legge fondamentale che la separazione liberale-co-

stituzionale di legislativo ed esecutivo cada, e il governo abbia un vero e formale diritto legislativo (come del resto è espressamente riconosciuto nell'art. 1 della costituzione provvisoria del 24 marzo 1933) e che inoltre ogni iniziativa legislativa sia per principio cosa del governo. Di conseguenza c'è sì ancora un appello del Capo alla dieta del Reich, e per questa via possono presentarsi casi di legislazione del Reich; ma viene meno invece non soltanto di fatto ma anche di diritto ogni possibilità di convocare la dieta del Reich contro la volontà del Capo (poniamo in base a un preteso diritto di un terzo dei membri, secondo l'art. 24) e presentare là una cosiddetta legge d'iniziativa. Anche il plebiscito e il procedimento legislativo popolare della costituzione di Weimar retrocedono dinanzi al nuovo diritto di consultazione popolare del governo del Reich.

La questione ulteriore del rapporto fra una legge del governo del Reich e una legge fatta mediante consultazione popolare si può parimenti decidere sulla base di riconosciuti principii nazionalsocialisti. Il governo del Reich riconosce la volontà del popolo, che esso ha interpellato, come decisiva, e si considera perciò vincolato. Non si aggiudica in nessun modo il diritto di abolire semplicemente con una nuova legge di governo una legge del Reich fatta in base a una consultazione popolare. Altra cosa è, se in una situazione di fatto completamente mutata la legge popolare non calza più affatto e perde ogni significato. Allora starebbe alla direzione politica di decidere in quale forma debba essere presa una misura nuova e necessaria e di quali delle possibilità che sono per questo a sua disposizione – nuova consultazione popolare, nuova formazione della dieta, decisione della dieta, legge di governo – essa possa a questo fine servirsi.

Le nuove elezioni della dieta del Reich, che con un decreto del presidente del Reich del 14 ottobre 1933 (R. G. Bl. I, p. 729) furono stabilite per il 12 novembre 1933, sono da intendere soltanto come una parte integrante del grande plebiscito dello stesso giorno, col quale il popolo tedesco deve prendere posi-

zione di fronte alla politica del governo del Reich, e dichiararsi. Già nel sistema di Weimar le cosiddette elezioni avevano perduto da gran tempo il vero e proprio carattere di elezioni; esse erano diventate, come è stato constatato già più volte, una opzione plebiscitaria delle masse elettrici tra cinque o sei programmi e ideologie incompatibili, opzione che lacerava il popolo tedesco in altrettanti incompatibili partiti. Nello Stato a un solo partito della Germania nazionalsocialista il pericolo di una tale lacerazione pluralistica della Germania in parecchi partiti totalitari è superato. L'elezione diventa così una risposta del popolo a un appello lanciato dalla direzione (*Führung*) politica. Il carattere di appello della nuova formazione della dieta del Reich e la sua connessione col plebiscito sono apparsi indiscutibilmente il 12 novembre.

II.

Le tre membra dell' unità politica.

1. L'unità politica dello Stato presente è l'unità di tre membra: Stato, movimento, popolo. Essa si distingue radicalmente dallo schema statale liberaldemocratico pervenutoci dal secolo decimonono, e non soltanto per i suoi presupposti ideologici e i suoi principii generali, ma anche in tutte le linee essenziali della costruzione e organizzazione del concreto edificio dello Stato. Ogni concetto essenziale e ogni istituzione importante risente di questa diversità.

La nuova costruzione statale è contrassegnata dal fatto che l'unità politica del popolo e quindi tutto l'ordinamento della sua vita pubblica si presentano ordinati in tre serie distinte. Le tre serie non istanno parallele l'una accanto all'altra, ma una di esse, cioè il movimento, che sorregge lo Stato e il popolo, penetra e conduce le due altre. Tre cordoni o binari ordinativi corrono l'uno accanto all'altro, ordinati ciascuno in se stesso, s'incontrano in certi

punti decisivi, specialmente all'apice, hanno reciproci contatti e collegamenti trasversali di genere determinato che però non possono togliere la distinzione, e formano nel loro complesso, unificato dalla serie ordinativa che sorregge il tutto, la struttura dell'unità politica. Esse sono conformate ciascuna in se stessa secondo punti di vista diversi, e, se si può dir così, con diverso materiale, ma tutte, seppure in modo diverso, sono abbracciate dall'ordinamento giuridico pubblico.

Ciascuna delle tre parole: Stato, Movimento, Popolo, può essere usata da sola per la totalità dell'unità politica. Essa designa però nello stesso tempo anche un lato particolare e un elemento specifico di questa totalità. Così si può considerare lo Stato in senso stretto come la parte politica statica, il movimento come l'elemento politico dinamico e il popolo come il lato apolitico crescente sotto la protezione e all'ombra delle decisioni politiche. Sarebbe però falso fare di ciò, in maniera sofistica, delle contrapposizioni separantisi alternativamente e reciprocamente escludentisi, e far giocare Stato contro Movimento e Movimento contro Stato, Popolo contro Stato e Stato contro Popolo, Popolo contro Movimento o Movimento contro Popolo. Questo corrisponderebbe alle separazioni liberali che saranno da trattare ancora più sotto, il cui senso politico è l'annullamento o almeno la relativizzazione della totalità politica. Specialmente il movimento è tanto Stato quanto popolo, e né lo Stato odierno (nel senso di unità politica) né il popolo tedesco odierno (il soggetto dell'unità politica «Reich Tedesco») sarebbero anche soltanto immaginabili senza il movimento.

Risultano da ciò le tre serie ordinative seguenti:

a) L'apparato statale delle autorità e degli uffici, consistente nell'esercito e nei funzionari statali; esso viene designato ancora spesso (secondo un uso linguistico tradizionale) come lo Stato, ma è tale soltanto come organizzazione di comando, di amministrazione e di giustizia, dunque solo in un senso più stretto, mentre

la parola « Stato » nel senso più largo viene pur sempre usata, come s'è detto, come la designazione tradizionale per la totalità dell'unità politica di un popolo;

b) un partito sorreggente Stato e popolo, reclutato da tutti gli strati del popolo ma chiuso in sé e diretto gerarchicamente, perché richiedente una costruzione particolarmente severa e una rigida direzione; partito che è il corpo politico in cui il movimento trova la sua forma particolare. Esso è stato designato da sociologi come « ordine », « élite », o in modo simile, per distinguerlo dal partito politico dello Stato liberale (che per principio non è organizzato in modo fisso, ma fondato sulla « libera propaganda »). Però si può qui tener fermo ancora alla solita denominazione di « partito », poiché un fraintendimento oggi è poco da temere. Questo risponde anche al tenore della legge del 14 luglio 1933 (R. G. Bl, I, p. 479) contro nuove costituzioni di partiti: « In Germania esiste un unico partito politico, il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori »;

c) una sfera del popolo lasciata all'amministrazione autonoma, che abbraccia tanto l'ordinamento economico e sociale a categorie di professioni come anche l'amministrazione autonoma comunale (basata sulla vicinanza locale). Anche uno *stato corporativo* dello Stato fascista (*Korporationstaat* (Stato corporativo) *des faschistischen Staates*),[1] che respinge per principio una amministrazione autonoma territoriale e ammette soltanto amministrazioni autonome tecniche o « funzionali », o un sistema di sindacati e di leghe, un ordinamento sociale popolare (questa parola è stata coniata da Werner Sombart: (*Volkstümliche Sozialordnung*) potrebbero occupare questa sfera dell'amministrazione autonoma non statale ma di diritto pubblico, e inserire nella vita politica del popolo una autonomia che sarebbe possibile nella cornice generale della di-

[1] Le parole in tondo nella citazione sono in italiano nel testo.

rezione politica, e un corporativismo o anche delle unioni federative di specie diversa.

Nello Stato del movimento nazionalsocialista tedesco è riconoscibile come nello Stato fascista d' Italia, se anche in maniera assai diversa, questo nuovo triplice quadro d'assieme dell'unità politica. Esso è in generale tipico dello Stato del secolo ventesimo. Anche nello Stato bolscevico dell'unione dei Soviet è stata tentata una costruzione a tre membra di Stato, partito e sindacato come inclusione totale della realtà politica e sociale. La costruzione a tre membra diventa visibile non soltanto dappertutto là dove si cerca di superare i vicoli ciechi del sistema liberaldemocratico e di costruire uno Stato nuovo conforme alla realtà sociale e politica del ventesimo secolo; essa corrisponde anche alla grande tradizione, fondata dal Hegel, della dottrina statale tedesca. Soltanto nella seconda metà del secolo decimonono essa è stata cacciata a forza fuori della coscienza del popolo tedesco sotto l'influsso di teorici e scrittori liberali ed estranei alla nostra stirpe. Questa triforme costruzione dovrebbe perciò riuscire universalmente plausibile come primo schizzo perspicuo della struttura statale presente; essa non viene colpita in nessun modo dall'obiezione che si tratti soltanto di una idealizzazione di situazioni italiano-fasciste.

È poi una questione costruttiva e organizzativa a sé, in che rapporto le tre serie ordinative, e le serie organizzative a loro appartenenti, siano reciprocamente corrispondenti l'una con l'altra: e così pure il rapporto reciproco fra le tre sottocostituzioni corrispondenti è una questione a sé di scienza giuridica e statale. Ma nella denominazione « partito che sorregge Stato e popolo » si dice già che la direzione politica si deve appoggiare su questa serie ordinativa, e che perciò i due altri ordini vengono sorpassati da questa seconda organizzazione (che nella nostra costruzione sta in mezzo), e da essa vengono penetrati, diretti, e conformati in modo decisivo. Il partito politicamente dirigente sostiene, come organizzazione del « movimento », tanto

l' « apparato » statale, come l'ordinamento sociale ed economico, come la totalità dell'unità politica. Da ciò risulta il significato centrale del concetto giuridico, che è già stato spesso nominato e che è da svolgere sotto ancora più davvicino, della direzione politica.

Detto astrattamente o genericamente, il rapporto reciproco delle tre serie ordinative in diverse unità politiche e in tempi diversi può essere assai diverso. Per lo Stato hegeliano di funzionari di stirpe prussiano-tedesca – che fu realtà storica all' incirca dal 1815 al 1848, sotto una monarchia già relativizzata, d o p o il puro assolutismo e p r i m a del riconoscimento costituzionale dei corpi legislativi borghese-parlamentari – era per esempio caratteristico che una classe di funzionari statali, che era spiritualmente e moralmente elevata, e incorruttibile, esercitasse anche le funzioni di ceto portatore dello Stato, mentre in altri Stati la classe dei funzionari era intesa solo come strumento burocratico dei poteri portatori dello Stato. All' interno della serie organizzativa statale si può poi presentare di nuovo, per esempio, la questione ulteriore del rapporto fra statalità civile e militare, fra potere governativo e potere di comando. E si formano anche per la reciproca influenza, direzione, o dominio, metodi molteplici, che vengono maneggiati ora pubblicamente e in modo visibile, ora internamente e invisibilmente, ora in base a norme già in precedenza determinate, ora liberamente secondo la situazione delle cose e l'opportunità, e si sviluppano a istituzioni di vario genere. Seguire questo ulteriore problema sarebbe il cómpito di una concreta « teoria dello Stato » del ventesimo secolo. Non dico: di una « teoria generale dello Stato »; perché la categoria della teoria « generale » dello Stato è, come Paolo Ritterbusch ha veduto, una faccenda tipica del liberale secolo decimonono; essa nasce dalla tendenza normativistica a risolvere lo Stato concreto e il concreto popolo in « generalità » (cultura generale, teoria giuridica generale, infine teoria gnoseologica generale), e a distruggere così la loro essenza politica.

2. Bisogna tornar sempre a ricordare che tanto il concetto dello « Stato » come anche quello del « popolo » vengono trasformati da questa triplicità, e che il modo di immaginare tradizionale, sorto dalla situazione storica del secolo decimonono, non può più afferrare la nuova realtà. Lo Stato, nel senso della classe statale dei funzionari e delle autorità perde il monopolio della politica che si era acquistato nel secolo decimosettimo e decimottavo. Esso viene riconosciuto come una semplice parte dell'unità politica, e precisamente una parte fondata sull'organizzazione che sostiene lo Stato. L'insieme delle autorità e dei funzionari per sé solo non si identifica dunque più con la totalità politica nè con una autorità di « superiori » riposante su se stessa. Oggi non si può più determinare la politica partendo dallo Stato, ma bisogna che sia determinato lo Stato partendo dalla politica. Ma anche la costituzione statale elaborata, dal secolo decimonono in poi, per questo « Stato », e la legalità da essa dedotta, si spostano di conseguenza dal centro della collettività a un altro posto della vita politica. Quanto più la legalità si formalizza e meccanicizza, tanto più manifestamente essa entra in opposizione al diritto, che permane buono nel contenuto; essa riceve il significato secondario che le spetta, relativo perché strumentale; diventa il modo di funzionare dell'apparato statale delle autorità. Questa legalità è tanto poco identica col diritto del popolo quanto l'apparato statale con l'unità politica del popolo. Al diritto nel senso sostanziale appartiene come prima cosa di assicurare l'unità politica; soltanto sulla base delle decisioni politiche incontestate, e in questo senso positive, il diritto si può poi spiegare in tutti i campi della vita pubblica in una crescita libera ed autonoma.

La teoria dello Stato e del diritto della penultima e dell'ultima generazione di giuristi ha sentito questa opposizione di diritto e legalità statale – che rispondeva in tutto alla incongruenza tra

l'unità politica del popolo e l'apparato statale delle autorità – e l' ha espressa tenendo fermo da un lato che con « legge » si intendesse ogni « norma giuridica », e d'altra parte formalizzando e meccanicizzando nello stesso tempo il diritto a legge e la legge da capo a risoluzione di maggioranza del corpo legislativo, cioè del parlamento. Non ci si riferisce qui tanto alla nota distinzione di diritto del popolo e diritto dei giuristi, (*Volksrecht, Juristenrech*) quanto all'inasprimento concettuale astratto dell'opposizione nella teoria « generale » del diritto e dello Stato. Una dottrina interessante per la sua interna logicità considerava soltanto il funzionario, cioè la giustizia e l'amministrazione applicatrici della legge, e non il « cittadino », come il vero e proprio destinatario della norma legale; essa poteva perciò considerare infine il diritto, in generale, ormai solo come l' « insieme delle regole dell'agire statale ». È detto in un passo, che è particolarmente caratteristico per questa conseguente maniera di pensare liberale-costituzionale (e insieme per il suo rapporto con la lingua tedesca): [1] « Anche le proposizioni di diritto (in senso stretto) statuenti doveri giuridici dei sudditi e normanti pena ed esecuzione, hanno per contenuto, con riferimento all'attività esecutiva del punire e dell'eseguire, da realizzarsi mediante gli organi statali, l'amministrazione statale » (KELSEN, *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, p. 252). Ogni diritto diventa in questo modo in un senso particolare « diritto statale », e viceversa ogni attività statale « diritto », cioè esecuzione di norma da parte dell'apparato statale delle autorità, legato a norme. Questo non ha più nulla a che fare con diritto o giustizia in senso positivo e sostanziale, ma è tipico del sistema politico delle spoliticizzazioni liberali. Il normativismo liberale finge qui un « dominio della norma legale » che in realtà è soltanto il dominio di un sistema di legalità, dominato da forze non statali e politicamente irresponsabili, sopra l'apparato delle autorità. Questa maniera di pensare

[1] Il Kelsen adopra parole di origine tedesca come *statuieren* etc. (*N. d. T.*).

positivista e « funzionalistica », che nega ogni sostanza del diritto, conosce ancora il « diritto » solo come vincolo calcolabile dell'apparato costrittivo statale, cioè come modo di funzionare di autorità e gerarchie competenti. Accanto a ciò continuava però a sussistere nella prassi giuridica, come s'è detto, il cosidetto concetto materiale della legge; la legge era « norma legale », e ogni norma legale, anche del diritto consuetudinario, era « legge »; essa si indirizzava (diversamente dal semplice decreto d'amministrazione) non soltanto al « funzionario » (soggetto a un rapporto speciale di forza), ma anche al « cittadino » (soggetto soltanto alla « generale » forza statale). C'erano dunque allora in realtà due rappresentazioni di diritto e legge (rappresentazioni di specie diversa e senza connessione), due destinatari delle norme, due concetti della legge e quindi anche due specie di diritto vicendevolmente annullantisi.

Nella costruzione a tre membra dell'unità politica i concetti « Stato » e « popolo » ricevono un altro posto e un tutt'altro senso che nel sistema a due membra della democrazia liberale (da descrivere sotto, III). Il modo di pensare a due membra lavora anche qui con scissioni antitetiche, come Stato contro popolo e popolo contro Stato, governo contro popolo e popolo contro governo. Nello Stato nazionalsocialista il corpo direttivo politico che sorregge Stato e popolo ha il còmpito di impedire e di superare tutte le antitesi di questo genere. Il popolo perciò non è più semplicemente una somma di elettori non-governanti. Il funzionario statale non si trova più, come nello stato costituzionale monarchico, contrapposto al cittadino chiamantesi « libero », la cui libertà era essenzialmente astatalità e un concetto polemico liberale diretto contro il « non libero » soldato e funzionario di carriera. La classe dei funzionari statali non è però neppure più costretta, come nel sistema a partiti pluralistico del 1919-1932, a organizzarsi come gruppo di interessi e a richiamarsi, invece che all'idea e all'istituzione del funzionario tedesco, a « ben acquisiti diritti », costruiti individualisticamente, del singolo funzionario. Il funzionario è adesso un connazionale (*Volksgenosse*) in una

unità politica basata sull'uguaglianza di stirpe, è come compagno di partito un membro dell'organizzazione che porta Stato e popolo, e questa è occupata, nei posti decisivi di comando (*Umschaltstellen*) dell'organismo statale delle autorità, da capi politici del movimento che porta Stato e popolo.

In maniera corrispondente, anche la sfera dell'amministrazione autonoma popolare e di quella a categorie professionali viene penetrata dal movimento; certo in modo che, – diversamente dall'organismo della classe dei funzionari e delle autorità, relativamente spoliticizzato solo per il suo carattere statico, – qui si riconosce una sfera di formazioni autonome spoliticizzata in grado molto superiore. Questa « spoliticizzazione » non ha però nulla a che fare con l'abuso politico che si faceva una volta dei pretesi affari « apolitici » dell'amministrazione autonoma, ma dipende del tutto dalla decisione politica della direzione politica riconosciuta. È una conoscenza fondamentale della generazione tedesca politicamente attuale che proprio il decidere se una faccenda o un genere di cose sia apolitico è una decisione specificamente politica. Tanto la « oggettività » del funzionario, in particolare la « indipendenza » dei giudici, quanto il carattere apolitico della sfera popolare di amministrazione autonoma sono possibili con tutti i vantaggi e le sicurtà dell'apolitico solo se ambedue si sottomettono alla direzione politica e alle decisioni politiche del movimento che porta Stato e popolo. Questo è perciò nel senso specifico l'elemento politico della collettività, come motore dinamico di fronte all'elemento statico dell'apparato delle autorità che è soggetto a norme e alle decisioni politiche in esse implicite, e così pure come garante politico della amministrazione autonoma, comunale o a ceti professionali, spoliticizzata.[1]

[1] La questione, a quale serie di questa costruzione a tre membra appartengano le chiese, rimane qui da parte. Finché la chiesa non eleva nessuna pretesa politica totalitaria essa può trovare il suo posto nella terza sfera, cioè nella sfera dell'amministrazione autonoma; ma se essa eleva la pretesa politica

3. Dalla nuova struttura complessiva risulta la nuova regolazione delle relazioni tra Reich e Stati regionali (*Länder*). La legge sul luogotenente del Reich del 7 aprile 1933 ha assicurata la priorità della direzione politica del Reich di fronte alle regioni, e ha sottomesso i *Länder* alla direzione politica di capi subordinati al *Reichsführer*. Tanto il tradizionale concetto di Stato federale monarchico-dinastico del secolo decimonono quanto il pluralistico Stato federale a partiti sorto nella interna debolezza e corruzione del sistema di Weimar sono così superati. Si può dire con una formula breve e riassuntiva di diritto statale che la congiunzione dell'idea federale con l'idea statale – sia nella forma della federazione di stati, sia nella forma dello Stato federale – fu per un secolo il vero e proprio pericolo dell'unità politica della Germania. Poiché in ogni organizzazione federativa è presupposta una garanzia dello *status quo* territoriale e politico, essa deve, tanto in una federazione di stati quanto in uno Stato federale, tornare a vantaggio appunto del carattere statale del singolo stato-membro come unità politica a sé, e a questo modo render relativa l'unità statale dell'intero popolo tedesco. Perciò non solo in una federazione di stati, ma anche in una formazione a Stato federale, non riesce difficile a una qualche abilità avvocatesca di costruire, in caso di conflitto, richiamandosi alla « base federale » o alla « essenza e concetto » dello Stato federale, un « diritto a una politica propria ». I teoremi e le arringhe del processo di Lipsia, dei governi prussiano e bavarese Braun-Severing-Hirtsiefer e Held, e il giudizio della Corte di Stato del 25 ottobre 1932, contengono dei begli esempi e documenti di tali « infinite clausole del federalismo ».[1] Soltanto sullo sfondo di questo prena-

di totalità, questo significa che essa da sé pretende assegnare il loro posto a stato, movimento e popolo, e vuole distinguere amico e nemico del popolo con propri criteri.

[1] Così il Commissario del Reich per la giustizia Ministro di Stato Dott. Frank al congresso del partito del Reich del 1933 (*Juristische Wochenschrift*, 1933, p. 2091).

zionalsocialista mondo di idee dello Stato federale a partiti, appare nel suo vero significato il valore della legge sui luogotenenti del Reich, che oggi nel rapido processo di sviluppo dell'unità tedesca potrebbe forse apparire già sorpassata.

Già dopo questa legge non era più possibile designare i *Länder* come stati, a meno che non si trasformi essenzialmente ancora una volta, come prima già dopo il 1781, il concetto di «Stato». Si potrebbe forse provare, per salvare i *Länder* come stati, a sottrarre ora al concetto dello Stato, a cui dopo il 1871 si era sottratta la caratteristica della sovranità, la caratteristica del «politico» e a «spoliticizzare» totalmente le regioni-stati. In sé non sarebbe impensabile, data la mutevolezza delle parole e dei concetti, di designare come «stati» regioni o provincie, come appunto anche l'unità politica degli «Stati Uniti d'America» consiste di «Stati». L'espressione «Stato» esprimerebbe allora soltanto una particolare indipendenza nelle articolazioni e una particolare decentralizzazione all' interno di una unità politica. Ma oggi è più importante di porre al sicuro da ogni dubbio che le articolazioni territoriali all' interno del Reich sono sottomesse senza condizioni e senza riserve alla direzione politica del Reich, e che esse non possono pretendere a un «diritto a una politica propria» sotto nessun travestimento; soprattutto non col pretesto finora estremamente pericoloso del «carattere apolitico» di una faccenda. Per i nostri concetti tedeschi attuali l' idea di uno «Stato spoliticizzato» è così impossibile come sarebbe quella di un «esercito smilitarizzato». I *Länder* tedeschi hanno sì competenze che appartengono al «potere statale»; essi h a n n o dunque potere statale; ma non s o n o in nessun caso «stati». Stato tedesco è soltanto il Reich tedesco. Il Reich è una formazione articolata, composta di *Länder* o provincie ampiamente indipendenti, ma non è uno «stato federale». Questo concetto funesto del secolo decimonono, che inchioda insieme concettualmente federazione e Stato e fa così del Reich un non-stato, deve scomparire dal diritto interno tedesco. Se si debba mantenere la parola «federalismo», è una questione pura-

mente pratica di terminologia. Finché sussiste il pericolo che in base alle abitudini di pensare tradizionali dell'Ottocento, federalismo e stato federale vengano messi alla pari, dovrebbe esser meglio evitare anche questa parola molto abusata. Non dimentichiamo quello che è detto nel *Mein Kampf* di Adolfo Hitler sul « federalismo come maschera ».

Lo svolgimento che è cominciato con la legge sui luogotenenti del Reich del 7 aprile 1933 non è ancora concluso. Le dichiarazioni del Capo al congresso del partito di quest'anno a Norimberga sono note (1933). L'unità politica del popolo tedesco non è fondata sulle regioni e sulle stirpi tedesche, ma sull'unità chiusa in sé del popolo tedesco e sul movimento nazionalsocialista portatore dello Stato e del popolo. Garanzie costituzionali del territorio o dell'esistenza delle regioni odierne non ce n'è più alcuna. A garanzie tali non si può arrivare neppure mediatamente, poniamo passando per la riserva dell' istituzione del consiglio del Recih contenuta nella legge costituente provvisoria del 24 marzo 1933.

Le regioni o provincie tedesche (*Länder*) di adesso, come anche quelle eventualmente da formare, sono realtà di un genere proprio e di un tipo del tutto indipendente. Esse non sono né stati né corpi comunali ad amministrazione autonoma. Il concetto di autonomia comunale io vorrei limitarlo con uno speciale rigore, – poiché si tratta di corpi territoriali, – all'autonomia locale (comune rurale e urbano, mandamento e circondario), e la autonomia nel resto riferirla a organizzazioni a categorie di professioni o simili, il cui posto nella costruzione generale dello Stato nazionalsocialista è da determinare più davvicino nella serie « popolo ».

4. Una serie di questioni completamente nuova riguarda le relazioni legali fra Stato e movimento. Nonostante parecchie somiglianze singole dello Stato nazionalsocialista con lo Stato italiano fascista si mostrano tuttavia proprio qui grandi diversità nel rapporto fra partito e funzionari, partito ed esercito, partito e Capo dello Stato. Il partito fascista è bensì dopo la legge del 14 dicembre 1929 un « organo dello stato » ma non immediata-

mente un «organo statale»; tale è soltanto un determinato organo del partito, il Gran Consiglio del Fascismo (cfr. SANTI ROMANO, *Corso di diritto costituzionale*, 4 ed., 1933, p. 127).[1] Il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori come portatore dell' idea statale è parimenti legato in modo indissolubile con lo Stato. Ma né l'organizzazione del partito nell' insieme, né una determinata gerarchia del partito ha come tale oggi (1 dicembre 1933) il carattere di un immediato «organo statale». Che il partito nazionalsocialista non sia per nessun punto di vista un «partito» nel senso del sistema pluralistico dei partiti oggi superato, s'intende da sé. Esso è il corpo direttivo che sorregge Stato e popolo. La legge contro nuove formazioni di partiti del 14 luglio 1933 gli assicura questa unica ed esclusiva posizione di priorità di fronte a tutti i tentativi di far rivivere il precedente pluralismo confessionale, di classe o d'altro genere. Secondo la legge per la garanzia dell'unità fra partito e Stato del 1 dicembre 1933 (R. G. Bl. I, p. 1016) il partito è un corpo di diritto pubblico, e naturalmente in un grado diverso e superiore che uno qualsiasi dei molti corpi di diritto pubblico che stanno sotto la sorveglianza statale. Il rappresentante del Capo e il capo di stato maggiore della SA (milizia d'assalto) diventano membri del governo del Reich, per garantire la collaborazione più stretta dei posti di servizio del partito e della SA con le autorità pubbliche. I membri del partito e della SA sono subordinati in ragione dei loro particolari e maggiori doveri a una particolare giurisdizione di partito e di SA. Il collegamento con lo Stato è basato principalmente su u n i o n i p e r s o n a l i che collegano tra di loro i capi delle diverse serie organizzative, e non in una qualsivoglia maniera casuale, ma sulla base reale della compagine totale dell'unità politica. Queste unioni personali hanno anzi già in parte un carattere istituzionale: il Capo del movimento Nazionalsocialita è cancelliere del Reich

[1] [Cfr. però G. AMBROSINI, *Il Partito fascista e lo Stato*, Roma, 1934. *N. d. T.*]

tedesco; i suoi paladini e sottocapi stanno in altre posizioni politicamente direttive come ministri del Reich, presidente dei ministri di Prussia, luogotenenti del Reich, come ministri prussiani, bavaresi o altri, e così via. Oltre a queste unioni personali possono essere mezzi tipici di contatto fra Stato e partito certe determinate possibilità di influenza specialmente di genere personale (diritti di proposta, di nomina, di presentazione di posti regionali o locali del partito). Tutti gli altri collegamenti e separazioni – anche c o m p a t i b i l i t à di principio di cariche del partito con cariche statali e di amministrazione autonoma o viceversa i n c o m p a t i b i l i t à di principio – sono questione di opportunità. Ma le linee organizzative fondamentali sono date dal triplo accordo Stato, movimento, popolo, e vanno logicamente intese in questo senso, che Stato, movimento, popolo, sono d i s t i n t i ma n o n d i v i s i, l e g a t i ma n o n f u s i.

Il collegamento di Stato e partito non si può comprendere coi concetti finora usuali di Stato e Non-stato, partito e non-partito. Tutte le i n t r u s i o n i d e i t r i b u n a l i, costruite su tali alternative, nelle faccende di Stato e partito (corrispondenti all'ideale liberale di una constatazione di verità svolgentesi in continue controversie legali) sono in contraddizione con la costruzione statale a tre membra. Sarà necessario assicurare la delimitazione più netta delle diverse sfere con provate istituzioni come quella del cosidetto elevare un c o n f l i t t o,[1] e di preservare i tribunali, nell'interesse della loro indipendenza, dai pericoli della sfera politica. Poiché è chiaro che nemici aperti e nascosti del nuovo Stato si servono del vecchio mezzo politico di presentare una questione come «pura questione di diritto» per tirare lo Stato o il movimento dinanzi a un tribunale, e che in questo modo essi – per la equiparazione delle parti che è contenuta nella logica di un procedimento processuale – si dànno l'aria di essere a parità di diritti con lo Stato e col movimento. Un diritto

[1] (Konfliktserhebung).

di riscontro come i tribunali si sono aggiudicati di fronte a leggi del Reich (sentenza del tribunale del Reich; V Senato civile del 4 novembre 1925, R. G. Z. vol. 111, p. 320 s.) non entra in questione, di fronte alle leggi governative del governo del Reich. Poiché prima di tutto questa competenza legislativa del governo del Reich ha carattere costituzionale; in secondo luogo per queste leggi governative si tratta contemporaneamente di atti di un governo che mediante il diritto legislativo ha ristabilito il vero concetto di « governo »; e in terzo luogo una tale intrusione dei tribunali si può giustificare solo con la concezione bilaterale (da trattare più da vicino al cap. III) di Stato e Non-stato, mentre essa è del tutto inconciliabile con la nuova struttura generale a tre parti dell'unità politica.

Sarebbe dunque ingannevole e pericoloso utilizzare qui ancora le vecchie distinzioni fra diritto e politica, e porre questioni alternative come statale o non-statale, pubblico o privato, giuridico o politico. Noi siamo qui dinanzi ad un problema di diritto statale completamente nuovo. Il partito nazionalsocialista non è uno Stato nel senso del vecchio Stato, né è non-statale e privato nel senso della vecchia contrapposizione fra sfera statale e sfera astatale. Perciò neppure i criteri della responsabilità, particolarmente quelli della responsabilità di corpo per abuso d'ufficio (art. 131 della costituzione di Weimar, § 839, B. G. B.), possono essere trasportati al partito o alla SA. Altrettanto poco possono i tribunali immischiarsi con qualsiasi pretesto in questioni e decisioni interne dell'organizzazione del partito e rompere dal di fuori il suo principio del comando. L'organizzazione e la disciplina interna del partito sorreggente Stato e popolo sono affare suo proprio: esso deve sviluppare le proprie regole col più severo senso di responsabilità di fronte a se stesso. Le cariche del partito a cui incombe questo còmpito hanno da adempiere a una funzione da cui dipende nulla meno che il destino del partito e con ciò anche il destino dell'unità politica del popolo tedesco. Questo còmpito gigantesco, in cui si accumula anche tutto il r i s c h i o della

politica, nessun'altra autorità, e meno di tutte un tribunale civile procedente in forme giudiziarie, può toglierlo al partito o alla SA. Qui il partito posa interamente su se stesso.

III.

La costruzione statale bilaterale della liberaldemocrazia e lo stato di funzionari tedesco.

1. La nuova costruzione statale a tre parti del secolo ventesimo ha sorpassato da gran tempo lo schema statale e costituzionale a due parti della liberaldemocrazia del secolo decimonono. Lo Stato costituzionale borghese dell'Ottocento è dominato da questa bipartizione fino nelle particolarità della sua organizzazione legislativa, amministrativa e giudiziaria, anzi fino alle ultime ramificazioni di teorie e idee apparentemente astratte del tutto. Questo si mostra « ideologicamente » (una parola tipica e specifica del liberale secolo decimonono) nelle note e beneamate contrapposizioni, scambiabili e barattabili, ora « oscillanti » ora alternative, di diritto e forza, diritto e Stato, diritto e politica, spirito e potenza, spirito e Stato, individuo e collettività, Stato e società, ecc. ecc. Pure la bipartizione ha anche un significato costruttivo e organizzativo molto concreto. Essa si è creata, per riprendere un'espressione pregnante del Commissario del Reich per la giustizia, Dott. Franck (*Jur. Woch.*, 1933, p. 2091), una « forma di cose » propria, conforme al suo spirito. Gli effetti ulteriori tanto della « ideologia » liberale quanto della costruzione statale a due parti dominano il pensiero giuridico come il modo di parlare dei giuristi educati nel sistema liberale fino al giorno d'oggi. Il liberale chiama « Stato costituzionale » soltanto lo stato costruito a due membra; uno Stato costruito altrimenti « non ha una costituzione », non è uno « Stato a costituzione » e naturalmente neppure uno « Stato costituzionale », non è « libero », ma è una « autocrazia », « dittatura », « dispotismo », ecc. Il vocabolario di questa lotta

politica è qui molto ricco, ma nella realtà – cioè nella utilizzazione politica di un determinato concetto di « diritto » e « Stato costituzionale » – sempre uguale. Perciò è necessario di diventar consapevoli non soltanto dell'opposizione ideologica, ma anche della costruzione statale su di essa elevata e del suo compimento istituzionale e concettuale. Altrimenti il pensiero liberale spinge prima il movimento nello Stato, e poi lo Stato, passando per lo « Stato costituzionale », in un « diritto » opposto allo Stato, cioè nel sistema liberale del secolo decimonono.

La costruzione a due membra è basata sull'opposizione fra Stato e libera persona singola, fra potere statale e libertà individuale, fra Stato e società astatale, fra politica e sfera privata, quest'ultima apolitica, quindi irresponsabile e incontrollata. Con questa bipartizione si spiega lo schema costitutivo tipicamente bipartito dello Stato costituzionale borghese, la cui costituzione, come è noto, consisteva di una parte di diritto fondamentale, cioè diritti fondamentali e diritti di libertà della società, composta di individui liberi e libera, cioè non statale e senza « costituzione »; e di una parte normativa organizzativa, cioè vincolante e costituente lo Stato. La parte liberale dei diritti fondamentali non è una costituzione nel senso organizzativo; essa designa al contrario la sfera, non costituita e autoorganizzantesi, della libertà; invece la parte organizzativa della costituzione statale è la costituzione dello Stato, cioè vincolamento, delimitazione e limitazione del potere politico dello Stato. La cosiddetta « priorità della legge » dinanzi a tutte le altre specie di manifestazioni statali mira a sottomettere politicamente lo Stato alla società che si pretende apolitica; poiché la legge in questo sistema ordinativo è essenzialmente risoluzione del parlamento, e il parlamento è la rappresentanza della società astatale di fronte allo Stato. Il principio organizzativo universalmente riconosciuto della cosiddetta distinzione dei poteri, con la sua tripartizione di legislativo, esecutivo e giudiziario, aveva il medesimo senso politico, di dividere cioè il po-

tere statale in modo che la astatale società potesse dominare e « controllare » efficacemente l'« esecutivo » statale, cioè la realtà del comando statale. Tutto era diretto a regolare e controllare il potere politico dello Stato, e a difendere la sfera di libertà della società da « interventi » dello stato. Una giustizia indipendente dallo Stato doveva prestare alla difesa dallo Stato sicurezza di forma giuridica e processuale. La giustizia aveva in questo sistema costituzionale, dal punto di vista della organizzazione, una interessante posizione intermedia tra il meccanismo statale del comando e la sfera sociale astatale, essendo da un lato funzione statale, e dall'altro lato indipendente da ordini di servizio dei superiori statali; essa era perciò uno strumento appropriato per influenzare politicamente questo Stato in nome del « diritto » e per tenerlo in pugno.

I diritti fondamentali e di libertà del sistema statale e costituzionale liberaldemocratico sono essenzialmente, nel loro senso, diritti della singola persona privata. Unicamente per questa ragione essi possono valere come « apolitici ». Perciò essi non sono neppure un principio costruttivo statale, non sono una costituzione, ma soltanto i principii che dominano la costituzione statale, e che debbono dare allo Stato senso e scopo, la sua giustificazione e i suoi limiti. La costruzione statale e costituzionale liberale procede così a un contrapposto semplice e immediato fra Stato e singolo privato. Soltanto partendo da questo contrapposto è naturale e ha senso di innalzare tutto un edificio di mezzi e di istituzioni legali di protezione, per difendere l'impotente e indifeso individuo, povero e isolato, dal potente Leviatan « Stato ». Solo per la sicurezza del povero individuo hanno senso la maggior parte delle istituzioni di protezione legale del cosiddetto Stato costituzionale, e si può comprendere che la protezione dallo Stato prenda sempre più la forma giudiziaria e finisca sempre più nella decisione di una istanza giudiziaria indipendente dallo Stato.

Ma tutto questo diventa affatto assurdo non appena forti associazioni od organizzazioni collettive occupano la sfera non statale e apolitica della libertà, e queste «autoorganizzazioni» astatali (ma non affatto apolitiche), da un lato raccolgono insieme in modo sempre più stabile e forte, le singole persone, e d'altro lato con diversi titoli giuridici (come popolo, come società, come libera borghesia, come proletariato produttivo, come opinione pubblica, ecc.) vengono a porsi di contro allo Stato. Dietro al riparo per la sicurezza della libertà individuale di persone singole apolitiche e bisognose di difesa si mettono poi al coperto potenze politiche della più diversa specie. Associaziani non statali, ma come s'è detto affatto politiche, dominano allora tanto la volontà statale (per la via della legislazione) quanto anche (mediante una coazione sociale e «puramente di diritto privato») il singolo individuo, che esse mediatizzano. Essi divengono i portatori veri e reali delle decisioni politiche, e maneggiano gli strumenti di potenza dello Stato; ma dominano dalla sfera individuale, libera da Stato e costituzione, e non «pubblica», e sfuggono così ad ogni responsabilità e pericolo politico. Nella costituzione statale dello Stato costituzionale liberaldemocratico è affatto impossibile che esse appaiano mai giuridicamente per quello che esse sono nella realtà politica e sociale, perché lo schema liberale a due parti non ha posto per esse. Ogni tentativo d'inserirle in esso fa saltare lo Stato liberaldemocratico e il suo sistema. Se perciò riesce a tali leghe, per la via dei partiti politici da esse dominati, di impadronirsi delle posizioni e dei mezzi del potere statale – e questo è lo sviluppo tipico –, allora esse badano nel nome dell'autorità statale e della legge ai propri interessi e godono di tutti i vantaggi del potere statale senza cedere i vantaggi della sfera della libertà, irresponsabile e incontrollata perché si pretende apolitica.

Sotto il velo della libertà liberaldemocratica e dello Stato costituzionale borghese poté sorgere a questo modo il sistema pluralistico di uno Stato a molti partiti, come è stato caratteristico

dei quattordici anni della costituzione di Weimar. Una quantità di partiti politici delle più varie specie, sindacati e potenti leghe economiche, chiese e società religiose, spesso organizzazioni fisse chiuse di tipo nazionale, confessionale o altro, si accordano sottomano sull'esercizio del potere statale e sulla ripartizione delle entrate nazionali. Come si poté dire della democrazia ideale che essa riposa su un « quotidiano plebiscito », così si può dire di un tale sistema pluralistico che esso si integra soltanto nel « quotidiano compromesso » di potenze e leghe eterogenee ed esiste solo in esso; compromesso che, come un nazionalsocialista (KARL FIEHLER, *Nationalsozialistische Gemeindepolitik*, München, 1932, p. 12) ha detto una volta in modo calzante, è « sempre un vincolamento del meglio al peggio ». Il diritto costituzionale di un tale sistema deve diventare per la sua logica interna un'arma puramente strumentale, tecnica, un'arma che ognuno maneggia contro ogni altro, anche l'estraneo alla nazione e il nemico dello Stato contro il connazionale, così che tutti quelli che sono in gioco in un tale sistema sono costretti a un abuso obbligatorio di tutte le possibilità legali. Gruppi o leghe che rimangono in minoranza, e a cui non riesce di inserirsi in una maggioranza di coalizione o in un affare di compromesso, debbono per forza difendere contro lo Stato i loro fini e principii, per quanto aliberali o antiliberali, con argomenti e metodi liberaldemocratici. Tutti i concetti e le istituzioni di un tale sistema debbono diventare falsi e assurdi. Nell'anno 1932 io ho constatato che il potere dei governi della coalizione di Weimar non era fondato sulla loro legalità, ma sullo sfruttamento politico dei vantaggi politici del possesso legale del potere. Tutti i fattori politici, leghe di maggioranza come leghe di minoranza, governo come opposizione, partiti nazionali e internazionali, fedeli alla nazione e avversi alla nazione, approfittavano senza riguardi di tutte le possibilità legali e di tutte le posizioni di potere da essi occupate di un tale sistema statale e costituzionale, perché la costituzione era diventata un mezzo semplicemente funzionalistico, neutrale,

e il perdurare dell'unità politica del popolo un semplice cascame del «quotidiano compromesso». La struttura a due parti del conseguente «Stato costituzionale» fondata sulla contrapposizione di Stato e individuo, è e rimane appunto del tutto inadeguata e incommensurabile alla realtà di una vita politica e sociale dominata da organizzazioni non statali o soprastatali politicamente potenti. Essa è capace di distinguere soltanto legalità e illegalità, ma non diritto e torto, né amico e nemico.

Due esempi della incongruenza di ogni costituziae liberaldemocratica con la realtà della vita politica e sociale odierna possono rendere intuitiva questa situazione.

a) La seconda parte principale («diritti fondamentali») della costituzione di Weimar, piena di contraddizioni interne, annullante sè stessa; e la prima parte, quella organizzativa. La costituzione di Weimar, conforme allo schema liberaldemocratico, è costruita bilateralmente. Ma la seconda parte, sotto il titolo «Diritti e doveri fondamentali dei tedeschi» contiene solo in piccolissima parte diritti liberali di libertà della persona singola. Oltre a ciò questa parte della costituzione vorrebbe render giustizia alla realtà della vita sociale odierna. Di conseguenza numerose altre disposizioni di questa «parte dei diritti fondamentali» garantiscono e fissano stabilmente cose affatto in contraddizione con una costruzione costituzionale liberaldemocratica, come istituzioni e pretese di diritto pubblico di chiese e società religiose (art. 137 s.), l'istituzione di diritto pubblico dei funzionari di carriera (atr. 129), l'istituzione, pure di diritto pubblico, dell'autonomia comunale (art. 127). Anche sindacati operai e leghe padronali sono riconosciuti in questa parte della costituzione (art. 165), benché essi abbiano preferito finora di rimanere società di diritto privato, e persino non capaci di diritto. Che forti leghe collettive come i sindacati vengano «riconosciute» in una costituzione statale, e con tutto ciò giuridicamente esse vogliano e possano rimanere associazioni puramente di diritto privato, è sintomatico per la confusione di uno Stato di tal

genere. Ma anche le altre istituzioni di diritto pubblico della cosiddetta parte dei diritti fondamentali – chiese, comuni e funzionari di carriera – non potevano in nessun modo, in un tale sistema, rinunziare a servirsi nella misura più ampia, da un lato, dei diversi partiti politici, e dall'altro, contemporaneamente, di appoggi e organizzazioni ausiliari di diritto privato. Alle chiese si era incorporato o appoggiato non soltanto il rispettivo partito politico, ma anche un potente corpo di società di diritto privato, con numerose associazioni religiose, culturali e di società, parte incorporate, parte riconosciute, parte permesse, parte almeno tollerate. Comuni e associazioni comunali, mediante persone giuridiche di diritto civile e commerciale d'ogni genere, sapevano organizzarsi economicamente e sottrarsi alla sorveglianza statale. Accanto all'istituzione di diritto pubblico dei funzionari di carriera sorsero grandi sindacati di funzionari, di diritto privato. Questo pluralistico Stato consisteva alla fine ormai solo di collegamenti trasversali e di un collegamento e amalgama di principio di interessi e funzioni private e pubbliche. In un tale sistema si può essere contemporaneamente deputato del Reich, delegato del consiglio del Reich, alto funzionario statale, alto dignitario ecclesiastico, capo di partito, consigliere d'amministrazione di diverse società e più altro ancora; anzi, questo curioso sistema funziona addirittura soltanto mediante tali collegamenti trasversali. Così tutto era compatibile con tutto, e la Germania era il « regno delle compatibilità illimitate ». Dietro alla bipartizione dello schema costituzionale liberaldemocratico cresceva lussureggiante un pluralismo anarchico di poteri sociali, in una mescolanza caotica di statale e non statale, pubblico e privato, politico e falso apolitico.

b) Un altro esempio evidente della insufficienza dello schema costituzionale a due parti lo offre la storia del piano di costituzione economica, che nell'art. 165, alla fine della parte della costituzione di Weimar sui diritti fondamentali, era persino, a quanto vi si dice, « stabilmente fondata ». Nel sistema liberaldemocratico a due parti una costituzione economica

è impossibile. O essa viene realmente eseguita, e allora leva dai cardini l'intero sistema a due parti; oppure essa è una costruzione accessoria praticamente insignificante, con istituzioni della specie del consiglio provvisorio del Reich per l'economia introdotto col decreto del 4 maggio 1920, che è rimasto senza significato pratico considerabile. Non dipese neppur tanto dalla volontà coscientemente cattiva di tutti i partiti interessati al sistema pluralistico, quanto dalla conseguente logica interna dello stato liberaldemocratico di Weimar, che i molteplici tentativi di introdurre un consiglio economico del Reich definitivo e reale dovessero miseramente fallire. Una costituzione sociale o economica è possibile appunto solo in uno Stato moderno, con la struttura a tre membra.

2. Oggi noi, non soltanto conosciamo le contraddizioni interne di un tale sistema pluralistico che vive dietro alla legalità del sistema costituzionale liberaldemocratico; oggi noi sentiamo già oltre a ciò che la nostra compagine statale a tre membra, in confronto alla bipartizione liberaldemocratica (di Stato e società, o Stato e sfera apolitica di libertà) è il presupposto naturale dell'onestà e della purezza politica. La bipartizione ci appare ormai solo come mascheratura e occultamento di forze e potenze non statali, ma certo neppure apolitiche, piuttosto soprastatali, spesso anche nemiche dello Stato, che sotto la protezione delle «libertà» liberali possono fare la loro parte di entità politicamente decisive in segreto, anonime, invisibili e irresponsabili.

Anche nelle formazioni e istituzioni politiche di tempi anteriori noi riconosciamo oggi sempre, attraverso a tutte i manti di libertà e uguaglianza, gli enti e le organizzazioni propriamente portatrici dello Stato. Poiché il passato riceve la sua luce dal presente e ogni spirito conoscente è spirito contemporaneo. Così noi vediamo ora che per esempio in parecchi tempi e in alcui stati la chiesa col suo clero o con un determinato ordine assunse la parte dell'organizzazione portatrice dello stato; in altri casi poté esercitare questa funzione un ordine segreto come la massoneria; in istati marinari e mercantili l'ordinamento generale dell'unità po-

FASCISTA MILANO SCUOLA

litica è stato portato più volte dall'economia o da un determinato ceto professionale. Numerosi collegamenti trasversali sono pensabili. Ma allo stato odierno della nostra coscienza politica, noi ritorneremo sempre a quella struttura a tre membra e alla questione dell'organizzazione portatrice dello Stato. D'altra parte comprendiamo ormai solo come facciata lo schema costituzionale liberaldemocratico di Stato e individuo, norma organizzativa e diritti di libertà. Sempre più grandi e potenti appaiono allora tanto l'azione quanto il còmpito del movimento nazionalsocialista tedesco, che professa apertamente la sua responsabilità storica e assume su di sé del tutto pubblicamente l'impresa gigantesca di un'organizzazione portante Stato e popolo.

Per quello che riguarda in particolare lo sviluppo del pensiero statale t e d e s c o, è chiaro che le peculiarità storiche tanto del funzionario tedesco e dell'esercito, come dell'organizzazione del partito nazionalsocialista, come anche della sfera sociale ed economica, sono in Germania particolarmente grandi e non paragonabili fra di loro. E poi la teoria statale tedesca, come s'è detto, fino alla metà del secolo decimonono, – dunque fino alla vittoria della maniera di pensare liberale e di un non scientifico positivismo –, non ha conosciuto lo schema bilaterale del contrapposto fra Stato e società. Per Hegel, ad esempio (*Filosofia del diritto,* § 250 s.) le « corporazioni » costituiscono il passaggio dalla società borghese allo Stato; lo Stato non è per lui in nessun modo apparato burocratico da un lato e libera società borghese dall'altro. Ancora Lorenzo von Stein, nel 1865, nella sua *Teoria amministrativa* (I, p. 266) mette in rilievo accanto al potere governativo come insieme delle cariche ufficiali l'amministrazione autonoma delle provincie, comuni e corporazioni; e le associazioni, da lui assegnate alla sfera di diritto pubblico, come parte essenziale della vita pubblica. È vero che poi queste conoscenze statali costruttive vanno perdute in « teorie sindacali », e dopo il 1890 circa domina ormai solo la società e la mancanza di rapporti del cosiddetto positivismo. Un insegnante di diritto statale estraneo alla stirpe

tedesca potè liquidare l'opera di un Lorenzo von Stein come « ingegnosità sconcertante ». Ma dietro alle facciate dello Stato costituzionale liberale costruito a due articolazioni, e della teoria positivista di diritto pubblico ad esso pertinente, lo Stato tedesco è rimasto, anche nel liberale secolo decimonono, uno Stato militare e di funzionari, e quindi uno Stato amministrativo. In questo fatto storico sta il senso ultimo e vero della nota frase di Otto Mayer: « Il diritto costituzionale passa, il diritto amministrativo dura ». Questo detto esprime la superiorità del funzionario monarchico, portatore del potere esecutivo, sul sistema costituzionale liberale, in modo più calzante di quanto il suo stesso autore avrebbe forse voluto creder vero.

Soprattutto fu decisivo che l'esercito e il funzionario tedesco nella maggior parte degli stati tedeschi, – e particolarmente in Prussia, lo stato tedesco dirigente –, prendessero sopra di sé per un secolo anche la funzione di ceto portatore dello Stato. Apparato di forza statale e organizzazione portatrice dello Stato coincidevano. La classe dei funzionari tedeschi non è mai stata un semplice « apparato » burocratico nel senso delle liberaldemocrazie occidentali. Di questa classe dice O. Mayer a ragione che è, « specialmente la classe colta dei funzionari di carriera, che occupa tutte le cariche decisive, non uno strumento, ma una forza indipendente nello Stato ». Questa è la realtà storica che nella filosofia dello Stato dello Hegel, nella sua teoria dello stato come regno della ragione oggettiva, ha trovato un sistema teorico e filosofico. Certo la dottrina tedesca del diritto statale, sotto il pretesto del positivismo, ha rinunziato presto, come s'è detto or ora, ad ogni approfondimento e difesa scientifica di questa situazione. Solo nelle teorie di storici ed economisti tedeschi della passata generazione, per esempio in Adolfo Wagner e Gustavo Schmoller, si è mantenuto il grande concetto politico tedesco tradito dai giuristi, e rimase, viva benché relativizzata come concetto « storiografico », la coscienza che lo Stato della classe colta e incorruttibile dei funzionari tedeschi sta « sopra la società

borghese». Così divenne possibile uno Stato di funzionari, con una politica sociale e culturale. Ma questo non bastava a sorreggere spiritualmente uno Stato che era minacciato dal di dentro e dal di fuori. Per un mezzo secolo la nostra classe tedesca dei funzionari educata quasi solo giuridicamente, è inaridita spiritualmente e politicamente in un preteso «positivismo». Essa è diventata così incapace di adempiere ai cómpiti decisivi di una classe politicamente d i r i g e n t e.

Finché la realtà di questo Stato tedesco di militari e di funzionari esisteva, e lo Stato poteva di conseguenza esser concepito come una sfera della «moralità e ragione oggettiva» che stava al di sopra della società, era possibile uno Stato di funzionari con una politica sociale e culturale, che in tutti i casi non era un semplice strumento nelle mani di forze «sociali» estranee, palesi od occulte, visibili o invisibili. Pure la realtà di un tale Stato di militari e di funzionari faceva a pugni continuamente col sistema di norme allora valido e con tutti i principii della costituzione liberaldemocratica, anzi con tutto il «costituzionalismo» del secolo decimonono. Il successo politico straordinario che il Bismarck riportò tra il 1866 e il 1871 lo poteva ingannare sul fatto che dal 1848 lo Stato di funzionari tedesco era affatto sulla difensiva, spiritualmente. Né la mistura di rettorica e di sofistica che Federico Giulio Stahl – il suo vero nome è Joll Jolson – fornì ai conservatori prussiani, né il positivismo cinico di un Laband, erano dottrina statale e giuridica tedesca; nonostante tutti i contrasti apparenti essi non facevano infine che preparare tutti la strada alle forze e potenze politiche della liberaldemocrazia, che si facevano innanzi in nome dello «Stato costituzionale», e al marxismo che premeva immediatamente dietro ad essa.

Certo neppure la costituzione liberaldemocratica di Weimar e quattordici anni di dominio di un sistema pluralistico di partiti poterono distruggere completamente la grande tradizione dello Stato di funzionari tedesco. Pure si era mostrato già prima della guerra mondiale che la classe dei funzionari tedeschi, ripartita

tra più di venti stati singoli, da se stessa non era più in grado di adempiere ad ambedue le funzioni, a quella cioè di apparato di autorità statale, oggettivo e neutrale, e a quella di ceto politicamente dirigente, portatore dello Stato. Era naturale che il funzionario cercasse sempre più il suo vero valore nella sicurezza e calcolabilità positiva e professionale di un funzionamento amministrativo e giudiziario esemplare, invece che nella responsabilità di risoluzioni politiche. Per oggettività, neutralità e positivismo non era più in grado di riconoscere da sé, con chiara risolutezza politica, il nemico dello Stato, e tanto meno di vincerlo. Esso si perdette in una positivistica fedeltà assoluta alla legge, che infine era ormai solo la legalità di uno Stato a legislazione parlamentare, e la cui base, la legge, aveva più poco da fare col « diritto » in senso positivo e sostanziale. Perché questa legge era ormai solo il risultato dei compromessi di una coalizione eterogenea. Così nessuna seria difesa poteva più ostacolare la pretesa alla direzione politica dei partiti parlamentari. Durante la guerra mondiale un gruppo di politici dei partiti parlamentari poté penetrare nello Stato tedesco senza presentare alcun servizio politico, portato solo dalla necessità che il vuoto della direzione politica doveva pure essere in qualche modo riempito. Dopo il crollo dello Stato monarchico di funzionari, nello Stato pluralistico dei partiti della costituzione di Weimar, dal 1919 al 1932, la classe dei funzionari tedeschi trovò la sua giustificazione ormai solo in una funzione di accomodamento mediatore e in una specie di posizione di arbitro neutrale tra gli interessi di partito organizzati. Essa non istava più s o p r a la società, ma t r a gli strati della società. A questo modo però cadde essa stessa nel gioco del sistema pluralistico; dovette alla lunga, per mantenersi, diventare compagna di gioco e complice politica del commercio dei compromessi, far getto così della sua essenza accrescendo il sistema pluralistico di una ulteriore unità. L'« accomodamento neutrale » meglio intenzionato, benché fosse certo moralmente superiore a un sistema di partiti internamente corrotto, poteva pur sempre essere solo un cattivo e

insufficiente surrogato della direzione politica mancante. Né la classe neutrale dei funzionari, né il sistema pluralistico dei partiti col suo funzionamento parlamentare, hanno adempiuto al loro còmpito statale e prodotta dal loro interno una direzione politica. Per questo essi sono falliti.

Solo le esperienze del 1932 hanno fatto diventare questa conoscenza feconda anche per la grande maggioranza del popolo tedesco. Il «colpo prussiano» del 20 luglio 1932 ha allontanato dalla Prussia il governo del sistema di Weimar e gli ha strappato di mano lo stato prussiano, potente complesso di forza e potente meccanismo di comando. Ma nessuno dei due pretesi governi « autoritari » von Papen (dal giugno 1932 al novembre 1932) e Schleicher (dal novembre 1932 al gennaio 1933), appoggiati soltanto sulla Reichswehr e sull'apparato del potere statale prussiano, poté riempire il vuoto politico, cioè la mancanza di direzione politica. Paolo Ritterbusch nel suo scritto apparso nel novembre 1932 « *Il compromesso costituzionale di Weimar, l'esperimento del governo presidenziale e l'idea statale nazionalsocialista* » ha mostrato dal punto di vista della dottrina del diritto statale la disperazione insita in questo stadio di sviluppo del pluralismo. La decisione della Corte di giustizia dello Stato del 25 ottobre 1932 non ha restituito a dir vero il sistema di Weimar, ma essa non poteva dare al governo del Reich quello che ad esso mancava e che esso non poteva osar di prendere; questa sentenza rifiutò anche di riconoscere il nemico dello Stato come nemico dello Stato, e di aiutare a metterlo nell'impossibilità di nuocere. Soltanto quando il presidente del Reich, il 30 gennaio 1933, nominò cancelliere del Reich il capo del movimento nazionalsocialista, Adolfo Hitler, il Reich tedesco ebbe di nuovo una direzione politica e lo Stato tedesco trovò la forza di annientare il marxismo nemico dello Stato.

In questo 30 gennaio lo Stato di funzionari hegeliano del secolo decimonono, per il quale era caratteristica l'unità di classe fra i funzionari e il ceto portatore dello Stato, è stato sostituito da un'altra costruzione statale. In questo giorno perciò, si può dire,

« Hegel è morto ». Ma questo non significa che la grande opera del filosofo dello Stato tedesco sia diventata senza significato, e che sia stata gettata via l' idea di una direzione politica che stia al disopra dell'egoismo degli interessi sociali. Quello che nella potente costruzione spirituale del Hegel è, al di sopra del tempo, grande e tedesco, rimane ancora attivo anche nella nuova forma. Solo le forme dello Stato hegeliano di funzionari, forme corrispondenti alla situazione interna dello Stato nel secolo decimonono, sono messe da parte, e sostituite da altre formazioni corrispondenti alla nostra odierna realtà.

Oggi il Reich tedesco, l'unità politica del popolo tedesco, si può comprendere ormai solo con l'aiuto del triplice accordo di Stato, movimento, popolo. L'immane cómpito politico del partito nazionalsocialista è solo a questo modo riconoscibile. Il funzionario di carriera tedesco è liberato da una posizione ibrida diventata poco chiara ed insostenibile, ed è stato salvato dal pericolo di essere abbassato, alla maniera liberaldemocratica, alla parte di strumento cieco di potenze non statali, sociali, cioè politicamente irresponsabili, invisibili. D'altra pare però il cómpito del movimento non si esaurisce in questo, nel portare nuovo sangue al corpo irrigidito di uno Stato di funzionari, e poi, una volta risoltosi nello « Stato », dimettersi. Distinte, ma non divise, unite, ma non fuse, le tre grandi « ruote motrici », come le ha chiamate una volta il presidente dei ministri di Prussia, Göring, debbono correre l'una accanto all'altra, ciascuna secondo la sua legge interna e tutte all'unisono con la totalità politica che dal movimento è portata.

IV.

Comando e uguaglianza di stirpe come concetti fondamentali del diritto nazionalsocialista.

1. Il nazionalsocialismo non pensa astrattamente e meccanicamente. Esso è nemico di ogni artificio normativistico e funzionalistico. Assicura e coltiva ogni vera sostanza nazionale dove la in-

contra, nel paese, nella stirpe o nella classe. Esso ha creato per i contadini l'*Erbhofrecht*; ha salvato la classe del contadino; purificata la classe dei funzionari tedeschi da elementi di stirpe estranea, ne ha così restituito il carattere di ceto. Esso ha il coraggio di trattare con diverse misure le cose diverse, e di imporre differenziazioni necessarie. Perciò esso riconoscerà, dove questo ha senso, una giurisdizione di classe, come, con la legge del 12 maggio 1933 (R. G. Bl. I, p. 264), è stata introdotta di nuovo per l'esercito, sulla base del vecchio regolamento del tribunale penale militare. Anche per certe organizzazioni del partito, come SA e SS, sarebbe pensabile una specie di disciplina di classe con giurisdizione di classe. Con la formazione di vere classi, il campo della giurisdizione di classe si allargherà da sè. In altra maniera, ma con lo stesso senso per la spontaneità specifica e concreta, il nazionalsocialismo può render giustizia nel campo dell'autonomia comunale alle differenze oggettive fra villaggio, città di campagna, comune industriale, grande città e metropoli. senza essere impacciato dalle false idee egualitarie di uno schema liberaldemocratico.

a) Il riconoscimento della molteplicità della vita particolare e specifica condurrebbe però subito di nuovo ad una infelice dilacerazione pluralistica del popolo tedesco in confessioni, stirpi, classi, ceti, e gruppi di interessi, se uno S t a t o f o r t e non ne elevasse, garantendola sopra ogni multiformità, la totalità dell'unità politica. Ogni unità politica ha bisogno di una connessione e di una logica interna alle sue istituzioni e ai suoi sistemi di norme. Le occorre un pensiero formale unitario, che configuri totalmente tutte le sfere della vita pubblica. Anche in questo senso non c'è Stato normale che non sia totale. Quanto molteplici sono i punti di vista per le regole e le istituzioni delle diverse sfere di vita, altrettanto decisamente deve essere riconosciuto e tenuto fermo d'altro lato un principio fondamentale unitario e conseguente. Ogni incertezza e ogni scissione diventa un punto d' inserzione di formazioni prima neutrali di fronte allo Stato, poi nemiche dello

Stato e centro di scheggiature e lacerazioni pluralistiche. Uno Stato forte è il presupposto di una forte vita propria delle diverse membra dello Stato stesso. La forza dello Stato nazionalsocialista sta in questo, che essò è dominato e pervaso dall' idea del comando dall'alto al basso e in ogni atomo della sua esistenza Questo principio, mediante il quale il movimento è diventato grande, deve essere applicato sino in fondo, come il suo senso vuole, tanto nell'amministrazione statale come nelle diverse sfere di amministrazione autonoma, tenendo naturalmente conto delle modificazioni comandate dalla particolarità della materia. Non sarebbe ammissibile voler escludere dal dominio dell' idea del comando una qualsiasi importante sfera della vita pubblica.

Lo Stato militare e di funzionari dell'Ottocento tedesco, esteriormente così forte, ha commesso il grave errore politico di lasciar sorgere nell'amministrazione autonoma comunale un principio informativo diverso da quello del « potere esecutivo » statale, (secondo il senso che le parole avevano allora) dello Stato stesso. Che la rappresentanza comunale risultasse da elezioni, di per sé non avrebbe dato di necessità la base di una scissione dentro lo Stato, data la diversità essenziale fra comune e Stato; ma la rappresentanza comunale eletta fu intesa come il vero portatore e rappresentante del comune appunto perché essa era eletta, e con ciò era riconosciuto per il comune un principio formale che contraddiceva allo Stato monarchico. L'autonomia comunale divenne così un punto di invasione del principio parlamentare liberaldemocratico in uno Stato di funzionari monarchico-autoritario. Il barone von Stein ha compreso già nel 1810 che egli non aveva « badato abbastanza attentamente alla differenza fra costituzione e amministrazione ». Sotto il tipico pretesto che si trattasse di faccende « apolitiche » di amministrazione autonoma, la borghesia liberale si creò una sfera sottratta allo Stato, di diritto pubblico eppure « libera dallo Stato », nella quale valevano altri ideali politici e altri principii formali e informativi che nello Stato. Sotto coperture

di diritto tedesco come « idea cooperativa », « libertà di amministrazione », « affari propri », e così via, una dottrina giuridica che sapeva quello a cui mirava scosse il principio del comando (*Führerprinzip*) della costruzione statale prussiana. La teoria della uguaglianza essenziale di tutte le associazioni umane, in particolare anche di comune e Stato, appoggiò in maniera assai efficace la conquista dello Stato prussiano da parte di un principio informativo ad esso radicalmente estraneo.

È vero che lo Stato militare e di funzionari tedesco mostrò una tenace forza di resistenza di fronte all'avanzata apparentemente irresistibile delle idee liberali; esso creò una compenetrazione organizzativa esemplare fra amministrazione statale e amministrazione autonoma comunale, della quale il *Landrat* (presidente di distretto) prussiano è l'esempio più celebre. Anche il diritto elettivo a tre classi che era in vigore per le elezioni comunali impedì le ultime conseguenze di una coerente liberaldemocrazia. Ma non è da disconoscere che lo Stato non era all'altezza dell'avversario che avanzava ora come nazionalliberale, ora come liberale conservatore, ora come partigiano del principio cooperativo, ora come comunalliberale; e che anche qui, come sopra si è mostrato (III, 2), esso combatté stando sulla difensiva. Di conseguenza esso fu infine vinto. Non occorre che sia dimostrato a lungo che nel nostro diritto statale e amministrativo odierno le cose debbono andare diversamente. In uno Stato totale non possono darsi dimostrazioni politiche di protesta di un parlamento comunale come per esempio quella risoluzione del consiglio municipale di Berlino dell'anno 1898, – che si pretendeva affatto « apolitica », una « pura faccenda di amministrazione », un « semplice atto di pietà », – di deporre una corona sulle tombe dei rivoluzionari del marzo 1848 (Sentenza del OVG. del 9 luglio 1898), o quel conflitto di bandiere di Potsdam tra Stato e comune,[1] che

[1] Anche nella monarchia absburgica le forze dissolvitrici dello Stato, particolarmente le nazionalità in lotta con la totalità statale, si sono servite dell'autonomia comunale come porta d'entrata. Avvenne che il borgomastro di un

con la sentenza della Corte di giustizia per il Reich tedesco del 9 luglio 1928 (Lammers-Simons, I, p. 276) fu deciso a favore del comune.

b) L'applicazione organizzativa dell'idea del comando richiede prima di tutto, negativamente, che cadano tutti i metodi essenziali e conformi alla maniera di pensare liberaldemocratica. Cessa l'elezione dal basso, con tutti i residui delle solite manovre elettorali (le nuove elezioni delle dieta del Reich del 12 novembre 1933 possono essere intese, come è stato mostrato sopra, solo come parte costitutiva di una consultazione popolare). Anche le vecchie procedure di votazione, col cui aiuto una maggioranza messa insieme in qualche modo faceva diventar maggioranza una minoranza e faceva della votazione un mezzo di potere per vincere e mettere in minoranza gli altri, non si possono più continuare o ripetere in uno Stato a un solo partito. Infine le divisioni e i dualismi tipicamente liberali di legislativo ed esecutivo, e nell'organizzazione comunale di organi di risoluzione e organi di amministrazione o di esecuzione, hanno perduto il loro senso. La competenza legislativa del governo del Reich è un primo esempio, che apre una nuova strada, di questo annullamento di artificiose lacerazioni. Dappertutto bisogna che il sistema della ripartizione e dello scarico delle responsabilità sia sostituito dalla chiara assunzione di responsabilità del capo che riconosce apertamente il suo ordine, e la elezione sia sostituita dalla scelta.

Alla idea nuova del Capo, che per lo stato nazionalsocialista è di importanza specifica e determinante, appartiene come complemento naturale la istituzione di un consiglio del Capo. Questo sta a fianco al capo con consigli, suggerimenti e pareri; lo appoggia e lo aiuta, lo tiene in un collegamento vivo col seguito e

---

capoluogo di distretto vietò ai militari di marciare per certe strade della città. Cfr. *Verw. Archiv.*, *XIX* (1911), p. 448, un passo che contiene insieme una bella illustrazione del senso e dell'essenza dello «Stato costituzionale».

con la nazione, ma non può togliere al Capo stesso nessuna responsabilità. Esso non è una organizzazione di diffidenza, di controllo e di scarico delle responsabilità, né deve rappresentare ed esprimere un dualismo interno (rappresentanza popolare contro governo, rappresentanza comunale contro direzione comunale), o tanto meno un pluralismo. Perciò non può essere permesso che il consiglio del capo sia e l e t t o dal di fuori o dal basso, ma esso deve essere s c e l t o dal capo, secondo determinati principii di scelta che tengano d'occhio anzitutto il collegamento con l'organizzazione del partito che porta Stato e popolo. A questo modo diventa anche possibile tener conto ampiamente delle particolari condizioni e necessità locali e regionali, come anche di quelle oggettive e delle varie classi. Capo e consiglio del capo sono specie di formazioni tanto semplici quanto elastiche nella loro applicazione concreta ai più diversi campi di vita. Esse hanno trovato la prima forma, intuitiva ed esemplare, nel consiglio di Stato prussiano, la grande opera costruttiva del presidente dei ministri di Prussia Göring. Nella legge prussiana del consiglio provinciale del 17 giugno 1933 (GS., p. 254) l'idea è già stata trasportata dalla sfera del g o v e r n o a quella dell'a m m i n i s t r a z i o n e. Oggi essa dovrebbe essere penetrata e riconosciuta universalmente come principio.

2. Davanti al significato fondamentale del concetto del capo diventa tanto più necessario distinguere anche teoricamente in modo chiaro, e garantire il carattere particolare del concetto essenziale del diritto statale nazionalsocialista, i l c o n c e t t o d i d i r e z i o n e (*Führung*). Per riconoscere il concetto nel suo pieno significato e tener lontano il pericolo di falsificazioni e intorbidamenti è necessario prima di tutto un chiaro confronto con alcuni altri concetti apparentemente affini. Poiché tali concetti, che sono affatto necessari e nella loro sfera indispensabili, ma sono anche già impregnati di un altro spirito, vengono utilizzati volentieri per assimilare ad essi l'idea di

capo, e così paralizzare la sua vera forza. È noto che è peculiare della liberaldemocrazia conseguente di vedere il suo ideale nella « mancanza di capi » politici. Ma non è ancora venuto a coscienza scientifica della maggior parte dei giuristi tedeschi che da un secolo in qua tutto un sistema di specifiche formazioni di concetti lavora a questa eliminazione dell' idea di capo, e che le leve di tali concetti vengono puntate soprattutto là dove esse debbono necessariamente agire in modo politicamente distruttivo e addirittura annichilatore.

Il pensiero giuridico statale dominato dal principio fondamentale della sicurezza, calcolabilità e misurabilità, trasforma tutte le rappresentazioni, concetti e istituzioni, sotto il pretesto di elaborare concetti giuridici, in astrattezze normativisticamente p r e d e t e r m i n a t e. Viene detto per esempio che ogni dovere, se deve essere un d o v e r e l e g a l e e giuridicamente rilevante, ha sempre un contenuto controllabile normativamente e di conseguenza suscettibile del riscontro del giudice. In questo semplice modo viene espulsa dalla vita legale un'altra specie di doveri, inaccessibile al pensiero giuridico individualistico-liberale, e viene procurato il monopolio della scientificità giuridica a una ideologia politica del tutto determinata (che non è in nessun modo di specie particolarmente giuridica o particolarmente scientifica). I d o v e r i d i f e d e l t à per esempio, del seguito, dei funzionari, dei connazionali, vitalmente necessari per il diritto di uno Stato a capi, e che sono del tutto, nel senso pieno della parola, doveri legali, vengono ridotti con questa interpretazione a faccende « semplicemente morali » o « semplicemente politiche », e privati del loro nocciolo giuridico. Nel processo di Lipsia iniziato dal governo prussiano del sistema di Weimar, esonerato dall'ufficio, contro il Reich tedesco, questo ordine di idee ha celebrato i suoi trionfi. Il dovere di fedeltà dei *Länder* di fronte al Reich, che naturalmente è un dovere legale di contenuto politico, con l'aiuto di una tale separazione liberale di diritto e politica fu distrutto

nella sua essenza, e da un rappresentante particolarmente tipico del sistema di Weimar fu ironizzato come qualche cosa di « sentimentale ». Per questa concezione era « diritto », a differenza della « politica », mettere politicamente su uno stesso piano nazionalsocialisti e comunisti; distinguere l'organizzazione comunista, ossia un nemico mortale pericoloso dello Stato tedesco, da un movimento nazionale tedesco, era ritenuta al contrario una mancanza contro la « uguaglianza di fronte alla legge », e una valutazione « politica », in contrapposto a una « legale » o « giuridica ». Qui diventava evidente il nocciolo antistatale della antitetica liberale fra diritto e politica. Certo la Corte di giustizia del Reich tedesco cercò nella sua sentenza del 25 ottobre 1932 di restare anche per questo riguardo severamente « legale e neutrale », e di sottrarsi alla decisione. Così si spiega il seguente passo, significativo parola per parola e frase per frase, delle ragioni decisive di questa celebre sentenza:

« Può essere concesso che in tempi di altissima tensione poli-
« tica in attacchi pubblici particolarmente violenti di ministri
« di un *Land* alla politica del Reich possa essere trovata in
« certi casi una trasgressione del dovere di fedeltà. La possibilità
« di scorgere in tali attacchi una mancanza al dovere da parte
« del *Land* non viene senz'altro esclusa neppure dal fatto che
« il ministro non agisca nella sua qualità ufficiale, ma come
« uomo privato o come membro di un partito. Ma dall'esame
« delle dichiarzioni del ministro Severing, anche intrapreso alla
« luce della situazione generale di allora, risulta che esse non
« oltrepassano i limiti del dovuto riserbo in modo tale che si
« possa scorgere in esse una mancanza al dovere del *Land* di
« fronte al Reich ».

Un altro esempio è il concetto della s o p r i n t e n d e n z a, svolto in un mezzo secolo di prassi liberalistica a concetto antitetico del concetto della direzione politica. S' intende da sé che di « soprintendenza » in diversi usi della parola (soprintendenza di servizio di fronte a funzionari, soprintendenza sco-

lastica, soprintendenza comunale, sorpintendenza ecclesiastica, ecc.) ce n'è ancora oggi, e la sua sfera di validità rimane. E in ogni specie di direzione si può anche trovare qualche modo di « soprintendenza ». È però necessario distinguere chiaramente le particolari sfere di validità della soprintendenza, e opporsi alla confusione che minaccia il concetto della vera direzione da parte del concetto della soprintendenza.

La costituzione federale del Bismarck del 18 aprile 1871 era la costituzione di una federazione egemonica; la Prussia aveva l'egemonia, cioè la direzione politica. Questo era incontestato e incontestabile. Ma non era espressamente scritto nel testo della costituzione, e siccome il concetto della direzione politica si sottrae alla maniera di pensare del positivismo liberalistico, proprio questo concetto decisivo del diritto dello Stato federale tedesco incontrò poco interesse nella teoria del diritto statale. Uno si sarebbe esposto al rimprovero di essere « politico » e « non scientifico », se avesse reso giustizia alla verità e realtà di questa formazione di Stato federale costruito tutto e interamente su base egemonica. Così non fu colto il concetto centrale di questa costituzione del Reich, e il concetto della soprintendenza del Reich trovò una cura e uno sviluppo tanto più ampi. È un risultato logico di questo tipo di pensiero giuridico statale che l'ultimo lavoro sistematico sul diritto federale della costituzione del Bismarck, l'opera di H. Triepel, *Die Reichsaufsicht* (1917), considerasse tutto questo diritto *sub specie* della soprintendenza del Reich. Che uno scienziato tedesco come H. Triepel, che di fronte agli svisamenti normativistici del diritto statale ha dimostrato spesso il suo senso per la realtà politica, giungesse a questo spostamento di accento, mostra la forza suggestiva delle abitudini di pensiero liberali-costituzionali, e la logica interna di tali modi di pensare che passano dalla direzione alla soprintendenza, e per i quali persino la *Reichsexecution* era ormai soltanto un caso della « soprintendenza del Reich ».

Con la costituzione di Weimar questa tendenza al concetto

di soprintendenza doveva ancora ulteriormente svilupparsi e completarsi. Non soltanto perché la costituzione di Weimar è un documento particolarmente tipico dello Stato costituzionale borghese e perché la sua base ideologica racchiude in sé le scissioni liberali fra diritto e politica, diritto e forza, spirito e forza, e così via, ma soprattutto perché essa ha eliminato del tutto l'egemonia prussiana, e così ha completamente cancellato l'ultimo elemento direttivo dalla organizzazione a Stato federale nel resto mantenuta. Inoltre: questa costituzione faceva decidere su controversie di diritto federale persino tra Reich e *Länder*, invece del consiglio federale di una volta, una corte statale di giustizia, con procedimento giudiziario, (art. 19): così forniva all'annientamento dell'idea politica di Capo e a tutte le forze distruttrici del Reich a ciò interessate – tanto il pluralismo dei partiti politici quanto il particolarismo degli stati singoli – una nuova arma politica, cioè quella del processo dinanzi alla Corte statale di giustizia. Negli autori della costituzione di Weimar c'erano stati ancora parecchi impedimenti contro questi metodi; e nella prassi statale, con la crescente difficoltà della situazione politica interna, doveva imporsi sempre più chiaramente la necessità della direzione politica. Ma il normativismo dominante della scienza del diritto statale di allora e la mancanza di ogni vera dottrina statale cooperarono con zelo alla giuridicizzazione della politica interna. Anche questo stato di cose culminò in un concetto di soprintendenza. Come ultima parola della vecchia concezione della soprintendenza nacque (nel saggio di G. Heckel sopra la sentenza della corte di Stato del 25 ottobre 1932, *Arch. des offentl. Rechts*, Vol. 23, p. 211) il nuovo conio: s o p r i n t e n d e n z a d e l l a c o s t i t u z i o n e. Dopo che nel diritto federale della costituzione del Bismarck il concetto di «soprintendenza del Reich» era stato un buon mezzo di relativizzazione normativistica della direzione politica, alla fine del sistema di Weimar è diventato possibile questo concetto, volto tutto in senso normativi-

stico, di una « soprintendenza » della costituzione. Nella espressione « soprintendenza del Reich » era almeno riconoscibile ancora il soggetto che aveva la soprintendenza, il Reich; in altre formazioni di concetti, come soprintendenza scolastica, soprintendenza comunale, è contenuto almeno l'oggetto sottomesso alla soprintendenza. Nella espressione « soprintendenza della costituzione » non viene invece alla luce né un soggetto né un oggetto, ma soltanto la misura base della soprintendenza, la costituzione. E questo concetto, del resto bene intenzionato, doveva servire come base teorica alla facoltà politica decisiva di ogni sistema federale, alla *ultima ratio* dell'unità politica di un Reich costruito a Stato federale, cioè alla *Reichsexecution!* Con ciò era raggiunto il grado estremo di distruzione della direzione politica.

Tre momenti contraddistinguono la formazione e il perfezionamento liberale-legalitario del concetto di soprintendenza a vero e proprio concetto antitetico del principio della direzione politica. Primo, la sua tendenza normativistica. Essa consiste in questo, che al concetto della soprintendenza è collegata la rappresentazione di una misura di questa soprintendenza, misura regolata in precedenza conforme al fatto, quindi misurabile e riscontrabile. A questa regola, predeterminata e quindi prescindente da ogni situazione concreta, vengono sottoposte tutte le relazioni tra il soprintendente e il sorvegliato. Anche i concetti indeterminati e perfino i concetti di criterio personale di un tale sistema a soprintendenza sono dominati da questa tendenza. Anch'essi debbono trovare nell'« eccesso di criterio proprio » e nell'« abuso di criterio proprio » il loro limite, anzi un limite riscontrabile dal giudice. Anche il « divieto di arbitrio » che viene immesso e interpretato in tutti questi concetti di soprintendenza, ha il senso politico di imporre la finzione di una misurabilità e calcolabilità sulla base di una precedente norma, e la regolatezza di tutte le reciproche relazioni di soprintendenza.

La seconda nota caratteristica della formazione di un concetto di soprintendenza contro quello di direzione sta nella tendenza ad equiparare soggetto e oggetto della soprintendenza. Essa risulta senz'altro con logica coerenza dal normativismo ora ricordato, insito nella concezione della soprintendenza. Poiché non appena la misura della soprintendenza, a quanto si dice, è lì fissa, calcolabile e riscontrabile, si può partire dalla finzione che sia determinato e fissato già in precedenza in che misura chi ha la soprintendenza si possa permettere «intromissioni» (questa parola carica di polemica politica è caratteristica di una tale concezione, che si dice puramente «giuridica»); che cosa il sorvegliato debba tollerare che di lui si diffidi; e perciò il sottoposto può sempre richiamarsi contro la soprintendenza alla norma come unica misura decisiva. Allora si vede che egli in verità non deve essere affatto soggetto alla gerarchia che ha la soprintendenza e tanto meno a un capo politico, ma sempre soltanto a un preteso contenuto normativo oggettivo e impersonale, riscontrabile da un terzo estraneo. E si vede poi che anche il soprintendente è soggetto alla stessa norma e di conseguenza non si può più affatto parlare di direzione e sottomissione, ma da ambi i lati soltanto ancora di interpretazione «oggettiva» della norma e di delimitazione «impersonale» delle competenze. Allora anche la parola «soprintendenza» è sbagliata e deve essere sostituita da «validità oggettiva di norme» e «applicazione di norme».

La terza proprietà di questo concetto di soprintendenza antitetico a quello di comando si sviluppa, con la medesima logicità, dai due caratteri precedenti. Se si ha dinanzi a noi una norma misurabile e ambe la parti del rapporto di soprintendenza sono equiparate nella soggezione a questa norma, è inevitabile che solo un terzo estraneo, parimenti «oggettivo», – dunque una istanza giudiziaria indipendente –, sieda a giudizio sopra ambe le parti come organo di quella norma oggettiva. Un tale concetto di soprintendenza richiede ineluttabilmente una istanza giudi-

ziaria e il disbrigo processuale di tutte le differenze tra oggetto della soprintendenza e soprintendente. In tutte le specie tra loro così oltremodo diverse del concetto di soprintendenza appare perciò infine una istanza giudiziaria, che dice l'ultima parola in un procedimento più o meno giudiziario. L'idea della protezione e dell'assicurazione che è essenzialmente necessaria al concetto liberale dello Stato costituzionale, trasforma allora, portata sino in fondo, i tribunali amministrativi per la decisione di controversie del diritto di soprintendenza comunale, in autorità per la soprintendenza sopra la soprintendenza statale; i tribunali per punizioni di servizio, i quali, servendosi della giurisprudenza riguardante i funzionarii, debbono essere stretti tribunali di classe, vengono trasformati in semplici congegni difensivi contro il diritto della soprintendenza di servizio, che decidono invece del superiore su tutte le possibilità di applicazione e sulle realizzazioni importanti della sorveglianza di servizio; e la Corte di giustizia statale o costituzionale diventa un organo per la soprintendenza politica del governo, limitato alla soprintendenza della costituzione. Il risultato è sempre amministrazione di giustizia invece che direzione politica. Un giudice non è un capo politico, e i metodi della controversia legale odierna non sono un modello per uno Stato a capi. Nel caso politico decisivo la normativizzazione e processualizzazione significa solo un vincolo del capo a vantaggio del disubbidiente; l'equiparazione delle parti significa solo equiparazione del nemico dello Stato e della nazione col compagno di Stato e di nazione; la decisione mediante un giudice indipendente significa solo la sottomissione del capo e dell'uomo del seguito a un non-capo politicamente non responsabile.

3. Esser capo non è comandare, esser dittatore non è un governare centralistico-burocratico o una qualunque specie del do-

m i n a r e. Ci sono parecchie forme di dominio e comando, anche di buono, giusto e ragionevole dominio e potere di comando, che non sono *Führung*. Il dominio degl' inglesi sull' India o l'Egitto potrà essere giustificato da molte ragioni, ma è tutt'altro che una direzione degli indiani o degli egiziani da parte degli inglesi. Lo sfruttamento delle colonie tedesche di una volta da parte delle cosidette potenze mandatarie conforme all'articolo 22 dello statuto della Società delle nazioni si spaccia sotto paludamenti umanitari per «tutela» e «educazione», ma parimenti non è direzione. Altrettanto poco sono direzione nel nostro senso la maggior parte dei casi di d i t t a t u r a, che pure possono essere necessari e salutari. Anche qui dobbiamo difenderci dal pericolo che un concetto specificamente tedesco e nazionalsocialista sia intorbidato e indebolito con una assimilazione a categorie estranee.

Ci sono immagini e paragoni di parecchie specie che debbono rendere evidente il rapporto di dominatore e dominato, governante e governato, e mi sembra anche giuridicamente più giusto diventar consapevoli del significato oggettivo di queste diverse designazioni che parlare, con l'aiuto delle note falsarighe concettuali, di uno «speciale rapporto di forza», trovante naturalmente il suo limite tanto nella norma prestabilita quanto nella «vita privata». La chiesa cattolica romana per il suo potere di dominio sopra i credenti ha trasformato e completato l' immagine del pastore e del gregge in un' idea teologico-dogmatica. Essenziale in questa immagine è che il pastore rimane assolutamente t r a s c e n d e n t e al gregge. Questo non è il nostro concetto di «direzione». Un celebre passo nel «Politico» di Platone tratta dei diversi paragoni che si presentano per l'uomo di Stato, con un medico, un pastore, o un pilota, per confermare l' immagine del pilota. Essa è passata mediante il «*gubernator*» in tutte le lingue influenzate dal latino dei popoli romanici e anglosassoni, ed è diventato la parola per «governo» (*Regierung*) come *gouvernement, governo, government,* o come il

« *Gubernium* » della monarchia absburgica di una volta. La storia di questo « *gubernator* » contiene un bell'esempio del come un paragone immaginoso diventi un concetto giuridico-tecnico. Un'altra immagine caratteristica è quella del cavallo e del cavaliere, che il grande storico francese Ippolito Taine adopera per la signoria di Napoleone sul popolo francese. Essa calza grandiosamente alla figura imperatoria di questo soldato italiano che si impadronì dello Stato della nazione francese, – perchè dà la spiegazione più profonda della necessità interna nella quale stava questa signoria: di normalizzarsi precipitosamente al di fuori e al di dentro con successi militari sempre nuovi e nello stesso tempo con sempre nuove legittimazioni (plebisciti, incoronazione papale, matrimonio con un'Absburgo) e istituzionalizzazioni (nuova nobiltà).

Nessuna di queste immagini coglie essenzialmente quello che si deve intendere con direzione politica (*Führung*) nel senso essenzialmente tedesco della parola. Questo concetto di direzione proviene interamente dal pensiero concreto, sostanziale, del movimento nazionalsocialista. È sintomatico che ogni immagine fallisca affatto, e che ogni immagine calzante sia subito già più di un' immagine o di un paragone, sia appunto già direzione nella cosa stessa. Il nostro concetto non ha bisogno né è capace di un' immagine che gli faccia da intermediaria o di un paragone che lo rappresenti. Esso non discende né da allegorie e rappresentazioni barocche, nè da una *idée générale* cartesiana. È un concetto dell'immediato presente e di reale presenza. Per questa ragione esso implica anche, come esigenza positiva, una assoluta uguaglianza di stirpe tra capo e seguito. Sulla eguaglianza di stirpe è fondato tanto il continuo e infallibile contatto tra capo e seguito quanto la loro fedeltà reciproca. Solo la uguaglianza di stirpe può impedire che il potere del capo diventi tirannia e arbitrio; solo essa è la ragione della differenza da ogni dominio di una volontà eterogenea, per quanto intelligente o vantaggiosa.

4. Uguaglianza di stirpe del popolo tedesco in sé unito è dunque il presupposto e la base più indispensabile per il concetto della direzione politica del popolo tedesco. L'idea della razza alla dieta nazionalsocialista tedesca dei giuristi, a Lipsia nel 1933, fu riposta sempre al centro, nel potente discorso di chiusura del Capo, nelle trascinanti allocuzioni del capo del Fronte Giuridico Tedesco, il dott. G. Franck, e in eccellenti relazioni di specialisti, come specialmente nella conferenza di E. Nicolai: e non si tratta di un postulato astrattamente escogitato. Senza il principio della identità di stirpe lo stato nazionalsocialista non potrebbe esistere, e la sua vita giuridica non sarebbe pensabile; esso sarebbe ridato subito in balìa, insieme con tutte le sue istituzioni, ai suoi nemici liberali o marxisti – che ora criticano con aria di superiorità, ora si assimilano servilmente.

Per il giurista scienziato del nuovo diritto tedesco è particolarmente necessario prender consapevolezza della energia sistematica di questo concetto dell'uguaglianza di stirpe, forza compenetrante tutte le considerazioni giuridiche. La finzione del vincolamento normativistico del giudice a una legge è diventata oggi teoricamente e praticamente insostenibile per molte sfere essenziali della vita giuridica pratica. La legge non può più affatto trovare la calcolabilità e sicurezza che per la concezione costituzionale appartengono alla definizione della legge stessa. La sicurezza e calcolabilità non istà nella norma, ma nella situazione presupposta come «normale». Da tutte le parti e in circonlocuzioni innumerevoli sono penetrate in tutti i campi della vita giuridica, persino anche nel diritto penale, le cosiddette clausole generali e concetti indeterminati: «fedeltà e fede», «buoni costumi», «motivo importante», «durezza ingiusta», «sospettabilità», «particolare necessità», «svantaggio sproporzionato», «interessi preponderanti», «divieto di abuso», «divieto di arbitrio», «pretesa di riguardo agli interessi», – questi sono soltanto alcuni esempi di questa dissoluzione di un normativismo legalitario. Tali clausole generali sono

diventate da gran tempo inevitabili e indispensabili, e determinano interamente il quadro generale della nostra amministrazione della giustizia tanto di diritto privato quanto di diritto pubblico. Uno scritto apparso recentemente (1933) del professore di diritto Hedemann, di Jena, *Il richiamo eccessivo alle clausole generali*, ci trasmette una viva impressione della enorme diffusione di queste clausole; esso mette in guardia con serie parole dal pericolo di una completa dissoluzione del diritto in generalità normativisticamente indeterminate e incalcolabili. Ma io non credo che il grande problema delle clausole generali sia con ciò risolto. La dissoluzione e indeterminatezza di tutti i concetti, specialmente davanti a quanto oggi si scrive in tutte le discipline giuridiche, mi sembra ancora molto più avanzata di quanto lo Hedemann la rappresenti. Persino « effettivo » e « possesso immediato » poterono essere riconosciuti come concetti indeterminati, non da un qualche talmudista ma da un ragguardevole professore tedesco di diritto, Filippo Heck, di Tubinga. Nella teoria e nella prassi giuridica noi siamo giunti già a porre con tutta serietà pratica la questione gnoseologica: fino a qual punto una parola o un concetto del legislatore possa vincolare in generale in modo veramente calcolabile gli uomini che applicano le legge. Noi abbiamo fatta l'esperienza che ogni parola e ogni concetto diventa subito controverso, malsicuro, indeterminato e oscillante, se in una situazione vacillante si impadroniscono di lui spiriti e interessi di diversa natura. Specialmente tutto il nostro diritto amministrativo è dominato da tali concetti indeterminati, non legati a una norma ma a una situazione (come « sicurezza e ordine pubblico », « pericolo », « caso di bisogno », « proporzionalità », ecc.), e anche concetti come: « iniziativa doverosa », « arbitrio » e « divieto di arbitrio » sono in caso di conflitto così incalcolabili, che possono diventare essi stessi il peggiore arbitrio.

Da questo punto di vista, oggi ci sono ormai soltanto concetti giuridici « indeterminati ». Che sarebbe possibile ritornare oggi al-

l'antica fede in una regolazione legale di tutti i casi possibili, calzante in precedenza e nella fattispecie, senza lacune, e sicuramente calcolabile, nessuno lo vorrà affermare. La finzione e l'illusione di una legge abbracciante in precedenza tutti i casi e tutte le situazioni in modo conforme al fatto e mediante sussunzione, non si lascia più richiamare in vita, anzi l'idea di un tentativo di codificazione o di regolazione senza lacune è oggi difficilmente pensabile. « Di tornare indietro al rigoroso positivismo non si può neppure far questione », dice anche F. Heck a buon diritto (*Jur. Woch.*, 1933, p. 1449). Così tutta l'applicazione delle leggi sta tra Scilla e Cariddi. La via in avanti sembra condurre a un mare senza sponde ed allontanarsi sempre più dal terreno fermo della sicurezza giuridica e dell'adesione alla legge, che pure è nello stesso tempo il terreno della indipendenza dei giudici; la via all'indietro, verso una formalistica superstizione della legge che è stata riconosciuta senza senso e storicamente da gran tempo superata, non è pur essa meritevole di considerazione.

C'è qui solo una via: lo stato nazionalsocialista l'ha presa con grande sicurezza, e il segretario di Stato Freisler ha dato ad essa il più chiaro motto distintivo ponendo la esigenza: « non riforma della giustizia, ma riforma dei giuristi ». Se una amministrazione indipendente dalla giustizia deve continuare ad esistere e tuttavia un'adesione meccanica e automatica del giudice a norme prestabilite non è possibile, allora tutto dipende appunto dalla specie e dal tipo dei nostri giudici e funzionari. Mai la questione *quis iudicabit* ha avuto un'importanza tanto decisiva per tutto come oggi. Neppure nel sistema liberaldemocratico sono mancate richieste etiche e morali, indirizzate alla « personalità creativa » del giudice. Ma questo rimaneva declamazione vuota, perché si parlava soltanto di « personalità » in universale, e la parola, al servizio di un individualismo liberale, aveva come mira soltanto l'« uomo » e non il popolo tedesco concreto (per non dover distinguere fra uguale di stirpe ed estraneo di stirpe). Con tutta la risolutezza deve essere

assicurata la vera e propria sostanza della « personalità », ed essa sta nell'esigenza che ogni uomo incaricato della esposizione, interpretazione e applicazione di diritto tedesco sia vincolato alla nazione, al popolo, da uguaglianza di stirpe. Dalle necessità positive del lavoro giuridico l'idea dell'uguaglianza di stirpe attraverserà e dominerà tutto il nostro diritto pubblico. Essa vale per la classe dei funzionari di carriera, come per quella, essenzialmente interessata alla creazione e alla configurazione del diritto, degli avvocati, come per tutti i casi in cui connazionali divengano attivi nell'amministrazione, nella giustizia e nella teoria giuridica. Essa garantirà anzitutto anche nella composizione dei diversi nuovi « consigli dei capi » una feconda collaborazione.

Noi sappiamo non soltanto per sentimento, ma in base alla più rigorosa conoscenza scientifica, che ogni diritto è il diritto di un determinato popolo. È una verità gnoseologica che è in grado di vedere bene dei fatti, di sentire bene delle dichiarazioni, di intender bene delle parole e di valutare giustamente delle impressioni di uomini e di cose soltanto colui che faccia parte della collettività creatrice del diritto in una maniera essenziale e determinata dalla stirpe, e che appartenga ad essa esistenzialmente. L'uomo sta nella realtà di questa appartenenza a un popolo e a una razza fino ai più profondi e più inconsci moti dell'animo, ed anche fino alla più piccola fibra cerebrale. Non è oggettivo chiunque vorrebbe essere tale e chiunque creda soggettivamente con buona coscienza di essersi affaticato abbastanza per esserlo. Un estraneo alla stirpe può atteggiarsi criticamente e adoperarsi sagacemente quanto vuole, può leggere libri e scrivere libri; ma egli pensa e intende diversamente, perché egli è fatto in un altro modo, e rimane, in ogni ordine di idee essenziale, nelle condizioni esistenziali della sua propria natura. Questa è la realtà oggettiva della « oggettività ».

Finché si poteva aver fede che il giudice, e anche il funzionario d'amministrazione fosse solo una funzione di legalità normativistica, soltanto il noto « automa applicatore della legge », una

semplice «concretizzazione di norme astratte», si poteva trascurare questa verità, che ogni pensiero umano è vincolato all'essere, così come è vincolata alla situazione ogni norma ed ogni circoscrizione di un fatto. La celebre frase del Montesquieu, che il giudice è «solo la bocca che pronuncia le parole della legge», «*la bouche, qui prononce les paroles de la loi*», nel secolo decimottavo fu per lo più intesa ancora meccanicisticamente. Per il nostro modo di sentire odierno questa frase conduce già nella sfera del vivo essere umano pieno di differenze organiche, biologiche e di razza. Noi siamo diventati oggi più sensibili; noi vediamo la diversità anche delle bocche, se posso dir così, che dicono le parole e le frasi che si pretenderebbero uguali. Noi sentiamo come esse «pronunciano» le stesse parole molto diversamente. Noi sappiamo che la stessa parola sulla bocca di diversi popoli non soltanto suona diversamente, ma significa qualche cos'altro anche nel senso e nella cosa, e che in questioni di interpretazione di una legge e del rilievo di un fatto, piccole differenze hanno alla lontana effetti sorprendenti. Ciò nonostante noi dobbiamo e vogliamo tener fermo tanto alla posizione legalmente assicurata del funzionario tedesco, quanto specialmente alla indipendenza dei giudici. Perciò noi domandiamo di necessità quei v i n c o l i, senza dei quali tutte le garanzie e libertà, ogni indipendenza dei giudici e prima di tutto anche quella «creatività», sarebbero soltanto anarchia e una fonte particolarmente cattiva di pericoli politici. Noi cerchiamo un vincolo che sia più attendibile, più vivente e più profondo che l'ingannevole vincolo alla lettera storcibile di mille paragrafi di leggi. Dove mai potrebbe esso stare se non in noi stessi e nella nostra propria stirpe? Anche qui, davanti alla connessione inscindibile di vincolo legale, funzionario e indipendenza del giudice, tutte le questioni e le soluzioni sboccano nell'esigenza di una uguaglianza di stirpe senza la quale uno stato totale di capi non può esistere neppure un sol giorno.

INDICE.

Prefazione (A. VOLPICELLI) . . . . . Pag. V

D. CANTIMORI, *Note sul Nazionalsocialismo* 1

C. SCHMITT, Sul concetto della politica 43

» Compagine statale e crollo del secondo impero tedesco 109

» Stato, movimento, popolo 173

N° 122806
VARESE

Imminenti presso

SANSONI

L'economia fascista – Problemi e fatti. Con introduzione e a cura di G. DOBBERT.

Volume in-8, di pagg. 420 . . . . . L. **20**,—

Contiene: DOBBERT G., *Introduzione* – BECKERAT, *L'economia corporativa* – HEINRICH W., *Le forme organizzative dell'economia corporativa* – ESCHMANN E. W., *Il problema sociale* – MICHELS R., *La politica demografica* – VÖCHTING F., *La politica agraria* – TRAVAGLINI V., *La politica industriale* – LANTINI F., *Il mercato interno* – DE STEFANI A., *La politica monetaria e bancaria* – DOBBERT G., *La finanza statale* – GANGEMI L., *Le comunicazioni* – HILTEBRANDT F., *L'economia coloniale* – RENZETTI G., *Il commercio estero* – CASALINI H.-POSSE E., *I rapporti commerciali con la Germania.*

L'economia sovietica – Con introduzione e a cura di G. DOBBERT. Traduzione dal tedesco di G. RACAH GABRIELLI. – Nuova edizione italiana completamente rifatta e aggiornata.

Contiene: DOBBERT G., *L'economia programmatica* – JONAS H., *L'organizzazione dell'economia* – JUST A. V., *La stampa e il giornalismo economico* – PÖPPELMANN H., *I dirigenti l'economia* – BASSECHES N., *Le industrie* – AUHAGEN O., *L'agricoltura* – CAMPBELL M., *Moneta, credito e banche* – DOBBERT G., *L'economia finanziaria statale* – SALLER H., *Le comunicazioni* – ROELLINHOFF W., *Il mercato interno* – SCHMIDT H., *Edilizia e abitazioni* – SESSA P. *Situazione sociale* – CLEINOW G., *L'aiuto estero* – KNICKERBOCKER H. R., *Il commercio estero* – DOBBERT G., *I rapporti commerciali tra l'Italia e l'U. R. S. S.*

SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO
N.° 1301
1 LUGLIO ANNO XVIII